



universität  
wien

# DIPLOMARBEIT

Titel der Diplomarbeit

Arcangela Tarabotti e Girolamo Brusoni

Il dibattito sulle „monacazioni forzate“ fra misoginia e  
femminismo

Verfasserin

Mag. Heike Scholl

angestrebter akademischer Grad

Magistra der Philosophie (Mag.phil.)

Wien, 2014

Studienkennzahl lt. Studienblatt:

S 190 590 350 A

Studienrichtung lt. Studienblatt:

UF Bildnerische Erziehung UF Italienisch

Betreuerin

o. Univ.-Prof. Mag. Dr. Birgit Wagner

## Indice

Introduzione.....	3
Le monacazioni forzate.....	9
La situazione monastica a Venezia .....	13
Venezia nel Seicento .....	18
L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan .....	21
L'Accademia degli Incogniti e le donne.....	24
Femminismo e misoginia a Venezia.....	29
Le" tre corone " della letteratura femminile a Venezia.....	31
Moderata Fonte (1555- 1592) .....	32
Lucrezia Marinelli (1571-1653) .....	33
Arcangela Tarabotti (1604-1652).....	35
Alcuni cenni biografici sulla vita di Arcangela Tarabotti .....	40
La Trilogia monacale .....	46
Semplicità ingannata.....	47
Inferno monacale .....	53
Paradiso monacale.....	57
Girolamo Brusoni .....	61
Il rapporto tra Tarabotti e Brusoni.....	65
Degli amori tragici.....	70
Trama .....	71
Storia editoriale.....	73
Morale.....	75
Confronto della rappresentazione della situazione monacale .....	76
La famigerata Ragion di stato: .....	78
La sessualità femminile: fra pudicizia e lascivia.....	83
La convivenza .....	86
La vita quotidiana.....	89
Le sorelle minori.....	92
Aspetti non trattati ne <i>Gli amori tragici</i> .....	94
Critica alla chiesa.....	96
Il femminismo nascente nella trilogia monacale .....	97

La misoginia virulenta ne <i>Gli amori tragici</i> .....	101
L'accusa di plagio .....	104
Intertestualità e citazione nel Barocco .....	106
Conclusione.....	108
Bibliografia .....	117
Deutsche Zusammenfassung/Abstract .....	120
Curriculum vitae.....	122

## Introduzione

Andando a ritroso nella storia della letteratura italiana è impossibile non imbattersi nella figura della monaca forzata. Basti ricordare il capolavoro di Manzoni, *I Promessi Sposi*, nel quale Gertrude, la monaca di Monza, spicca come personaggio di forte impatto emotivo. Oppure si può evocare Maria, la triste *Capinera* del verista Verga. Dalle sue lettere traspare una sì straziante sofferenza per la vita e la felicità a lei negate, da lasciar atterriti i lettori. Altrettanto atterriti, anche se per motivi inversi, si rimane davanti alle vicende di Margherita Prassi, la novizia ribelle dello scrittore Guido Piovene, la quale, pur di non dover pronunciare i voti, tesse intrighi, mente, manipola, e alla fine uccide.

Sfogliando questi scritti ci s'immedesima in personaggi femminili che soffrono a causa delle restrizioni loro inflitte in quanto donne, tuttavia attraverso una visione esclusivamente maschile. Per quanto questa visione possa essere magistrale, è comunque un'esperienza offerta di seconda mano, e quindi non immediata.

Sembra lecito chiedersi in che misura queste rappresentazioni possano essere veritiere, se quest'ultime non abbiano subite delle modificazioni o trasformazioni passando attraverso la lente di un'interpretazione maschile. Queste riflessioni mi hanno indotta a cercare delle testimonianze immediate, ed esaminandole, ho scoperto gli interessanti scritti di Arcangela Tarabotti, monaca veneziana del Seicento.

Suora inusuale, definita dalla ricerca a buon diritto proto-femminista, ella denuncia incessantemente nei suoi polemici trattati le monacazioni forzate e deplora le tristi conseguenze di tale malcostume, così diffuso all'epoca nella sua città natia. L'intensità del suo *J'accuse* riverbera attraverso i secoli e la sua assoluta dedizione alla difesa dei diritti delle donne ha suscitato un crescente interesse negli ultimi decenni, manifestatosi in un fitto susseguirsi di pubblicazioni a lei dedicate.

Monaca controvolgia, destinata al chiostro per volontà del padre o piuttosto per motivi economici, Arcangela Tarabotti ha vissuto in prima persona le vicissitudini di cui scrive. La sua testimonianza risulta perciò particolarmente preziosa, permettendoci di sbirciare attraverso le grate della clausura di un monastero del Seicento. Scrittrice prolifica, ci sono pervenuti sei manoscritti: la **TIRANNIA PATERNA** (poi pubblicata postuma

con il titolo **SEMPLICITÀ INGANNATA**), **L'INFERNO MONACALE**, il **PARADISO MONACALE**, **L'ANTISATIRA IN RISPOSTA AL LUSSO DONNESCO**, **CHE LE DONNE SIANO DELLA SPEZIE DEGLI UOMINI** e le **LETTERE FAMILIARI E DI COMPLIMENTO**. Di altre opere, come per esempio del **PURGATORIO DELLE MALMARITATE**, non si è finora trovata traccia.

Nell'ambito della mia tesi mi concentrerò su tre di questi scritti, i quali formano una sorta di trilogia dedicata alla vita monastica femminile. In primo luogo, analizzerò la **TIRANNIA PATERNA**, il lavoro "giovanile" della suora, presumibilmente scritto tra il 1625 e il 1630. In forma base esso racchiude già in se la totalità dei pensieri di Tarabotti, pensieri che verranno ulteriormente sviluppati ed elaborati nelle opere successive. Il punto nodale del suo impegno è costituito dalla sua protesta contro la monacazione senza vocazione, fenomeno del quale, secondo la suora, vanno incolpati prevalentemente i parenti e la "Ragion di Stato". La sua protesta però non si ferma a tale usanza disumana, ma si espande a coinvolgere l'entità delle idee misogine ampiamente diffuse nella sua epoca, siano quest'ultime formulate da autori antichi, da scrittori suoi contemporanei o da autorità bibliche o ecclesiastiche. Inoltre condanna appassionatamente le restrizioni imposte al sesso femminile, le quali rendono impossibile alle donne di ricevere un'istruzione decente e di poter esercitare una professione.

L'**INFERNO MONACALE** riprende e reitera molti degli argomenti formulati nella **TIRANNIA PATERNA**, l'attenzione si sposta però alla descrizione più dettagliata della vita monastica. Seguendo una struttura narrativa, la scrittrice espone il progredire di una non-vocazione, dai primi inganni impiegati per indurre una giovane all'entrata nel monastero, attraverso i passaggi successivi verso la professione solenne dei voti e la consacrazione, dipingendo in tonalità cupe le tristi conseguenze per la psiche e l'anima della vittima.

Il titolo della terza opera -**PARADISO MONACALE** -potrebbe indurre il lettore a supporre che la scrittrice abbia subito una conversione, o almeno un ripensamento. Scritta dopo una lunga malattia, sotto la stretta sorveglianza di un ammirato confessore, essa sembra in parte una ritrattazione dei trattati precedenti. Ma solo in parte. Infatti, mentre l'autrice esalta il monastero come un paradiso terrestre per le monache volontarie, non manca

mai di ribadire le sofferenze patite da coloro che quivi sono rinchiusi senza la vocazione o per meglio dire, per volontà altrui.

Sarà da chiarire per quale motivo Arcangela Tarabotti abbia scritto questo testo, se si tratti di una testimonianza di una vera, seppure temporanea, conversione, o se la monaca suo malgrado non lo abbia composto seguendo un'abile strategia per avere un primo manoscritto "pubblicabile" da proporre agli editori, come suggerito da alcuni ricercatori.<sup>1</sup>

La lettura attenta e l'analisi di questi tre testi metteranno a disposizione una miriade d'indicazioni su come la vita monastica si presentava all'epoca. E soprattutto chiarirà, quali aspetti di tale vita, una donna vittima di una monacazione forzata riteneva particolarmente esecrabili, quali miglioramenti suggeriva, e quali fossero secondo lei i comportamenti da assumere di fronte ai concetti misogini che si celavano dietro tale usanza.

Per confrontare poi questa rappresentazione al femminile con un testo elaborato da un autore maschile, ho ricercato fra le pubblicazioni degli scrittori contemporanei di Suor Arcangela ed ho scoperto un'opera narrativa di un suo conoscente, di nome Girolamo Brusoni. All'epoca certamente più rinomato di lei, al giorno d'oggi questi viene quasi solamente studiato per la sua attività storiografica o per la sua biografia di Ferrante Pallavicino, mentre la sua produzione letteraria, salva qualche felice eccezione (per esempio la trilogia: **LA GONDOLA A TRE REMI**, **IL CAROZZINO ALLA MODA**, **LA PEOTA SMARRITA**) è caduta nell'oblio.

Una sua opera di minor importanza e pregio, **LE TURBOLENZE DELLE VESTALI**, pubblicata più tardi sotto il titolo **DEGLI AMORI TRAGICI**, tematizza altresì la vita monastica femminile. Benché ambientata nella Roma dei Cesari e pur riportando delle turpi vicende accadute nel tempio di Vesta, il romanzo venne recepito dal pubblico come una chiara denuncia della monacazione forzata e come critica al sistema del monachesimo femminile

---

<sup>1</sup> Questa tesi viene discussa da Simona Bortot nella sua edizione critica della *Semplicità ingannata*: TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 48-52. Anche Francesca Medioli dubita della conversione di Suor Arcangela nel suo articolo: MEDIOLI, Francesca: *Arcangela Tarabottis' reliability about herself: Publication and self-representation (together with a small collection of previously unpublished letters)*, in: *The Italianist* 23, 2003. 54 -55.

dell'epoca. Le intenzioni dell'autore rimangono però alquanto ambigue. Il lavoro oscilla in continuazione, infatti, fra una tiepida apologia delle monache, o piuttosto sacerdotesse, e una celata misoginia che traspare dal modo in cui queste monache-sacerdotesse sono ritratte. Figlie dell'aristocrazia romana, entrate nel servizio di Vesta non per una loro scelta ma per sorteggio, esse non conducono la vita pia e casta cui sarebbero destinate. Si rilevano invece creature lascive, abili nel manipolare e nel tessere intrighi, bramosi di piaceri carnali e ricchezze mondane. Discutendo fra loro e davanti alle accuse rivoltele al termine del romanzo, queste si difendono con l'argomento di non doversi attenere a dei voti pronunciati contro la loro volontà - argomento identico adoperato da molte monache cristiane e riportato diverse volte da Tarabotti.

Brusoni concede alle sue protagoniste ampio spazio perché queste sviluppino le loro tesi e si difendano, però le azioni che fa loro compiere non possono non destare ribrezzo nel lettore. Il procedere della narrazione, da un infittirsi di peccati amorosi verso reati man mano più gravi, fino alla pronuncia delle accuse e all'inflizione delle pene alla fine del racconto, sembra siglare la loro condanna morale ed etica, anche da parte dallo scrittore. L'argomento della monacazione forzata serve però da attenuante nel ragionamento e nel processo letterario, e si può constatare che dalle righe trapela che Brusoni sarebbe propenso ad abolire questo malcostume. La sua motivazione è tuttavia contraria a quella professata da Tarabotti. Egli condanna le monacazioni forzate non perché esse vadano contro la libertà di scelta e i diritti delle donne, ma piuttosto perché considera questa forma di vita non consona alla natura femminile troppo instabile.

In questo romanzo si presenta dunque un quadro completamente opposto. Le donne da vittime diventano carnefici, questo sviluppo è descritto come imputabile ad una loro innata debolezza morale ed alla loro inclinazione verso i piaceri carnali. Tali caratteristiche le rendono pure inadeguate a una vita monastica. Da una difesa delle donne vittime di un malcostume si passa dunque a un attacco alla loro natura e in tale processo si rivelano, secondo me, tutti gli indizi di una manifesta misoginia.

Il confronto fra i lavori di Brusoni e Tarabotti, già piuttosto eclatante per i loro atteggiamenti di base fondamentalmente opposti, sarà reso ulteriormente controverso da un'accusa pronunciata da parte della suora. Essa afferma che il Brusoni abbia in qualche

modo plagiato la sua opera prima, la **SEMPLICITÀ INGANNATA**. Infatti, avendo in precedenza letto i trattati di Arcangela Tarabotti, non si può negare che le vestali del romanzo, quando giustificano il loro comportamento peccaminoso, sembrano sfoderare tutto l'apparato retorico sviluppato nel trattato dalla monaca. Nel suo epistolario **LETTERE FAMILIARI E DI COMPLIMENTO** la religiosa include alcune lettere a Brusoni nelle quali ribadisce la primogenitura della **SEMPLICITÀ INGANNATA** rispetto alle **TURBOLENZE DELLE VESTALI**. Sarà dunque un altro compito stabilire il rapporto fra i due scrittori, lo scambio di testi avvenuto fra loro e indagare sull'eventualità di un plagio. In questo contesto dovrò però soffermarmi brevemente sulle pratiche di intertestualità e di citazione nel Barocco.

Prima però di entrare in medias res, vorrei concisamente riepilogare i miei propositi per questa tesi e spiegare in quale modo sarà strutturato il testo.

Dapprima presenterò un breve compendio sul fenomeno della monacazione forzata in Italia, sullo sviluppo storico e sulle misure prese dalla Chiesa per contrastare l'usanza delle famiglie borghesi e aristocratiche di trasformare i monasteri in ricettacoli per la discendenza femminile superflua.

In seguito mi dedicherò a precisare i motivi che spiegano l'imperversare di questo costume nella Venezia del Seicento. Analizzerò la situazione politica ed economica di Venezia e il suo rapporto con le autorità ecclesiastiche. Sarà da chiarire per quale motivo proprio la Serenissima sia ritenuta come la capitale di questo malcostume.

In questo contesto indagherò sull'ambiente culturale di Venezia, sulla sua importanza nel mondo editoriale del tempo, sul libertinismo, sulla famigerata Accademia degli Incogniti e sul suo fondatore ed esponente più eminente, Gian Francesco Loredan, sostenitore e promotore delle pubblicazioni di suor Arcangela. Brusoni, altresì membro dell'accademia, scrisse l'elogio dell'Accademia ne **LE GLORIE DEGL'INCOGNITI**, pubblicato nel 1647.

Nel contesto dell'Accademia e dell'editoria scriverò sulle pubblicazioni misogine e femministe, in altre parole sulla *querelle des femmes*. Come già affermato da Zanette<sup>2</sup>, Venezia ebbe un ruolo speciale in questa disputa: nel tardo Cinquecento centro della misoginia, la situazione cambiò all'inizio del Seicento quando la Serenissima diventò la culla del moderno femminismo europeo<sup>3</sup>. Saranno da nominare altre due scrittrici proto-femministe veneziane: Lucrezia Marinelli e Moderata Fonte.

Preparato in tal guisa il terreno presenterò più dettagliatamente le biografie e le opere di Tarabotti e Brusoni. Mi dedicherò dunque a un'approfondita analisi della trilogia monacale, soprattutto delle prime due opere. Elencherò gli aspetti negativi riportati da Suor Arcangela e li metterò a confronto con i punti criticati nel romanzo di Brusoni, cercando di trovare spiegazioni per la diversa interpretazione degli stessi e per l'omissione di molte denunce espresse da suor Arcangela. Tali differenze saranno da attribuire alla visione maschile o anzi maschilista, o piuttosto da motivare con la scelta di un genere letterario così diverso, con l'ambientazione storica nella Roma antica? In seguito individuerò da un lato i momenti del nascente femminismo nelle opere di Tarabotti, mentre proverò da un altro lato a svelare la strategia misogina nel romanzo di Brusoni.

Per poter argomentare sull'accusa del plagio dovrò inoltre esaminare il rapporto fra Brusoni e Tarabotti che da un'ammirazione reciproca e un'amicizia stretta è poi deteriorato verso una inimicizia dichiarata. Particolarmente informative saranno in questo contesto le lettere della religiosa e le prefazioni al romanzo di Brusoni. Esaminando con cura le scelte lessicali e vari riferimenti, proverò a valutare l'eventuale plagio commesso dallo scrittore. Per rendere giustizia all'"imputato", dovrò però occuparmi delle usanze d'intertestualità e citazione in voga all'epoca.

Approfondendo così il tema, terrò quindi conto della complessità della situazione e del fatto che sarà difficile, dopo i secoli trascorsi e sulla base di un materiale limitato, esprimere un giudizio. Potrò comunque lavorare ad un approfondimento e ad una

---

<sup>2</sup> Emilio Zanette fu il primo studioso del nostro secolo a fare ricerche approfondite sulla biografia e sulle opere della monaca infelice. Soprattutto la biografia dettagliata che redasse sulla vita di Arcangela resta fino al giorno d'oggi la base di molti altri lavori dedicati alla suora.

<sup>3</sup> ZANETTE, Emilio: Una monaca femminista del Seicento (Suor Arcangela Tarabotti). In: Estratto dagli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Anno Accademico 1942-43. Tomo CII Parte II: CL. Di Scienze mor. e lett., Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari 1943, 483- 496.

miglior comprensione delle opere scritte e dei concetti espressi dai due scrittori, contestualizzandoli e valutandoli per la loro importanza, per il peso che quest'opere ebbero all'epoca, e per quello acquisito col passare dei secoli.

## Le monacazioni forzate

Non faceva, nascendo, ancor paura  
La figlia al padre, che 'l tempo e la dote  
Non fuggien quinci e quindi la misura<sup>4</sup>

L'ingresso in un monastero e la scelta di una vita religiosa dovrebbero essere dettate da una profonda convinzione e da una vera vocazione spirituale. Dalla fondazione dei primi monasteri femminili però, una moltitudine di donne ha varcato la soglia degli istituti religiosi per una miriade di motivi, molti dei quali ben diversi da quelli auspicati dalle fondatrici degli ordini monastici. In questo capitolo mi occuperò del motivo più tragico, ossia della monacazione forzata.

Prima di addentrarmi nell'analisi di questo malcostume vorrei menzionare che i monasteri talvolta erano anche da considerarsi luoghi d'asilo, nei quali le donne trovavano rifugio qualora la loro vita nel mondo fosse insopportabile. Se si considera, che nella maggior parte dei monasteri prima del Concilio di Trento (1545-1563) la clausura imposta non era particolarmente rigida, e inoltre che alle donne aristocratiche era spesso concesso di portare con sé una parte della loro servitù, la vita monastica poteva addirittura risultare un'attraente alternativa a parenti o a mariti violenti. In questi casi per le donne poteva trattarsi di un ritiro permanente oppure solamente temporaneo. Tale uso però non era gradito alle autorità ecclesiastiche, perché ritenevano che il

---

<sup>4</sup> Dante: Divina Commedia. Paradiso. Canto XV. 103-105.

soggiorno di donne laiche fra le mura di un monastero pregiudicasse la vita religiosa delle suore.<sup>5</sup>

Il termine “monacazione forzata” viene invece adoperato per descrivere l’usanza da parte di molte famiglie di avviare le loro figlie alla vita monastica, non tenendo conto delle inclinazioni o dei desideri delle stesse. C’è da aggiungere che il medesimo trattamento si riservava frequentemente ai figli cadetti. La motivazione dietro tale comportamento è da ritenersi quasi esclusivamente economica: si procedeva in tal modo per tutelare l’asse familiare destinato al primogenito. Il matrimonio di una figlia, con l’esigenza di dover versare una dote ingente per assicurarle un’alleanza confacente al suo rango, poteva seriamente pregiudicare il patrimonio di una famiglia. Dare una figlia in sposa a un uomo di posizione sociale inferiore nuoceva invece alla dignità del casato ed era dunque da evitare. Con una discendenza femminile numerosa, diventò perciò pressoché una necessità obbligare alcune figlie a prendere il velo. Così le famiglie cominciarono a usare i monasteri come casse di compensazione nella loro politica patrimoniale e matrimoniale.

Sperando in un’opportunità conveniente di accasare le figlie “a buon mercato” e per rimandare il più possibile il versamento della dote, i padri tendevano a privilegiare le figlie minori, destinando le maggiori al monastero, comportamento inverso rispetto a quello dimostrato nei confronti dei figli maschi. Suor Arcangela, maggiore di sei sorelle, si oppose a tale usanza come dimostra la seguente citazione:

[...] vogliono che l’ultima uscita alla luce resti a goderla, non havendo risguardo ai **privilegij della primogenitura** che, sino nel *Testamento Vecchio* vien dichiarata per meritevole di qualche vantaggiosa conditione.<sup>6</sup>

Ma quali opzioni restavano alle figlie, sia maggiori sia minori? Scartati il matrimonio e il monastero, si apriva un’unica strada: lo zitellaggio o nubilato. Una scelta poco allettante che non costituiva un’alternativa molto praticata. Era vista infatti come una

---

<sup>5</sup> CATTANEO, Enrico: Le monacazioni forzate fra Cinque e Seicento, in: Vita e processo di suor Virginia de Leyva monaca di Monza, a cura di Giancarlo Vigorelli, Umberto Colonna, Attilio Agnoletto. Milano: Garzanti: 1985, 147-148.

<sup>6</sup> TARABOTTI, Arcangela: L’“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 45. (il grassetto è mio)

disgrazia da evitare a tutti i costi.<sup>7</sup> Una donna nubile, proveniente dai ceti alti, non aveva all'epoca alcuna possibilità di guadagnarsi da vivere, e poteva soltanto rimanere nella casa paterna, senza un ruolo preciso, per poi, alla morte del padre, passare sotto la tutela di un fratello. Sottomessa alla cognata, la zitella della famiglia accudiva normalmente la nidiata del fratello, senza avere la possibilità di realizzare i propri desideri.

Parlando di desideri, una donna nubile in famiglia costituiva pur sempre un rischio. Incombeva il pericolo costante che potesse acquisire una cattiva fama, nuocendo così all'onore del casato. Come lo descrive Jacobsen Schutte così appropriatamente:

Only in the custody of a husband or a monastic institution could a woman's chastity be preserved and the disastrous consequences of unregulated female sexuality be averted.<sup>8</sup>

Le famiglie optavano comprensibilmente per la soluzione più sicura e definitiva, scegliendo il chiostro. E almeno fino alla fine del Cinquecento in numerosi monasteri le monache riuscirono a vivere abbastanza liberamente e in parte addirittura a soddisfare le loro pulsioni affettive e sessuali. La letteratura sin dai tempi di Boccaccio è testimone di numerose trasgressioni avvenute fra le mura claustrali. La moltitudine di scandali provocati dalle malmonacate e il decadimento della vita monastica in generale però mettevano in grave crisi la Chiesa, già indebolita dalla riforma Luterana. Il Concilio di Trento dovette dunque affrontare espressamente tali problematiche, cosa che fece in diversi modi.

Da un lato le autorità ecclesiastiche si pronunciarono severamente contro le monacazioni forzate, minacciando di scomunica coloro che avessero obbligato una giovane a prendere il velo:

Sottopone il Sacro Concilio all'escomunicazione tutti, e ciascuno di qualunque qualità e conditione si siano, così chierici come laici, secolari e regolari in qualunque dignità costituiti, se per qualunque modo haveranno sforzato alcuna

---

<sup>7</sup> CANOSA, Romano: *Il velo e il cappuccio. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Settecento*. Roma: Sapere 2000 srl 1960, 10.

<sup>8</sup> SCHUTTE, Anne Jacobson: *The Permeable Cloister?* In: Arcangela Tarabotti. *A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 20.

vergine o vedova over altra qual si sia donna contra sua voglia, eccetto nei casi espressi in iure, ad entrar ne monasterii [...]"<sup>9</sup>

Per contrastare il malcostume si fissò inoltre un'età minima per l'entrata nel monastero e per la vestizione. Invece di vestire bimbe di sei, sette anni (in alcuni casi, previa autorizzazione speciale, addirittura di soli tre, quattro anni) si aspettava che raggiungessero almeno l'età di dodici anni, prima di obbligarle a compiere quel passo decisivo per la loro futura vita. Per assicurarsi dell'autenticità della loro vocazione e per individuare casi d'imposizione da parte di parenti e famigliari, un chierico doveva inoltre interrogarle sulle loro motivazioni.

La minaccia di scomunica, l'aumento dell'età minima e l'interrogatorio obbligatorio erano tre misure lodevoli prese per la tutela delle giovani destinate nolenti al chiostro, anche se la loro efficacia si dimostrò alquanto limitata. Gravava inoltre una misura a sfavore delle donne: infatti, il concilio di Trento fissò dei limiti di tempo rigorosi per le verifiche su una monacazione forzata. Per conseguire uno scioglimento dei voti, la giovane doveva appellarsi alla corte entro cinque anni, conteggiati dal giorno della professione solenne.<sup>10</sup>

Inoltre il Concilio di Trento riconfermò la bolla *Periculoso* di Papa Bonifacio VIII, che già nel 1298 aveva prescritto la clausura stretta agli ordini femminili. Ciononostante esistevano molti monasteri "aperti" dove uscire con il permesso della badessa non veniva considerato un' infrazione alla regola. Educande e monache potevano soggiornare per periodi prolungati presso la famiglia causa malattia o per curare dei parenti. Era altresì consuetudine che parenti femminili potessero rendere visita alle monache o venir ospitate nella clausura. Nel periodo del carnevale poi si svolgevano feste e rappresentazioni in maschera all'interno delle mura claustrali. Questo clima tollerante rendeva la permanenza nel monastero più piacevole alle monache forzate e veniva per questo salutato dalle famiglie aristocratiche e borghesi.

---

<sup>9</sup> Citato in: CATTANEO, Enrico: *Le monacazioni forzate fra Cinque e Seicento*, in: *Vita e processo di suor Virginia de Leyva monaca di Monza*, a cura di Giancarlo Vigorelli, Umberto Colonna, Attilio Agnoletto. Milano: Garzanti: 1985, 161.

<sup>10</sup> CANOSA, Romano: *Il velo e il cappuccio. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Settecento*. Roma: Sapere 2000 srl 1960, 150.

Con le aspirazioni ecclesiastiche alla riforma nel Concilio di Trento, e soprattutto in seguito alla costituzione “*Circa pastoralis*” (1566 emanata da PioV.) tutti i monasteri femminili furono tenuti a seguire la clausura stretta, il che mise in difficoltà sia i monasteri abbienti, pieni di fanciulle nobili senza vocazione, sia i monasteri più umili, dove per il loro sostentamento economico le monache erano costrette a uscire. Senza distinzione alcuna vennero imposte loro le grate, le mura, la stretta sorveglianza di ogni contatto col mondo e il divieto assoluto di uscire (salvi in casi eccezionali come incendi e malattie epidemiche). Tarabotti accenna a tali problemi nelle seguenti righe:

[...] et in sin delle più grave loro infermità, ne' maggior pericoli le vien tolto il liberamente introdur medici, chirurgici o chi si sia senz'aver prima ottenuta licentia da due o tre magistrati sì che se l'istessa morte non compatisce alle miserie loro col non uccidere, trappassan l'infelici all'altro mondo senza rimedi spirituali e corporali.<sup>11</sup>

## La situazione monastica a Venezia

*a quella Republica nella quale,  
più frequentemente che in qual altra si sia parte del mondo,  
viene abusato di monacar le figliole sforzatamente.*<sup>12</sup>

Leggendo i testi della Tarabotti si giunge alla conclusione che la repubblica veneziana fosse maggiormente implicata nelle monacazioni forzate di altri stati italiani. Quest'impressione corrisponde alla realtà? Davvero i patrizi veneziani erano particolarmente malvagi, il governo della Serenissima eccezionalmente scellerato, le autorità ecclesiastiche massimamente corrotte oppure semplicemente negligenti nello svolgere la funzione loro imposta dal Concilio di Trento? Ovvero si tratta di una diffamazione? E in tal caso, da dove nasce questa diffamazione?

Vorrei indagare dunque un po' più approfonditamente sulla situazione monacale di Venezia e su come si presentava nel diciassettesimo secolo.

---

<sup>11</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 93-94.

<sup>12</sup>Ibid. 27.

La studiosa Schutte riporta per quell'epoca un numero considerevole di trentanove conventi nel solo centro storico di Venezia, altri venti monasteri si trovavano sparsi tra le varie isole della laguna. Secondo una stima approssimativa si pensa che ci fossero al loro interno all'incirca 3000 monache.<sup>13</sup> Nel centro città Zari ipotizza che ogni casa religiosa ospitasse un'ottantina di suore.<sup>14</sup> Si tratta sicuramente di cifre molto elevate e impressionanti. Ma facendo il confronto con un altro centro culturale d'Italia, Firenze, si può constatare che ivi il numero delle religiose ammontasse perfino a 6000, superando dunque di gran lunga la repubblica marinara.

C'è inoltre chi afferma, come lo studioso Cattaneo, che fosse Milano a vantare il primato nella consacrazione delle vergini a Dio.<sup>15</sup> Ma ancor più eloquente che non la pura statistica numerica della popolazione monastica femminile sarebbe invece il dato sulla percentuale delle donne che vi si trovavano per scelta di vocazione. Comprensibilmente però, una tal indagine non fu mai condotta nei monasteri e non esistono dati che facciano luce su questo mistero.

Cosa allora differenziava Venezia dagli altri stati italiani dell'epoca? Forse è soltanto il fatto che a Venezia non fu un segreto gelosamente custodito che la maggioranza delle nobili fanciulle serrate fra le mura claustrali fossero state costrette a tal vita esclusivamente dalle circostanze. Il fenomeno fece oggetto di numerosi dibattiti fra gli intellettuali della città e venne discusso senza giri di parole. Persino il patriarca di Venezia, Giovanni Tiepolo, affrontò il tema apertamente in una lettera indirizzata al doge e al senato (1629). Dalle righe della missiva trapela non solo la sua consapevolezza del problema e delle sue radici ma Tiepolo si rivela pure favorevole al malcostume, illustrando inoltre il rimedio che vi pone. Sicuramente non quello previsto dagli iniziatori del Concilio di Trento:

---

<sup>13</sup> SCHUTTE, Anne Jacobson: *The Permeable Cloister?* In: Arcangela Tarabotti. *A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 23.

<sup>14</sup> ZARRI, Gabriella: *Venetian convents and civic ritual*. In: Arcangela Tarabotti. *A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 38-39.

<sup>15</sup> CATTANEO, Enrico: *Le monacazioni forzate fra Cinque e Seicento*, in: *Vita e processo di suor Virginia de Leyva monaca di Monza*, a cura di Giancarlo Vigorelli, Umberto Colonna, Attilio Agnoletto. Milano: Garzanti: 1985, 147.

Consacrazioni che sono a Milano altresì spesso avvenute involontariamente. Quest'ipotesi viene avvalorata da una lettera di Monsignor Nicolò Ormaneto, composta dopo le visitazioni di monasteri milanesi: "In queste visite io truovo delle malcontente non pocue, le quali dicono apertamente che sono state per forza poste ne' Monasterii et vivono inquietissime, et inquietano anche le altre buone, le quali desiderano che vi si trovasse qualche rimedio per quiete del monasterio.", citato in: *ibid* 162.

[...le monache] si sono confinate fra quelle mura, non per spirito di devozione, ma per impulso dei loro, facendo della propria libertà, tanto cara anco a quelli che mancano dell'uso della ragione, un dono non solo a Dio, ma anco alla patria, al mondo et alli loro più stretti parenti; che in quei strettissimi forni delle lor celle, dove stanno a cuocersi la vita, et crucciarsi con l'animo, ritrovandosi bene spesso molte di esse a tale strettezza che, mancandole il necessario cibo, convengono pascersi solo di lacrime e di affanni, ho cercato col temperare il rigore nelle cose oneste, accrescerlo poi nelle altre contrarie alla medesima honestà. Con questa forma di governo ho stimato [...] di soddisfare in uno stesso tempo al Signor Dio, alla Patria, alla propria coscienza, et anco a medesimi interessati, e guadagnarmi non meno la pubblica che la privata sodisfattione, facendo bene spesso un tal riflesso dentro al mio animo, se duemille e più nobili, che in questa città vivono rinserrate nei monasterij come quasi in pubblico deposito havessero potuto o voluto alteramente disporre di loro stesse, che confusione, che danno, che disordine, quali pericoli, quali scandali et qual male conseguenze si sariano vedute per le case, e per la Città e quanti riflessi di molestie, e di indecentie alla pubblica pace, e servitio...”<sup>16</sup>

Vorrei sorvolare per il momento gli accenni a una latente misoginia (come l'insinuazione che le donne siano sprovviste di ragione e che la loro sessualità sregolata causerebbe forzatamente degli scandali). Ma a parte questo s'intende bene che Tiepolo, come uomo di chiesa, dovrebbe figurare fra i clerici di cui scrive la Tarabotti che *“premon lor più le politiche ragioni che la divina legge”*.<sup>17</sup>

Nella lettera vengono citati i maggiori fautori della monacazione forzata, ossia la famiglia delle interessate e lo Stato al cui bene le ragazze si devono sacrificare. Si tratta del ragionamento consueto dell'epoca che trasforma un procedimento ignominioso in un'apparente necessità. Che la Serenissima nel Seicento non stesse vivendo il suo momento di massima gloria e splendore, è un dato di fatto, ma da qui ad invocare le monacazioni forzate come un'esigenza ineluttabile è un passo che la Tarabotti non vuol compiere. Impassibile, propone un'altra soluzione:

Se stimate che 'l numero delle figliuole pregiudichino alla Ragon di Stato, poiché, se si maritassero tutte, troppo crescerebbe la nobiltà e s'impoverebbero le case, con lo sborso di tante doti, pigliate la compagnia che vi è stata destinata da

---

<sup>16</sup> citato in: CANOSA, Romano: Il velo e il cappuccio. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Settecento. Roma: Sapere 2000 srl 1960, 151.

<sup>17</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 93.

Dio senza avidità di danari, ch'ad ogni modo a comperar schiave come fate voi le moglieri, sarebbe più decente che voi sborsaste l'oro,[...] <sup>18</sup>

La suora ovviamente non si fa impressionare dal ragionamento delle autorità pubbliche ed ecclesiastiche e va dritto al fulcro del problema: le doti spropositate. Inverte prontamente il ragionamento, che prevede che una giovane donna sia munita di un'ingente dote al momento del suo matrimonio, e rivendica piuttosto che siano le famiglie dei mariti a risarcire le famiglie delle spose per la perdita di una figlia.

Mi sono dilungata un po' su questo tema perché alla Tarabotti viene spesso rimproverato di limitarsi a delle accuse accese e di non offrire delle soluzioni oppure alternative. Il brano citato mi pare invece una proposta sensata, seppure portata alle estreme conseguenze, che certo non risultavano gradite ai contemporanei di Suor Arcangela.

Ma proseguiamo con la lettura della lettera del patriarca: Tiepolo ci illumina sulle misure che adotta per alleviare le sofferenze delle malmonacate (oppure per calmare la propria coscienza):

Ho usato di permettere, e nel vivere, e nelle obedienze, et nel vestire tutte quelle agevolezze che io ho sempre potuto dentro ai termini dell'onestà, e del buon esempio, quando loro non venghi espressamente per le sue regolari istituzioni vietato, che così anco hanno fatto li patriarchi miei precessori, dispensando dalla qualità del cibo di magro nei giorni comuni del grasso, rilasciando l'obbligo delle camiscie et lenzuoli di lana, et quello delli letti di paglia, et questo al fine che vivessero se non più consolate, almeno assai men discontente, riflettendo in me stesso come esse siano nobili, allevate e nodrite con somma delicatezza et rispetto, che se fossero d'altro sesso ad esse toccarebbe il comandare e governare il Mondo. <sup>19</sup>

Dal punto di vista di un lettore contemporaneo ci si sente indotti ad applaudire "l'umanità" del patriarca, anche se andava contro la tendenza ecclesiastica dell'epoca. Però come furono accolte dalla popolazione tali licenze concesse alle monache? Certamente, come già accennato, le famiglie non si opposero al fatto che la vita

---

<sup>18</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 275.

<sup>19</sup> citato in: CANOSA, Romano: *Il velo e il cappuccio*. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Settecento. Roma: Sapere 2000 srl 1960, 151.

monastica si presentasse nel modo meno gravoso possibile, rendendo così più facile il loro compito di convincere le figliuole a prendere il velo.

Per comprendere meglio come queste agevolzze erano viste dall'esterno, da persone non interessate, vorrei riportare le righe scritte dal Signor St. Disdier, che si trovò a Venezia tra il 1672 e il 1674 al seguito dell'ambasciatore francese. Lui si riferisce a sette, otto conventi scelti dalle famiglie aristocratiche per le loro figlie che contano:

[...]”un maggior numero di femmine galanti, ben fatte, e che molto si compiacciono d'addomesticarsi col mondo.” [...] le fanciulle “preferiscono il chiostro alle pareti domestiche soltanto perché colà possono godere maggiore libertà, e vedere quanti loro aggrada” [...] “Perciò chi le pratica le considera puramente quali figliuole di famiglia rinchiusa dai parenti, per esimersi dall'obbligo di custodirle, in sito, ove esse possono passare la vita con maggior decenza d'altrove, e quindi non ha maggior difficoltà di corteggiarle degli scrupoli ch'esse abbiano d'ascoltar le parole galanti, e mantenere col mondo quello stesso commercio che avrebbero mantenuto, non essendone uscite.”<sup>20</sup>

Le particolarità del sistema monacale veneziano erano allora motivo di commento e di discussione sia a Venezia, sia all'estero. Altri accenni sul modo in cui si presentava il monachesimo femminile veneziano, si trovano raccolti nel libro della storica Paolin<sup>21</sup>. Alcune fonti parlano pure dell'abitudine delle novizie nonché delle monache di portare i cappelli lunghi e sciolti e di adornarli con fiori. La tonaca di certi monasteri era considerata di molta eleganza, tagliata in modo da sottolineare le curve femminili.<sup>22</sup> Nel **PARADISO MONACALE** pure Suor Arcangela confessa una sua inclinazione alla vanità, accusandosi di una negligenza nella tonsura e di una certa lascivia nell'abbigliamento.

Il sistema del monachesimo femminile veneziano si differenziava dunque da come era instaurato in altre parti d'Italia, ma non per la maggior diffusione della monacazione forzata. Anche in altre città un numero sproporzionato di donne marcivano dietro le grate. A Venezia si constata però una maggior consapevolezza dei problemi derivanti da quell'usanza (come dimostra la lettera del patriarca) e una maggiore corroborazione da

<sup>20</sup> Citato in: TASSINI, Giuseppe: *Cenni Storici e Leggi circa il libertinaggio in Venezia dal secolo decimoquarto alla caduta della repubblica*, Venezia: Filippi Editore 1968, 77-78.

<sup>21</sup> A chi fosse interessato di approfondire consiglio la lettura di: PAOLIN, Giovanna: *Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell'età moderna*. Pordenone: Biblioteca dell'Immagine 1998.

<sup>22</sup> Zarri, Gabriella: *Venetian convents and civic ritual*. In: Arcangela Tarabotti. *A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 43-45.

parte dello stato. Infatti, il Senato di Venezia ha decretato negli anni 1602, 1603 e 1604, che la dote spirituale non dovesse aumentare.<sup>23</sup>

## Venezia nel Seicento<sup>24</sup>

Le monacazioni forzate erano dunque un mezzo adoperato dalla Repubblica Veneziana al fine di combattere l'impoverimento della propria classe dirigente, ossia l'aristocrazia e il patriziato mercantile.

Perché si sentiva la necessità di contrastare tale minaccia? L'accrescere incontrollato e spropositato delle doti e la legge del maggiorasco potevano davvero pregiudicare così seriamente l'agiatezza e la ricchezza dei Veneziani? Oppure alla base del problema si trovava piuttosto il fatto incontestabile che nel Seicento la Serenissima stesse attraversando un momento di crisi?

A quell'epoca l'apice della potenza di Venezia era indubbiamente ormai passato. L'età d'oro di Venezia si situava piuttosto fra il Trecento e il Quattrocento. Allora la Repubblica marinara regnava incontestata sulle coste del Mediterraneo e incuteva terrore negli animi dei propri nemici. Il lungo declino cominciò con la scoperta delle Americhe e con lo spostamento progressivo dei traffici nell'Atlantico. Col cambio delle rotte commerciali il porto di Venezia perse la sua egemonia e quindi in corrispondenza vi fu un abbattimento della riscossione delle tasse portuali. Questi fatti causavano naturalmente delle ripercussioni sull'economia veneziana, ma l'impatto non fu così devastante nell'immediato, siccome altra merce prediletta (come la seta, il cotone, la

---

<sup>23</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 60.

<sup>24</sup> Questo riassunto sulle sorti di Venezia nel Seicento si basa soprattutto sul capitolo "Splendori e decadenza (XVI-XVIII secolo)" pubblicato in:

BEC, Christian: Venezia. La storia, il mito. Roma: Carocci editore 2003, 73-103.

Inoltre su: ANDRETTA, Stefano: La Repubblica inquieta: Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa. Roma: Carocci editore 2000, capitoli:

Clemente VIII e la Repubblica di San Marco (1592-1605) 15-44.

I rapporti veneto-romani dalla guerra di Candia a Clemente XI (1645-1700) 139-168.

tratta dei tappeti, il corallo) restava ancora in mano ai Veneziani. Un punto forte costituivano pure l'oreficeria, la vetreria, l'industria della lana e la stampa. Inoltre la terraferma acquistava sempre più importanza e si trasformava pian piano nella prima risorsa di Venezia.

Dall'altro lato gravava però un indebolimento del settore finanziario con un aumento di fallimenti bancari, la perdita di antichi monopoli come quello delle spezie e l'accrescere della potenza ottomana nel Mediterraneo.

Pure sulla terraferma, durante la prima metà del Seicento, la repubblica si doveva scontrare con numerosi nemici. Ma i conflitti armati e le guerre condotte contro gli Asburgo e la Spagna o non davano grandi risultati o finivano in un *débâcle*. Diventò chiaro che l'esercito continentale della Serenissima non era in grado di gareggiare con le grandi potenze europee. Di conseguenza essa scelse di adottare sempre di più una politica di neutralità in Europa.

Per quanto riguarda il dominio marittimo, la flotta veneziana veniva osteggiata da un brigantaggio in continuo aumento e dall'esercito Turco, sempre pronto a lanciare offensive contro gli insediamenti veneziani. In particolare l'isola di Creta diventò il pomo della discordia e si trovò al centro di un conflitto armato prolungato (dal 1645 al 1669) che si concluse coll'abbandono dell'isola da parte dei veneziani.

Tradizionalmente tesi si possono definire i rapporti con la Santa Sede. Storicamente c'erano territori contesi tra Venezia e la Chiesa, il che provocò ripetuti scontri armati. Alla fine del Cinquecento Venezia si ribellò all'applicazione dell'Indice (27 marzo 1596) e alla censura imposta dall'Inquisizione<sup>25</sup>. Oltre a ciò la Serenissima, ormai da secoli, rivendicava il diritto di giurisdizione sul suo clero e esercitava la podestà nella nomina dei vescovi.

Pretese inaccettabili per il papato le quali fecero scoppiare, nel 1605, la cosiddetta "guerra dell'interdetto". Da un lato si trovava il papa Paolo V che volle esaminare il

---

<sup>25</sup>A chi fosse interessato ad approfondire sulle discordie fra Venezia e la Santa Sede, descritte addirittura come una guerra editoriale in corso fra le due città, consiglio: ANDRETTA, Stefano: *La Repubblica inquieta. Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*. Roma: Carocci editore: 200, 32-36. Sulle particolarità della censura a Venezia consiglio inoltre: ULVIONI, Paolo: *Stampa e censura a Venezia nel Seicento*, *Archivio Veneto*, s.V, 106 (nr 139, 1975): 45-93.

patriarca scelto dalla repubblica, dall'altro lato lo Stato Veneziano che non rimise due chierici veneziani alle autorità ecclesiastiche. Il papa reagì lanciando l'interdetto sulla Repubblica, la quale però lo ignorò e ordinò ai preti di continuare a svolgere le loro funzioni e a celebrare la messa. In seguito a questa contesa, alcuni ordini religiosi come i Gesuiti lasciarono la città (e ne rimasero banditi fino al 1650-60).

Questa rivolta coraggiosa di Venezia che non rinunciò alla propria indipendenza costituì in un certo modo il “canto dello cigno della repubblica”.<sup>26</sup> Essa suscitò scalpore in tutta l'Europa, destando l'ammirazione fra pensatori politici e intellettuali da un lato, e causando un'accesa ostilità dei papisti dall'altro lato. In questo periodo Venezia si confermò come capitale del pensiero antipapale in Italia.<sup>27</sup> Il conflitto inaugurò una stagione di animosità veneto-romana, che finì soltanto davanti al nemico comune: l'esercito Turco. Uno scrittore anonimo descrisse il rapporto spinoso fra Venezia e la Santa Sede nel 1675 così, quando i due avversari nel passato si erano già avvicinati nella loro lotta:

Il Papa e la repubblica Veneta sono a guisa di quei gemelli che nascono così legati di corpo che per l'impedimento che s'arrecano si procurerebbero l'un l'altro la morte se non sapessero ambidue che della vita del compagno dipende assolutamente la sua.<sup>28</sup>

Per avere il sostegno economico del Papa durante la lunga guerra di Candia (Kreta), la Serenissima dovette fare numerose concessioni – come la riammissione dei Gesuiti – che in seguito ebbero gravi ripercussioni sulla vita culturale della Repubblica.<sup>29</sup>

I continui conflitti fra Venezia e la Chiesa influenzarono fortemente il clima urbano, che si distinse per lunghi periodi per una tolleranza eccezionale prima del riavvicinamento fra i due poteri. Traiano Boccalini descrisse la Serenissima nel Seicento così: *“soggiorno assicurato per coloro che sono costretti ad abbandonare la loro patria per fuggire la collera dei principi”*.<sup>30</sup>

<sup>26</sup> Benzoni citato in: BEC, Christian: Venezia. La storia, il mito. Roma: Carocci editore 2003, 91.

<sup>27</sup> MUIR, Edward: Guerre Culturali: libertinismo e religione alla fine del Rinascimento. Bari-Roma: GLF editori Laterza, 2008.

<sup>28</sup> Citato in ANDRETTA, Stefano: La Repubblica inquieta: Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa. Carocci editore 2000, 142.

<sup>29</sup> ZORZI, Alvise: La repubblica del leone: storia di Venezia.5.ed, Milano: Rusconi 1982, 416 seg..

<sup>30</sup> Boccalini citato in BEC, Christian: Venezia. La storia, il mito. Roma: Carocci editore 2003, 90.

Una moltitudine d'intellettuali affluì a Venezia attratti dalla libertà di espressione garantita e dal suo fiorente mercato editoriale. Già nel Cinquecento la Serenissima si era confermata come uno dei più grandi centri editoriali d'Europa. All'incirca cinquanta editori-stampatori riuscivano a triplicare la produzione di Firenze, Milano e Roma messe insieme. L'esponente eminente di quest'età d'oro fu Aldo Manuzio che fondò un'Accademia in cui si discutevano le opere da stampare.

Nel Seicento Venezia manteneva la sua egemonia nell'ambito editoriale e nella città si formarono numerose accademie. Fra le varie associazioni l'Accademia degli Incogniti spiccava per l'importanza e per l'influenza esercitata presso gli stampatori. La metà dei libri stampati negli anni Trenta e Quaranta erano pubblicazioni provenienti dalla sfera degli Incogniti.

## **L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan**

„Quando li valent'huomini scrivono è manifesto indicio che non possono operare.“<sup>31</sup>

Per comprendere l'ambiente in cui nacquero le opere di Arcangela Tarabotti, è imprescindibile studiare le sorti dell'Accademia degli Incogniti. Quest'associazione di scrittori, intellettuali e liberi pensatori caratterizzava in modo decisivo il clima intellettuale che vigeva a Venezia negli anni della produzione letteraria della monaca. La stupefacente libertà di pensiero, che allora s'incontrava nella città marinara, era dovuta, come accennato sopra, alla ferma resistenza che la Serenissima opponeva alla dominazione della curia romana.

Per molti intellettuali, e soprattutto per i libertini, Venezia e l'Accademia degli Incogniti rappresentavano un porto sicuro, dove poter sviluppare con la massima tranquillità le loro tesi e pensieri. Molti fra i fuggitivi erano intellettuali poco ortodossi, le cui idee

---

<sup>31</sup> Paolo Sarpi, citato in: PEROCCO, Daria: Prose production in Venice in the early seicento. In: Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 73.

libertine suscitavano scalpore e provocavano scandali. Di conseguenza le loro opere venivano regolarmente messe all'Indice. Due libri ritenuti particolarmente riprovevoli furono la **RETTORICA DELLE PUTTANE** di Ferrante Pallavicino o **ALCIBIADE FANCIULLO A SCUOLA** di Antonio Rocco, da molti definito il testo più osceno del secolo, la cui pubblicazione nel 1652 fu sponsorizzata dal Loredan, il fondatore dell'Accademia degli Incogniti.<sup>32</sup>

Per motivi ovvii tali testi dai forti contenuti potevano venir stampati solamente grazie al fatto che la Serenissima nella prima metà del Seicento riusciva a mantenere la sua indipendenza. Di conseguenza, in molti casi gli scrittori ed editori scappavano alle grinfie della censura romana. Le vicissitudini dell'Accademia erano dunque strettamente legate alla politica veneziana. Per decenni gli Incogniti fecero con i loro scritti la propaganda repubblicana e antipapale e si batterono per una stampa libera. Quando le circostanze richiesero un avvicinamento della repubblica marittima al papato anche il destino dell'Accademia fu segnato.

Ma prima di trattare tale fine, vorrei scrivere qualche riga sulla nascita dell'Accademia degli Incogniti e sul suo fondatore, Giovan Francesco Loredan.

Il nobile veneziano Giovan Lorenzo Loredan, che vantava due dogi fra i suoi avi, nacque nel 1606 come unico figlio di un'antica famiglia veneziana. Il patrimonio della famiglia, acquistato originariamente con l'attività mercantile, consisteva ormai in investimenti sulla terraferma, beni fondiari a Padova e a Rovigo.<sup>33</sup>

Rimasto orfano in tenera età fu affidato, già a tre anni, a uno zio materno. Dimostrò un interesse precoce per gli studi letterari e compose, appena sedicenne, i suoi **SCHERZI GENIALI**. Pubblicati e accolti molto favorevolmente da lettori, stampatori e scrittori della sua città natia, si formò intorno a lui una cerchia di aristocratici e letterati che in seguito si trasformò nella celebre Accademia degli Incogniti, fondata ufficialmente nel 1624 e ubicata in casa del Loredan<sup>34</sup>.

---

<sup>32</sup> PEROCCO, Daria: Prose production in Venice in the early seicento. In: Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 84-85.

<sup>33</sup> MIATO, Monica: L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia(1630-1661). Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998, 17.

<sup>34</sup> Ibid. 18-21.

L'ingresso era consentito a chiunque volesse fare il letterato, non occorreva iniziazione. Per diventare membri non esistevano delle limitazioni o regole precise, l'unica restrizione riguardava il numero di ecclesiastici, che non doveva superare una certa soglia. Spesso il nuovo adepto veniva presentato da un accademico e per evitare discussioni si cercava di arrivare all'ammissione ricevendo la maggioranza per "applauso universale".<sup>35</sup>

Gli incontri erano organizzati in modo pressoché democratico: vi era l'elezione di un principe in ogni seduta e anche di un segretario che si occupava delle edizioni ufficiali dell'accademia.

Lo stesso Brusoni affermò: *"la nostra accademia che essendo anch'ella repubblica, può vivere altresì senza capo, conservandosi nel petto de suoi soggetti il suo vitale alimento."*<sup>36</sup> Da questa citazione si evince la totale parità condivisa da quei letterati nelle funzioni del loro talento. Tale parità si rispecchiava anche nella disposizione dei posti: gli incogniti sedevano vicini fra di loro anche se non erano di uguale estrazione sociale. Ciò che li accomunava era la passione per l'erudizione e la filologia.<sup>37</sup>

Se si considera questa apertura mentale non stupisce il fatto che, già dopo pochi anni, l'Accademia numerasse più di 290 sostenitori, non solo nell'entroterra veneziano. Loredan comunicava per lettera, sia con numerosi affiliati italiani sia con membri all'estero, tessendo così una fitta rete di relazioni epistolari. Inoltre vi furono corrispondenze con altre accademie e letterati non ad essa associati.

Ma il Loredan non fece mancare il suo impegno anche nella sfera politica e nel 1635 venne incaricato come Tesoriere alla fortezza di Palmanova. Conobbe però con tale incarico poca fortuna, sembra infatti che non fosse altrettanto abile nei grovigli politici come in quelli letterari. Nello stesso periodo emersero diffamazioni ed accuse infondate nei suoi confronti. Le sue disavventure si conclusero nel 1659, quando la Repubblica gli affidò l'incarico di provveditore della fortezza di Peschiera, *"allontanandolo a tutti gli*

---

<sup>35</sup> MIATO, Monica: L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia(1630-1661). Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998, 60.

<sup>36</sup> Brusoni citato in: Ibid. 60.

<sup>37</sup> Ibid. 6.

*effetti dalla vita politica e culturale della città.”*<sup>38</sup> In un tale esilio forzato il Loredan non sopravvisse a lungo. Fu infatti troncato da una febbre violenta nell’agosto del 1661. La sua morte coincise con il tramonto dell’Accademia degli Incogniti.<sup>39</sup>

Maggiori soddisfazioni gli riservò la sua attività letteraria ed editoriale. Anche se i beni materiali del Loredan non eguagliavano la nobiltà del suo casato, egli offriva frequentemente vitto ed alloggio a letterati indigenti. Si adoperava presso gli stampatori, anticipando diverse volte il capitale necessario, per far pubblicare le loro opere. Inoltre fungeva da mediatore tra gli autori e gli stampatori, s’impegnava per snellire le pratiche che riguardavano i permessi di stampa, e dava consigli e giudizi sui lavori inviatigli. Il merito è dunque anche da attribuire a lui, se la Venezia del Seicento si trasformò in un centro internazionale dell’editoria.

Come già accennato in precedenza, per vent’anni la metà della produzione editoriale di Venezia fu sostenuta dall’Accademia degli Incogniti e il Loredan, in particolar modo, esercitò un’influenza considerevole sia sulla scelta dei manoscritti, sia sulla loro vendita.<sup>40</sup>

### **L’Accademia degli Incogniti e le donne**

L’ingresso all’Accademia degli Incogniti era dunque libero, non c’erano vincoli, bastava solo una buona ambizione letteraria per aggregarvisi. Tale magnanimità includeva persino le donne. Nonostante qualche obiezione di personaggi come Bissario, che riteneva inaccettabile che le donne fossero chiamate col titolo di accademiche, gli Incogniti continuavano a vantare associate illustri come Elena Cornaro Piscopia, la prima donna laureata al mondo, Arcangela Tarabotti, Sara Copia, Artemisia Gentileschi, la famosa pittrice, o la cantante Barbara Strozzi.<sup>41</sup>

---

<sup>38</sup> MIATO, Monica: *L’Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia(1630-1661)*. Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998, 32-33.

<sup>39</sup> Ibid. 39-40.

<sup>40</sup> INFELISE, Mario: *Books and politics in Arcangela Tarabotti’s Venice*. In: *Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 58-59.

<sup>41</sup> MIATO, Monica: *L’Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia(1630-1661)*. Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998, 111.

Ma anche se le donne non erano fisicamente presenti agli incontri, la donna come concetto veniva spesso discussa durante le riunioni. All'epoca era in corso un acceso dibattito sulla natura della donna e sulla posizione che la stessa occupava nel mondo. Ricorrendo a confermati tòpoi misogini riemergeva frequentemente la vecchia dicotomia fra uomo ed animale, e per tradizione la donna veniva associata all'animale non essendo ella, secondo queste teorie, dotata di anima.<sup>42</sup>

Inoltre, la presenza femminile era l'oggetto della prosa e della poesia presentate e discusse nelle sedute. A tal proposito merita menzione il fatto che da numerosi membri (come Pona, Brignole Sale, Ciro di Pers) si possa individuare una certa inclinazione verso la letteratura sensuale ed erotica.<sup>43</sup> Non solo Brusoni, come discuteremo più tardi, virò nella sua prosa a tratti verso la pornografia, pure gli scritti citati in precedenza, come **L'ALCIBIADE FANCIULLO A SCUOLA** di Antonio Rocco, o la **RETTORICA DELLE PUTTANE** di Ferrante Pallavicino potrebbero venir definiti a buon diritto opere pornografiche. Nell'Accademia degli Incogniti fiorivano dunque le idee libertine: la sensualità e la passione venivano celebrate come fini a se stesse.

Da queste convinzioni nacque l'opposizione di alcuni membri dell'Accademia alle monacazioni forzate visto che il celibato imposto alle malmonacate era secondo questi esponenti del tutto contrario alla natura umana. La protesta da parte degli accademici non si fondò dunque su un loro impegno per i diritti delle donne. Infatti, il proto-femminismo che pervade i trattati di Arcangela non si trova da nessuna parte negli scritti degli Incogniti.

Al contrario, si possono individuare molti momenti di misoginia nelle opere pubblicate sotto il patronato dell'Accademia, e anche dal Loredan ci sono pervenute delle affermazioni che dimostrano un rapporto ambiguo verso le donne e pure verso le monacazioni forzate.

La domanda intrigante da porsi in questo contesto sarebbe: come mai una monaca di clausura, qual era la Tarabotti, incentivata da un fervore senza pari per i diritti delle donne, si è aggregata, seppure non partecipandovi attivamente, a un'associazione

---

<sup>42</sup> MIATO, Monica: *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia(1630-1661)*. Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998, 117.

<sup>43</sup> Vedi CROCE, Benedetto: *Storia dell'età barocca in Italia*. Bari, Laterza 1929, 322-323.

prevalentemente frequentata da libertini misogini, molti fra di loro dichiarati nemici della Chiesa Romana?

Per quanto si sa al momento, Arcangela Tarabotti conobbe il Loredan tramite due suoi conoscenti: Giovanni Dandolo e Giovanni Polani. Fu Giovanni Polani a passare al Loredan una copia del **PARADISO MONACALE** redatto dalla suora. Questi, non solo lesse il manoscritto, ma scrisse pure una prefazione in cui elogiò sia l'opera sia l'autrice. In seguito il fondatore degli Incogniti si occupò dell'edizione dell'epistolario di Arcangela, corresse e curò il manoscritto e lo fece stampare al Guerigli nel 1650.<sup>44</sup> Il Loredan si affermò dunque come un valente sostenitore della carriera letteraria della suora.

Ma pure al Loredan la conoscenza della monaca portò qualche vantaggio. La Tarabotti era già riuscita, nonostante le restrizioni impostele dalla clausura, a tessere una fitta rete di relazioni col mondo fuori dalle mura del monastero. Tramite un intenso scambio di lettere comunicava con una schiera di patrizi veneziani, ma anche con corrispondenti fuori del territorio della Repubblica. Si rivolgeva regolarmente a personaggi eminenti come all'ambasciatore francese che veniva pure con sua moglie a trovarla nel parlatorio, e la suora scambiava lettere con Gabriel Naudé, il bibliotecario del cardinale Mazarin.<sup>45</sup>

Giovanni Polani, oltre a mettere in contatto la Tarabotti e il Loredan, si fece carico inoltre di far arrivare alla monaca i libri da lei desiderati. Per riuscirci doveva spesso ricorrere a qualche inganno. L'**ANIMA** di Ferrante Pallavicino fu per esempio nascosto dentro una copia dell'**INFERNO MONACALE**. E quando Loredan andò di persona a trovare la rinchiusa, il fondatore dell'Accademia degli Incogniti dovette varcare la soglia del monastero, non ci sorprende, in incognito.<sup>46</sup>

Ma i rapporti di questa "coppia" mal assortita non furono sempre pacifici. La Tarabotti si arrabbiò diverse volte col Loredan, per esempio dopo che questi ebbe letto un discorso misogino agli accademici. Lui si difese davanti alle accuse adirate della

---

<sup>44</sup> MIATO, Monica: *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan*, Venezia(1630-1661). Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998, 113-115.

<sup>45</sup> Ibid. 114 .

Nel contesto delle lettere scritte di Arcangelo vorrei rimandare i lettori interessati ad approfondimenti all'articolo di WESTWATER, Lynn Lara: *A Rediscovered Friendship in the Republic of Letters: The Unpublished Correspondence of Arcangela Tarabotti and Ismael Boulliau*. In: *Renaissance Quarterly*, Vol. 65, No.1 (spring 2012), 67-134.

<sup>46</sup> MIATO, Monica: *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan*, Venezia(1630-1661). Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998, 115.

monaca con l'argomento che il discorso pronunciato non era da intendersi seriamente, aggiungendo che era stato solamente composto ed esposto per far divertire il pubblico.

Un'altra diatriba fra loro due sorse quando Loredan pubblicò la sua opera – **ADAMO** – nella quale reinterpretò la creazione di Adamo ed Eva. Non accontentandosi della versione biblica che già incolpa maggiormente la nostra “illustre ava”, questi rielaborò il racconto della Genesi enfatizzando l'iniquità e la duplicità di Eva. A difesa del Loredan si potrebbe di nuovo addurre che il testo viri verso la parodia e che non sembri un attacco serio alle donne.

Ma Arcangela accolse questa sortita misogina in malo modo e vi rispose aspramente nella sua **SEMPLICITÀ INGANNATA**:

Odasi il signor Giovan Francesco Loredano, gloria delle moderne lettere, meraviglia dell'universo, e sole che ne' raggi delle sue chiare virtù gli occhi del mondo tutto stanno fissamente rivolti con diletto, qual mendicata ragione apporti nel suo *Adamo* del non trovarsi su le Sacre Scritture la morte d'Eva. Dice egli che non si deve ramentar la morte di colei che non meritò giamai di nascere. O quanto più ragionevole, veritiero, aggiustato e men stiracchiato concetto poteva, e dovea dire, che non si trova ch'Eva giamai morisse, per ché meritò d'esser creduta immortale.<sup>47</sup>

Nonostante alterchi simili Arcangela descrisse il Loredan in una delle sue lettere come “*difensor Valoroso del Sesso Donnesco.*”<sup>48</sup> Questo encomio trova conferma in un consiglio che il Loredan dette al proprio figlio quando questi compose sonetti contro le donne: “*il dir male delle donne è cosa assai più facile, che sicura. So, che scherzate con la penna, conservando però i veri sentimenti nel cuore. La Donna è un composto superiore all'Humanità.*”<sup>49</sup>

Però suppongo che la monaca non fosse a conoscenza della seguente lettera in cui il Loredan esortò una giovane riluttante a prendere il velo. In queste righe si esprime tutta l'ambiguità della posizione del Loredan: pubblicamente si schierava dalla parte della monaca guerriera ma allo stesso tempo nel suo intimo rinnegava tali principi.

---

<sup>47</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 358-359.

<sup>48</sup> Citato in: MIATO, Monica: *L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan*, Venezia(1630-1661). Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998. 115-116.

<sup>49</sup> Citato in: *ibid.* 117.

Leggendo la lettera si nota che il Loredan ricorre proprio alle argomentazioni condannate così ferventemente dalla Tarabotti nella sua opera prima, **LA SEMPLICITÀ INGANNATA**. Come esporrò più avanti, nel suo primo trattato la Tarabotti svela le strategie adoperate dai parenti per convincere le fanciulle a compiere il passo decisivo verso la monacazione. Gli argomenti che il Loredan scrive in questa lettera sono pressoché identici a quelli esposti nella **SEMPLICITÀ INGANNATA**, tanto da far pensare che lui abbia adoperato il libro della Tarabotti come manuale guida alla monacazione forzata.

Riporto alcuni fra i tratti più significativi:

*Non voglio rimproveri per non averla disingannata. Veramente il matrimonio è una cosa desiderabile alla gioventù; porta seco speciose apparenze, e conserva il decoro della società civile. Ma chi s'interna nel ben considerarlo, vi troverà più spine che rose, e più soggetti di disperazione che d'allegrezza. Non è però mia intenzione il biasimare il matrimonio, per non contravvenire ai diritti della Natura, e non dannare il mio giudizio. Dirò solamente che V.S. deve essere lontana da simili pensieri, e per riputazione della sua casa, e per quiete del suo animo. È nata nobile, di dignissimi parenti; ma non avendo dote uguale alla nascita, bisogna o che degradi dalla sua condizione o che avventuri agl'incomodi della povertà. Il macchiare la nobiltà con soggetti inferiori, è incontrare lo sprezzo universale. L'unirsi a povere fortune è un accomunar le miserie, che vuol dire moltiplicarle. Riescono sempre infelici quei matrimoni che sono disuguali nella nascita e uguali nella povertà [...] Le nostre felicità sono veleni coperti di zucchero, che uccidono nello stesso punto che allettano [...] So che vorrà con savia deliberazione consolare i suoi parenti, stabilire la casa, mettere in sicuro se stessa, dar esempio alle giovani e far conoscere ai posteri che gli animi prudenti non si lasciano tiranneggiare dall'umanità ma dalla ragione.<sup>50</sup>*

---

<sup>50</sup> Citato in: MENETTO, Luciano/ ZENNARO, Gianni: Storia del malcostume a Venezia nei secoli XVI e XVII. Piovan: 1987, 104.

## Femminismo e misoginia a Venezia

Non ridete per ch  io sia femina...<sup>51</sup>

Dalla fine del Quattrocento e soprattutto nella prima met  del Cinquecento nelle corti rinascimentali si disputava sul concetto della donna ideale, sulla posizione che la donna avrebbe dovuto o potuto assumere nella societ , e sulla domanda se fosse da considerarsi una creatura inferiore o superiore all'uomo.<sup>52</sup>

La discussione sulla natura femminile era anche da intendersi come una ricerca da parte degli uomini di una loro identit , per convalidare la loro posizione di privilegio nella societ  e per giustificare l'autorit  da loro esercitata sulle donne. In questi dibattiti gli uomini, in quanto gruppo dominante, prevalevano per lo pi  sulle donne, la cui natura, come accennato sopra, veniva definita pi  animalesca che umana.

Col passare del tempo vennero redatti anche degli scritti in difesa delle donne. Questi ultimi erano accomunati da certe caratteristiche.

Il genere letterario scelto   per lo pi  il dialogo che si svolge nell'ambito di una corte. I protagonisti sono alcuni cortigiani che discutono sul valore e sui meriti delle donne. Fra il pubblico che assiste a tali discussioni si trovano pure delle gentildonne che per  non prendono la parola e vengono ritratte per lo pi  come vittime bisognose dell'aiuto maschile. Di conseguenza tocca agli uomini difenderle, in questo contesto non compiendo gesta eroiche, come evocato nel genere cavalleresco medievale, ma utilizzando la sapiente arte della retorica davanti agli attacchi misogini. Uomini nobili si profilano dunque come galanti difensori delle donne argomentando abilmente le virt  e le varie qualit  ritenute insite nel carattere femminile. Ribattendo le diffamazioni rivolte al gentil sesso si guadagnano l'ammirazione e la gratitudine da parte delle nobildonne. La difesa delle donne diventa in tal modo un privilegio che contrassegna in questo genere letterario l'elevato status sociale del nobiluomo e la sua cultura superiore.<sup>53</sup>

<sup>51</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'"inferno monacale" di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 29.

<sup>52</sup> PAOLIN, Giovanna: Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell'et  moderna. Pordenone: Biblioteca dell'Immagine 1998, 23 seg..

<sup>53</sup> ANDRONIKI, Dialeti (2011): Defending women, negotiating masculinity in early modern Italy. *The Historical Journal* 54, 5.

Come esempio par excellence di un tale dialogo si potrebbe citare **IL LIBRO DEL CORTIGIANO** di Baldassare Castiglione.

Pronunciarsi in favore delle donne poteva allora venir considerato come il comportamento degno di un galantuomo e pure di un uomo di un certo rango sociale e culturale. Come lo descrive Androniki:

Not all men were as ‚manly‘ to support women’s cause. Real masculinity had to be publicly affirmed through comparison with the subordinate male other, who was the enemy of women.<sup>54</sup>

Uomini che s’impegnavano come fautori delle donne nella *querelle des femmes* restavano purtroppo una minoranza illuminata davanti alla vasta maggioranza misogina dell’epoca. La polemica contro le donne s’intensificò persino verso la fine del cinquecento e la prima metà del Seicento. Una fitta tresca di pubblicazioni misogine si susseguì di lì a poco, seguita però al contrario da repliche in difesa delle donne.

Il cambiamento epocale, avvenuto al volgere del secolo a Venezia, fu che ormai le donne impugnarono la penna per prendere le loro stesse difese.<sup>55</sup> Questo fu comunque da ritenersi un’impresa ragguardevole viste le condizioni culturali e storiche di un’epoca in cui il diritto a pronunciarsi era di rado concesso alle donne. Analizzando gli scritti storici che trattano quel periodo ci si accorge della situazione reale nella quale versavano le donne.

La storica Paolin dipinge un quadro desolante e avvilente. Mentre alle corti rinascimentali veniva discussa la natura femminile, nella vita d’ogni giorno le donne perdevano continuamente sempre più terreno nell’ambito giuridico. Pure all’interno delle quattro mura domestiche la sfera della loro influenza era ormai molto limitata.<sup>56</sup> Simona Bortot, riferendosi proprio alla realtà veneziana, trova le seguenti parole per descrivere come si presentava la vita alle donne nel Seicento:

---

<sup>54</sup> ANDRONIKI, Dialeti (2011): Defending women, negotiating masculinity in early modern Italy. *The Historical Journal* 54. 6.

<sup>55</sup> COLLINA, Beatrice: Women in the Gutenberg Galaxy. In: Arcangela Tarabotti. *A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 93.

<sup>56</sup> PAOLIN, Giovanna: Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell’età moderna. *Biblioteca dell’Immagine* 1998, 22.

Depauperate di molti diritti e di quasi tutte le libertà, fortemente condizionate e limitate nei loro ambiti e raggi d'azione, pesantemente discriminate sul piano morale e culturale, la Tarabotti e le sue contemporanee ci appaiono per lo più confinate in ambienti ristretti, controllati e protetti, *horti conclusi* di carattere domestico e religioso, deputati al loro disciplinamento e, di fatto, alla loro invisibilità.”<sup>57</sup>

Nonostante le molteplici restrizioni che emarginavano le donne da tutte le sfere della vita pubblica e culturale, e nonostante le numerose pubblicazioni misogine che uscirono nella seconda metà del Cinquecento, una rivolta cominciò a germogliare fra le donne. Non si accontentarono più di fare da spettatrici nella *querelle des femmes*, non furono più pronte a concedere ai soli uomini il privilegio di pronunciarsi sulla posizione che spettava alle donne.

### Le "tre corone" della letteratura femminile a Venezia

Venezia può vantarsi di annoverare tre scrittrici importanti le quali si sono battute per far riconoscere il valore delle donne ad una società sempre troppo centrata sui meriti e sull'importanza degli uomini. Appartengono a tre generazioni successive: Moderata Fonte nacque nel 1555, Lucrezia Marinella sedici anni dopo nel 1571, trentatré anni prima della nascita di Arcangela Tarabotti (1604). Sono accomunate tra di loro dal fervore con il quale rivendicarono il diritto alla scrittura per le donne e dalla passione con la quale difesero il valore della letteratura femminile davanti a critici sempre pronti a deprezzare le loro opere per il mero fatto che esse fossero state redatte da donne.

La critica e la controversia suscitate dalle loro pubblicazioni rendono testimonianza dell'importanza della loro produzione letteraria. Erano, tutte e tre, scrittrici che venivano lette, ammirate e criticate, in altre parole, conobbero una risonanza considerevole fra i loro contemporanei.<sup>58</sup>

<sup>57</sup> Simona Bortot in: TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 38-39.

<sup>58</sup> LESAGE, Claire: Femmes de lettres à Venise aux XVIe et XVIIe siècles: Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Arcangela Tarabotti. In: Clio. Femmes, Genre, Histoire. 13 (2001), 136.

Vorrei dedicare alcune pagine a queste importanti e coraggiose precorritrici del femminismo. Procederò in ordine cronologico:

### Moderata Fonte (1555- 1592)

*Libero cor nel mio petto soggiorna  
Non servo alcun, né d'altri son che mia*<sup>59</sup>

Le vicissitudini di Moderata Fonte cominciarono a un anno della sua nascita nel 1556. Rimasta orfana venne affidata col fratello ai nonni materni. Ma causa il ricco patrimonio lasciato in eredità ai due bambini, la loro custodia venne contesa dai parenti e la piccola Moderata dovette passare parte della sua infanzia in un monastero.

Si dimostrò dotata per gli studi già in tenera età e ricevette una buona istruzione considerate l'epoca e le circostanze. Fra le sue tante doti spiccava una pronunciata vocazione alla poesia. Continuò a coltivare il proprio talento anche nella dimora dei nonni i quali la sostenevano e la incoraggiavano nei suoi studi. Trovò un altro fautore nel marito di sua zia, il quale la prese sotto la sua protezione. Nel 1581 vennero pubblicati i **TREDICI CANTI DEL FLORIDORO**, opera cavalleresca la cui protagonista è una donna travestita da uomo che compie degli atti eroici. Nel quarto canto di questo poema si trovano i primi accenni alla difficile condizione femminile dell'epoca.

Nella Semplicità Ingannata la Tarabotti citò una stanza di questo canto:

Se quando nasce una figliuola al padre,  
la ponesse col figlio a un'opra eguale,  
non saria nell'impresse alte e leggiadre  
al frate inferior né diseguale;  
o la ponesse fra l'armate squadre  
seco, o a imparar qualch'arte liberale  
ma perché in altri affar viene allevata  
per l'educazion poco è stimata<sup>60</sup>

---

<sup>59</sup> Fonte citata in: PANIZZA, Letizia/WOOD, Sharon (ed.): A History of Women's Writing in Italy. Cambridge: Cambridge University Press 2000, 70.

<sup>60</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 296.

Questi accenni vennero in seguito magistralmente elaborati nel capolavoro di Moderata Fonte: **IL MERITO DELLE DONNE**, pubblicato postumo nel 1600. Quest'opera s'ispira al **LIBRO DEL CORTIGIANO** di Castiglione e propone la *querelle des femmes* sotto forma di dialogo. Ma la parola in quest'opera non viene più ceduta agli uomini, bensì rivendicata dalle donne: sette veneziane discutono per due giornate sulla condizione femminile e sui difficili rapporti fra i sessi. Spicca soprattutto il fatto che fra le sette donne quelle ritenute più fortunate siano una letterata non sposata e una giovane vedova benestante, mentre il matrimonio è rappresentato come deludente e restrittivo. Tale ritratto deprimente del matrimonio era probabilmente almeno in parte dovuto alle esperienze personali di Moderata. Anche se non esistono testimonianze che lo descrivano come infelice, si può constatare che la produttività della scrittrice subì un calo considerevole dalla data del matrimonio in poi. Madre di tre figli, le si restrinse considerevolmente il tempo che poteva dedicare alla scrittura e la sua vita si concluse quando la poveretta morì di parto nel 1592 dando alla luce il suo quarto figlio.<sup>61 62</sup>

### Lucrezia Marinelli (1571-1653)

Più favorevoli si presentarono gli astri alla nascita di Lucrezia Marinelli nel 1571. Ella nacque in una famiglia di letterati e studiosi.<sup>63</sup> Padre e fratello erano entrambi uomini di medicina e umanistica che dettero alle stampe le loro ricerche scientifiche. La piccola Lucrezia ricevette un'eccellente formazione culturale nell'ambito familiare e anche se la data di nozze resta fino ad oggi sconosciuta, si può ipotizzare che per lei vi fosse stato un matrimonio piuttosto tardivo per le consuetudini dell'epoca. Zanette propone addirittura una data dopo il 1625<sup>64</sup> ma considerando la diminuzione della produzione letteraria di Lucrezia intorno al 1606 si potrebbe dedurre che tale data coincida o col matrimonio o colla nascita dei figli.

<sup>61</sup> LESAGE, Claire: Femmes de lettres à Venise aux XVIe et XVIIe siècles: Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Arcangela Tarabotti. In: Clio. Femmes, Genre, Histoire. 13 (2001), 135-136.

<sup>62</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/modesta-dal-pozzo\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/modesta-dal-pozzo_%28Dizionario-Biografico%29/), 13.2.2014

<sup>63</sup> COSTA-ZALESSOV, Nadia: Scrittrici italiane dal XII al XX secolo. Testi e critica. Ravenna: Longo Editore 1982, 139-141.

<sup>64</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 216.

La Marinelli conobbe numerose soddisfazioni nella sua attività letteraria, infatti riuscì a far pubblicare una quindicina di opere. Grazie alla sua eccellente istruzione ella aspirava ad un più alto livello letterario nella sua produzione artistica, componendo opere più erudite rispetto a Moderata ed Arcangela, come trattati filosofici e poemi religiosi fino ad arrivare a poemi epici ispirati a Torquato Tasso.<sup>65</sup>

Esordì nel 1595 con la pubblicazione di un poema eroico “**LA COLOMBA SACRA**”, poi dette alle stampe diverse opere, per lo più poemi di natura religiosa o filosofica. Successivamente compose un romanzo pastorale nonché alcuni scritti di tematica profana. Il lavoro che la rese però più famosa fu il trattato sulla natura femminile intitolato: **LE NOBILTÀ, ET ECCELLENZE DELLE DONNE: ET I DIFFETTI, E MANCAMENTI DE GLI HUOMINI** che conobbe tre edizioni (1600, 1601 e 1621). Il libro è suddiviso in due parti di cui in una vi si elogia la virtù delle donne mentre nella seconda si mettono a nudo i molteplici vizi degli uomini, concludendo che le donne siano creature più nobili ed eccellenti rispetto agli uomini.<sup>66</sup>

Avevo in precedenza riferito come i trattati in favore delle donne venissero pubblicati in replica a delle opere misogine. I trattati di Fonte e Marinelli, tutti e due usciti nel 1600 a distanza di pochi mesi, erano stati infatti preceduti da due libri nei quali le donne venivano sistematicamente svalutate e svilite.

In primo luogo devo citare la **DISPUTATIO NOVA CONTRA MULIERES, QUA PROBATUR EAS HOMINES NON ESSE**. Pubblicata a Francoforte intorno al 1595, la disputatio fu probabilmente composta dall'umanista tedesco Valens Acidalius. Questi riaffermò il vecchio concetto che le donne non fossero dotate di un'anima non appartenendo perciò, come già espresso nel titolo, alla specie umana. Essendo esse sprovviste di un'anima, non esisteva dunque, secondo Acidalius, nessuna possibilità di redenzione per le donne.

Solo pochi anni dopo, nel 1599, seguì un altro testo traboccante di misoginia col titolo rivelatore **DONNESCHI DIFETTI**, dello scrittore Giuseppe Passi. Accolto molto favorevolmente dal pubblico, conobbe cinque edizioni nell'arco di tempo di soli 23 anni. Un tale successo editoriale e pure commerciale incitò gli stampatori a cercare altri

<sup>65</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/lucrezia-marinelli\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lucrezia-marinelli_%28Dizionario-Biografico%29/) 15.2.2014

<sup>66</sup> LESAGE, Claire: Femmes de lettres à Venise aux XVIe et XVIIe siècles: Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Arcangela Tarabotti. In: Clio. Femmes, Genre, Histoire. 13 (2001), 135.

manoscritti per tener vivo l'interesse dei lettori per la tematica. Si ricercò dunque appositamente per trovare ulteriori opere trattanti la *Querelle des femmes* e contenenti, possibilmente idee controverse, per rinfocolare ancor più gli accesi dibattiti in corso nella città lagunare.

In questo contesto venne alla luce il dialogo di Moderata Fonte **IL MERITO DELLE DONNE, OVE CHIARAMENTE SI SCUOPRE QUANTO SIANO ELLE DEGNE E PIÙ PERFETTE DE GLI HUOMINI**. Scritto molto precedentemente (come già detto, la Fonte morì nel 1592), il manoscritto fu pubblicato sull'onda del successo di Passi e Acidalius nel 1600, grazie anche alla intercessione dei figli e del marito della zia di Fonte, Doglioni, il quale compose una breve vita della scrittrice come prefazione all'opera.

Nello stesso anno uscì **LA NOBILTÀ ET ECCELLENZE DELLE DONNE ET I DIFETTI E MANCAMENTI DE GLI HUOMINI**. L'opera fu scritta da Lucrezia Marinelli, su espressa commissione dello stampatore Ciotti in un tempo ristrettissimo. Infatti, il Ciotti le concesse solamente due mesi per la stesura del testo, come si legge nella dedica a premessa dell'opera. Il trattato fa esplicito riferimento al trattato di Giuseppe Passi confutando le sue tesi misogine analizzandole una per una.

Si tratta dunque di abili strategie da parte degli editori che crearono circostanze favorevoli alla pubblicazione dei trattati composti dalle due scrittrici. Basti pensare che alcune donne venivano persino incaricate con commissioni per scrivere opere trattanti temi dell'epoca. Dal punto di vista moderno tali fatti non ci stupiscono ora più di tanto ma dobbiamo tenere conto che nel periodo descritto le donne letterate scrivevano di rado ai fini di venir pubblicate. Normalmente i loro lavori circolavano manoscritti nell'ambito familiare oppure in una cerchia ristretta di pochi conoscenti. E quando le loro opere venivano date alla stampa, si trattava quasi esclusivamente di poesie. Pronunciarsi su temi attuali era invece fortemente inusuale.

### **Arcangela Tarabotti (1604-1652)**

Anche la terza profemminista della nostra triade: la monaca Arcangela Tarabotti si dedicava a scrivere su temi attuali e lavorava talvolta su commissione. Lesage la

descrive come un’*“autodidatta omnivora”* che scrisse testi *“impregnati del vissuto”*<sup>67</sup>, paragonandola alle altre due scrittrici con le seguenti parole:

Moderata, Lucrezia et Arcangela possèdent en fait une arme aux effets redoutables: l’écriture. Grâce à la plume d’Arcangela, la moins „libre“ de nos trois intellectuelles, la plus soumise et blessée par les contraintes sociales, cette arme va devenir militante et émancipatrice. Avec acuité, cette bénédictine perçoit que la condition d’infériorité et de soumission des femmes est liée à l’organisation sociale et à la politique qui en est l’expression.<sup>68</sup>

Tarabotti nei suoi scritti rivendica un’istruzione migliore, mettendo in chiaro che l’ignoranza è alla radice dell’ineguaglianza fra i sessi, ed esige per le donne il diritto di esercitare una professione. Le sue opere fremono di rabbia davanti all’ingiustizia di negare una formazione decente alle donne per poi svilirle come esseri ignoranti, come avveniva in troppe circostanze al suo tempo. A tali critiche rivolte troppo spesso anche a lei, rispose in modo adirato:

Ma sento intuonarmi all’orecchio la voce di costoro e dirmi: ”guarda femina temeraria, ch’ardisce entrare in aringo e rimproverarci la nostra ignoranza. Forse che le donne non la possegono abbondantemente, sempre involte in mille semplicità? Forse che non le inganniamo a nostro talento?” In ciò non dissento da voi, e mi pareria errar di gran lunga se volessi attribuir alle donne la sapienza, essendone esse a meraviglia sornite, non per mancamento d’ingegno, ma per difetto di studii, [...] <sup>69</sup>

Per contrabbilanciare ciò, sia nella **SEMPLICITÀ INGANNATA** che nell’**INFERNO MONACALE** ella enfatizza le molteplici virtù femminili e i meriti delle donne portando una miriade di exempla attingendo a piene mani dalla storia e dalla bibbia ma citando anche alcune donne straordinarie sue contemporanee.

Ella si riferisce per esempio a Lucrezia Marinelli, elogiando la sua opera **LA VITA DI MARIA VERGINE IMPERATRICE DELL’UNIVERSO**:

<sup>67</sup> LESAGE, Claire: Femmes de lettres à Venise aux XVIe et XVIIe siècles: Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Arcangela Tarabotti. In: Clio. Femmes, Genre, Histoire. 13 (2001), 136.

<sup>68</sup> ibid. 137.

<sup>69</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 279-280.

In contrapposto una del divin sesso femminile, cioè Lucrezia Marinelli, splendore della poesia, anima delle scene caste e modeste, e norma vera di virtù grande, fra gli infiniti parti del suo ingegno, ha dato alla luce la vita della Serenissima Principessa dell'universo, descritta con sì alto stile, e con sì elegante, soave e dotta facondia, che genera sentimenti di stupore ne' più eminenti intelletti.<sup>70</sup>

Dell'analisi di queste opere, fondamentali per la mia tesi, e della biografia della Tarabotti mi occuperò più approfonditamente nei capitoli successivi. Per il momento ci sono però altri due trattati della suora cui vorrei fare riferimento, perché si legano in modo stringente alle esposizioni appena fatte. Tutti e due si allontanano dalla tematica claustrale discorrendo di contenuti più mondani.

Interessante per quanto riguarda la schermaglia continua fra gli scrittori nonché per la sua genesi risulta un testo composto da Arcangela in risposta alla **SATIRA MENIPPEA CONTRO IL LUSSO DONNESCO** di Francesco Buoninsegni, pubblicato nel 1638. Questi compose la satira per far divertire gli altri accademici. Nel testo si mescolano giochi di parole e scherzi eruditi a luoghi comuni sulle donne. Buoninsegni ridicolizza gli eccessi della moda femminile e la vanità, qualità ritenuta così caratteristica del gentil sesso, mantenendo però nelle sue esposizioni un tono bonario e galante. Suscitò comunque la rabbia di Arcangela che s'impegnò di rispondere a tale provocazione.

Nella premessa al testo l'editore informò che l'autrice era stata incitata alla stesura del pamphlet polemico dalle insistenti richieste di alcune gentildonne, ma non aveva progettato alcuna pubblicazione. Alla fine l'editore afferma di esser stato costretto a compiere un furto per impossessarsi del manoscritto. Collina smantella tale leggenda nel suo articolo **WOMEN IN THE GUTENBERG GALAXY**:

The invention of the double expedient of the outside commission [...] and the theft of the work by the publisher is evidently concocted to attenuate responsibility on the part of the nun, who, enclosed in the convent, not only should have been subject to iron-clad restrictions regarding her interactions with

---

<sup>70</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 300-301.

the world but, out of respect for the rules of modesty and silence, ought to have refrained from becoming publicly involved in secular polemics.<sup>71</sup>

Adirata, Suor Arcangela replicò nella sua **ANTISATIRA DI ARCANGELA TARABOTTI IN RISPOSTA AL LUSO DONNESCO, SATIRA MENIPPEA DEL SIGNOR FRANCESCO BUONINSEGNI** mettendo a nudo tutte le stravaganze e gli eccessi nel vestire degli uomini.

Come già denota il titolo – **ANTISATIRA** - la suora non recepì il discorso del Buoninsegni in modo scherzoso, ma l'attaccò invece con estrema serietà. Sembra si sia però resa conto di questo fatto durante la stesura della sua opera e quindi scrisse in seguito queste parole autoriflessive:

m'avveggo ch'io parlo troppo seriamente contro un ingegno che forse più per ischerzo che per verità discorre contro il sesso femminile.<sup>72</sup>

Vorrei far ricordare in questo contesto le discordie avvenute fra lei e il Loredan, quando quest'ultimo altresì osò comporre testi scherzosi con contenuti misogini. Si deve dunque concludere che la nostra suora controvoglia fosse completamente sprovvista del senso dell'umorismo? Come mostrerò più avanti si trovano tuttavia brevi accenni ironici negli scritti di Arcangela. Di base ella era però poco incline allo scherzo, essendo in lei troppo forte l'ira davanti alla denigrazione continua delle donne. Come scrive la studiosa Westwater:

The material of Arcangela Tarabotti's life offered seemingly little occasion for humor, and in fact, most of her work – woven of threads of indignation at wrongs done to her and to all women – is of little amusement.<sup>73</sup>

Sembra infatti pretendere troppo che una donna vittima di una monacazione forzata trovi divertente scherzi che denotano, per quanto poco seri, un'attitudine misogina di base.

L'eccessivo sfogo delle sue argomentazioni fece però nascere nei suoi confronti una prima polemica. La sua pubblicazione provocò infatti un'ulteriore controreplica, di

<sup>71</sup> COLLINA, Beatrice: Women in the Gutenberg Galaxy. In: Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 97.

<sup>72</sup> BUONINSEGNI, Francesco/ TARABOTTI, Arcangela: Satira e Antisatira. A cura di Elissa B. Weaver, Salerno 1998, 80.

<sup>73</sup> WESTWATER, Lynn Lara: The trenchant pen: Humor in the *Lettere* of Arcangela Tarabotti. In: Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 159.

conseguenza con un titolo di una lunghezza impressionante: **LA MASCHERA SCOPERTA DI FILOSOFO MISOPONERO IN RISPOSTA DELL'ANTISATIRA DI D'A.T. SCRITTA CONTRO LA SATIRA MENIPPEA DEL SIGNOR FRANCESCO BUONINSEgni** redatta da Angelo Aprosio, un altro membro dell'Accademia degli Incogniti. Lo scrittore si scagliò contro la monaca per aver avuto la sfrontatezza di criticare il genere maschile il tutto condito da un tono di massima serietà.

Questo esempio dimostra quanto la Tarabotti pure da dietro le grate partecipò ai dibattiti nella sua città natia, non soltanto a dispute in stretta relazione con la monacazione forzata ma anche intromettendosi in discussioni di natura mondana.

La seconda polemica scoppiò alla pubblicazione del trattato **CHE LE DONNE SIANO DELLA SPEZIE DEGLI UOMINI. DIFESA DELLE DONNE DI GALERANA BARCITOTTI CONTRA ORAZIO PLATA, IL TRADUTTORE DI QUEI FOGLI CHE DICONO: LE DONNE NON ESSERE DELLA SPEZIE DEGLI UOMINI.** Come esposto nel titolo, il pamphlet di Arcangela fa riferimento alla **DISPUTATIO** di Valerius Acidalius, ormai tradotta in Italiano. Dietro lo pseudonimo del traduttore Orazio Plata si nascose probabilmente il Loredan di nuovo alle prese con la monaca battagliera<sup>74</sup>. La Tarabotti rovesciò abilmente le tesi tradotte da Plata/Loredan, le quali si trovavano anche in contrasto agli insegnamenti della Chiesa, tanto che all'opera fu concesso, a pochi anni dalla sua pubblicazione, il dubbio onore di figurare nella lista dei libri proibiti.

Le fondamenta delle tesi profemministe di Tarabotti si trovano però già esposte ampiamente nelle sue opere prime (la **Semplicità ingannata** e l'**Inferno monacale**), tanto che non contribuirei ad un arricchimento dello stato di conoscenze dilungandomi oltre su questo trattato. Proseguo allora a dare qualche informazione fondamentale sulla vita della Tarabotti prima di addentrarmi nell'analisi della sua trilogia monacale.

---

<sup>74</sup> MIATO, Monica: L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia(1630-1661). Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998, 119.

## Alcuni cenni biografici sulla vita di Arcangela Tarabotti

...non resta che perdere a chi ha perduto la libertà<sup>75</sup>

Le origini della suora letterata sembrano piuttosto modeste, se paragonate ai natali della Fonte o della Marinelli, provenienti entrambe dall'alta borghesia abbiente e colta. Arcangela invece nacque a Castello, un sestiere popolare di Venezia, in una famiglia della media borghesia, nel 1604. La sua casa natale distava solo pochi passi dal monastero di Sant'Anna, dove avrebbe trascorso quasi tutta la sua esistenza.

Del padre, Stefano Bernardino Tarabotti, si sa ben poco, non si può neanche confermare quale professione egli esercitasse. Le proposte dei vari studiosi vertono da "patron de nave", "capitano di nave", "ammiraglio" fino a "chimico alchimista".<sup>76</sup> Arcangela lo menzionò un'unica volta nelle sue lettere, quando scrisse che suo padre era zoppo come lei (*"quel difetto col quale forse il mio genitore ha voluto contrassegnarmi per sua figliuola"*<sup>77</sup>). Della madre, Maria Cadena, cui fa riferimento più volte nel suo epistolario, ci è pervenuto un testamento autografo, che ci attesta in tal modo la sua capacità di scrivere.

Stefano Tarabotti e Maria Cadena avevano la "benedizione" di vantare una prole numerosa, soprattutto la discendenza femminile era cospicua. Arcangela, battezzata Elena Cassandra, aveva quattro fratelli (solo due sopravvissero però all'infanzia) ed era la maggiore di sei sorelle. La sua posizione nella costellazione familiare la predestinò fin dalla nascita alla vita claustrale. Ulteriori "aggravanti" erano il suo handicap fisico e una salute descritta nei documenti come cagionevole (a quanto pare la piccola Elena era soggetta a ripetuti malanni di natura broncopolmonare). Entrambi i fattori pregiudicarono seriamente il suo "valore sul mercato matrimoniale" siglando così il suo

<sup>75</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'"inferno monacale" di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 28.

<sup>76</sup> La biografia più elaborata fu composta dallo studioso Emilio Zanette, sulla quale le pubblicazioni seguenti fanno affidamento. ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 7seg. La professione chimico-alchimista viene proposta da Mario Infelise nel suo articolo: INFELISE, Mario: Books and politics in Arcangela Tarabotti's Venice. In: Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 57..

<sup>77</sup> Tarabotti citata in: ZANETTE, op.cit. 109.

futuro da religiosa. Arcangela ne era consapevole e lo denunciò con un'amarezza comprensibile nella sua **SEMPLICITÀ INGANNATA**:

Non danno per ispose a Giesù le più belle e virtuose, ma le più sozze e defformi e se nelle lor famiglie si rittrovano zoppe, gobbe, sciancate o scempie, quasi ch'il difetto di natura sia difetto d'esse, vengono condannate a starsi prigione tutto il tempo della lor vita.<sup>78</sup>

Considerando le circostanze e le consuetudini vigenti all'epoca non stupisce il fatto che Stefano Bernardino avviasse la figliuola claudicante al chiostro. Sorprendente risulta però che tale sorte fosse toccata solamente a lei. Infatti, tre delle sue sorelle rimasero nubili e una fra quest'ultime, Lucia Caterina, intraprese una carriera artistica, diventando discepola dell'allora pittore Alessandro Varotari, detto il Padovanino.<sup>79</sup>

Per le due minori, Lorenzina ed Innocenza, furono combinati matrimoni rispettabili, seppure non splendidi. Lorenzina convolò in prime nozze con l'avvocato Giacomo Pighetti, e in seguito sposò il Magnifico Zaccaria Maffei, mentre Innocenza fu data in sposa a Francesco Dario, medico di professione.

Fra i due cognati fu Giacomo Pighetti a svolgere un ruolo importante nella vita di Arcangela. Quest'ultimo era, pure lui, un membro dell'Accademia degli Incogniti, e si incaricò di saziare l'avidità di Arcangela per la lettura. Infatti, le procurava molte opere non concesse alle religiose<sup>80</sup> e fungeva frequentemente da tramite nei suoi contatti col mondo esterno.

Ma torniamo un attimo indietro nel tempo per osservare i passi titubanti della piccola Elena Cassandra, i quali la indirizzarono suo malgrado verso la soglia del monastero Sant'Anna. La sua "carriera" monacale cominciò in modo graduale. In un primo momento fu affidata alle monache benedettine come educanda. Per l'epoca questo procedimento non era per niente inusuale. Infatti, affidare l'educazione delle figlie ad un monastero era da tempo una consuetudine consolidata nelle famiglie aristocratiche. Che

---

<sup>78</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 228.

<sup>79</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 11.

<sup>80</sup> Secondo Zanette le seguenti opere furono trovate nella sua cella: il **PRINCIPE** di Macchiavelli, il **CORRIERE SVALIGIATO**, libro scandalosissimo, e l' **ANIMA**, entrambe opere dello scrittore libertino Pallavicino. ZANETTE, op.cit. 48.

fossero destinate al mondo o al chiostro, avere le figlie “a spese” dalle suore, era segno di nobiltà e di conseguenza molte famiglie borghesi imitarono tale usanza. Se poi l’obiettivo era di far monacare la propria figlia, era un’ottima strategia farla entrare in monastero come educanda già in tenera età, per abituarla, fin da piccola, al monastero. Conoscendo appena la realtà fuori dalle mura della clausura, indottrinata dalle suore più anziane, la ragazza si sottomise in seguito più prontamente all’onere della vita religiosa.

Per quanto riguarda la Tarabotti, l’ingresso nel monastero non dev’essere avvenuto così precocemente, benché lei stessa affermi nel suo epistolario:

Non professo dottrina poiché d'undici anni sono venuta ad habitare ne i chiostrì, senz'haver havuto lume alcuno di lettere.<sup>81</sup>

Controllando però i registri di Sant’Anna, si può constatare che la prima retta per lei fu pagata il primo settembre 1617. Di conseguenza la sua entrata in monastero è da datare a quell’epoca, quando la piccola Elena di anni ne fece tredici e mezzo.<sup>82</sup> Seguono tre anni che la ragazza trascorse da educanda.

Apro una breve parentesi. Il termine “educanda” potrebbe indurre il lettore a immaginare un tipo di insegnamento, mentre l’educazione, oppure più precisamente l’istruzione, offerta nei monasteri si limitava allo stretto necessario. Si giudicava sufficiente che le giovani affidate, a parte le buone maniere, imparassero a leggere, a cantare, a cucire e a fare ricami. Alle monacande s’impartivano pure le basi di un latino rudimentale, tanto quanto servivano per seguire la messa. Nei suoi scritti Suor Arcangela si dolse in continuazione dell’istruzione scadente da lei goduta, fonte di continue umiliazioni.<sup>83</sup> I suoi critici più severi, come l’Aprosio, si divertivano a rimarcarle ogni errore grammaticale, ogni citazione latina scorretta da individuare nelle sue opere. Oppure,

---

<sup>81</sup> TARABOTTI, Arcangela: L’“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 137.

<sup>82</sup> In questo contesto vorrei pure consigliare la seguente lettura:

MEDIOLI, Francesca: Arcangela Tarabottis’ reliability about herself: Publication and self-representation (together with a small collection of previously unpublished letters), in: *The Italianist* 23, 2003. 54 -101.

<sup>83</sup> In questo contesto vorrei consigliare la lettura di: WAGNER, Birgit/LAFERL, Christopher F.: *Anspruch auf das Wort. Geschlecht, Wissen und Schreiben im 17.Jhdt. Suor Maria Celeste und Sor Juana Inés de la Cruz*. Wien: WUV 2002. Suor Maria Celeste, figlia di Galilei e contemporanea della Tarabotti offre nelle sue lettere delle testimonianze preziose sulla realtà monastica secentesca, deplorando altresì le limitate possibilità concesse alle suore di istruirsi, 29 seg.

come scrive Perocco:[ ..]non era certo delle sue convinzioni che la nostra monaca guerriera dubitava, ma della possibilità di esprimerle nella maniera più incisiva.<sup>84</sup>

Normalmente un'educanda destinata al velo, non lasciava più la "protezione" delle mura claustrali. Zanette però, controllando attentamente il pagamento delle spese di mantenimento di Elena Cassandra, suggerisce che la sua permanenza nel chiostro fosse stata intervallata da lunghi periodi di soggiorno in famiglia, ciò probabilmente dovuto a malattia. In tal modo potrebbe così spiegarsi il notevole ritardo nelle seguenti tappe della sua carriera monastica: La Vestizione non avvenne prima del 1620, la Professione dei voti si celebrò tre anni dopo, nel 1623, e prima della consacrazione trascorsero ben sei anni.

Solo per offrire un confronto: le due figlie di Galileo diventarono novizie, la maggiore a quattordici, la minore a soli tredici anni. E nel giorno stesso della professione di Arcangela, al monastero di Sant'Anna si monacava un'altra ragazza la quale, se si esamina il suo atto di morte, non aveva ancora compiuto i dodici anni: Regina Donà, la futura grande amica di Arcangela.<sup>85</sup>

L'età canonica ufficiale per la professione era di sedici anni compiuti. Arcangela avrebbe dunque potuto professare dopo un solo anno di noviziato, a diciassette anni. Perché questo traguardo venne prorogato di altri due anni? Si può davvero ipotizzare che la causa di quest'ulteriore ritardo fosse dovuto alla salute cagionevole della ragazza, oppure dietro questo intralcio si nascose un tentativo da parte di Elena Cassandra di sottrarsi ai voti?

La professione col suo peso morale costituì sicuramente un passaggio cruciale alle monacande nolenti. La cerimonia con i richiami oscillanti fra il matrimonio e il funerale venne riportata con autentico orrore negli scritti di Arcangela. Quest'ultima parla di "catene indissolubili", riferendosi ai voti che erano stipulati per l'eternità. In ciò si esprimeva per lei tutta l'ineluttabilità del destino monastico. Posso ben immaginarmi che la Tarabotti ritenesse auspicabile rimandare il più possibile un tale giuramento.

---

<sup>84</sup> Citato in: TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, S.12.

<sup>85</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 25-30.

Dall'altro lato, come riportato invece da Zanette, le novizie si trovavano all'estremo più basso nella scala gerarchica del monastero, dovendosi sempre assumere gli oneri più gravosi mentre le professe al contrario godevano di una maggiore libertà. La professione dunque garantiva considerevoli vantaggi alle giovani monache.

Ma Suor Arcangela bramava un'altra libertà al di fuori delle mura claustrali. Dai suoi scritti si evince quanto gli spazi angusti e bui del monastero la opprimessero, quanto la monotonia dei giorni e della compagnia la assillasse. Nelle pagine dell'**INFERNO MONACALE** si delinea tutta la tragedia psicologica e morale provata dalle abitanti nolenti del chiostro.

Ogni parola scritta da Arcangela pone l'accento sull'efferatezza del crimine di condannare giovani donne senza vocazione al chiostro, tanto che lei stessa scrisse: „*Non stilla gemme la mia penna, ma gemiti di povere recluse.*”<sup>86</sup>

Senza voler minimizzare le sofferenze patite dalle vittime, la ricerca moderna indaga, analizza e reinterpreta le condizioni della vita monastica paragonandole a quelle che la vita “mondana” offriva alle donne dell'epoca. Tanto che la studiosa Bortot si chiede, riferendosi alla situazione generale:

[...] l'ingresso in monastero, quand'anche non spontaneo, rappresentò, alla fin fine, per queste donne, una condanna o una salvezza? Fu solo una barbara forma di tirannia e di oppressione oppure consentì margini non trascurabili di emancipazione e di autorealizzazione? [...] La cella fu [...] la prima forma di quella “stanza tutta per sé” rivendicata dalle femministe moderne?<sup>87</sup>

E poche pagine dopo Bortot si pronuncia sul caso specifico di Arcangela:

Propenderei, quindi, per riconoscere nel destino fabbricatole congiuntamente a fato e famiglia, un'equilibrata compresenza di pregiudiziali sfavorevoli,

<sup>86</sup>Tarabotti cit. in COSTA-ZALESSOW, Natalia: Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo. Testi e critica, Ravenna: Longo 1982, 155.

<sup>87</sup>TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 30.

Una stanza tutta per sé rivendicava pure Suor Maria Celeste, supplicando suo padre di concederle la somma necessaria per acquistarne il diritto nel suo monastero a Acetri: WAGNER, Birgit/LAFERL, Christopher F.: Anspruch auf das Wort. Geschlecht, Wissen und Schreiben im 17. Jhd. Suor Maria Celeste und Sor Juana Inés de la Cruz. Wien: WUV 2002, 34-35.

mortificanti e dolorose, ma anche di spiragli luminosi e fausti, potenzialmente fecondi.<sup>88</sup>

Non mi azzarderei a pronunciare un giudizio su un'agenda così dolorosa ma si può concludere che Arcangela sfruttò al massimo le scarse opportunità concessele nell'ambito monastico. Si ritagliò degli spazi personali recandosi frequentemente nel parlatorio per trovare interlocutori più consoni ai suoi gusti ed interessi. Si concedeva capelli lunghi e vari abbellimenti alla veste, si divertiva leggendo libri finiti o in procinto di finire sull'indice.<sup>89</sup>

Ma soprattutto si concedeva la scrittura come espressione dell'io, come innata passione, come valvola di sfogo, come vera vocazione. Vocazione cui dedicava ogni momento non rivendicato dagli innumerevoli obblighi e doveri della sua vita religiosa. Dalle sue lettere traspare infatti che Suor Arcangela fosse una religiosa indaffarata pur non rivestendo mai un ufficio importante nella gerarchia del monastero. S'incaricò dell'istruzione delle educande, trafficò i ricami delle sue consorelle, si adoperò a ottenere favori per i suoi amici rivolgendosi a conoscenti altolocati, e procurò mariti ad altre giovani donne.

E pure trovò il tempo per redigere una quantità impressionabile di trattati. La sua produzione letteraria si può suddividere in tre grandi blocchi. Bortot distingue fra la trilogia monacale, il dittico femminista e l'epistolario, riferendosi dunque solamente alle opere finora ritrovate:

La trilogia monacale (**SEMPLICITÀ INGANNATA, INFERNO MONACALE, PARADISO MONACALE**), fu scritta dalla metà degli anni venti fino all'inizio degli anni quaranta. Il "dittico femminista" (i due trattati elencati nel capitolo precedente: **L'ANTISATIRA IN RISPOSTA AL LUSO DONNESCO** e **CHE LE DONNE SIANO DELLA SPEZIE DEGLI UOMINI**), è da datare tra i primi anni quaranta e i primissimi anni Cinquanta. Più o meno nello stesso periodo la suora si occupò di redigere la collezione delle sue lettere, pubblicandole sotto il titolo **LETTERE FAMILIARI E DI COMPLIMENTO** nel 1650.<sup>90</sup>

---

<sup>88</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 33.

<sup>89</sup> Ibid. 25-28.

<sup>90</sup> Ibid. 42.

Altre opere cui la religiosa fa riferimento nelle sue lettere sono finora scomparse. Zanette elenca i seguenti titoli: Il **PURGATORIO DELLE MALMARITATE**, la **LUCE MONACALE**, la **VIA LASCIATA DEL CIELO**, le **CONTEMPLAZIONI DELL'ANIMA AMANTE** e le **LAGRIME PER LA MORTE DI REGINA DONATI**.<sup>91</sup>

## La Trilogia monacale

Solo una penna temperata ha valore di temperare le mie pene<sup>92</sup>

Ormai vorrei passare dalla discussione della vita e delle vicissitudini della monaca all'analisi della sua produzione letteraria. Weaver definisce la Tarabotti come una scrittrice straordinariamente dotata ("*a writer of exceptional talent*"<sup>93</sup>) e Costa – Zalesow trova nel suo compendio sulle scrittrici italiane le seguenti parole:

„La sua prosa è priva della pompa barocca. La scrittrice non ha tempo da perdere con gli abbellimenti: la sua penna è guidata dal furore e dalla passione.“<sup>94</sup>

Anche Bortot prende nota del fatto che lo stile della scrittrice si distingue dalla produzione tipica del suo secolo:

[...]la Tarabotti si pone con atteggiamento di denuncia totalitaria: là dove trionfavano i sottili distinguo e la retorica barocca, ella si propone evangelicamente come colei che sa solo dire “si, si” oppure “no, no”; il suo scrivere si pone come fulcro centrale la dimostrazione della necessità di una decisa presa di posizione. La nostra suora è incapace di scherzare, non possiede senso dell'ironia, si arrabbia facilmente [...]: proprio l'opposto di quello che, letterariamente, il secolo in cui vive celebra e fa trionfare.<sup>95</sup>

<sup>91</sup> ZANETTE, Emilio: Una monaca femminista del Seicento (Suor Arcangela Tarabotti). In: Estratto dagli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Anno Accademico 1942-43. Tomo CII Parte II: CL. Di Scienze mor. e lett., Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari 1943, 485.

<sup>92</sup> TARABOTTI, Arcangela: Lettere familiari e di complimento. Edizione critica a cura di Lynn Lara Westwater Meredith Kennedy Ray, Torino: Rosenberg & Sellier 2005, 106.

<sup>93</sup> WEAVER, Elissa B.: Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice. Ravenna: Longo Editore 2006, 9.

<sup>94</sup> COSTA-ZALESSOW, Natalia: Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo. Testi e critica, Ravenna: Longo 1982, 155.

<sup>95</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 14.

Il tema, per Tarabotti, ha dunque sicuramente la precedenza sullo stile e la rabbia prende sovente il sopravvento sulle figure retoriche. Al posto di presentare un elaborato artificioso, le opere della suora si contraddistinguono per la loro autenticità e intensità emotiva. Soprattutto le prime due opere definite da Zanette in modo sfavorevole come i due “*sfoghi della riottosa pecorella*”.<sup>96</sup>

Riporterò ora per grandi linee i contenuti dei tre libri, i primi due in modo piuttosto riassuntivo perché li esaminerò in seguito più approfonditamente paragonandone alcuni passaggi al romanzo **DEGLI AMORI TRAGICI** di Brusoni.

### Semplicità ingannata

Ch’io resti di scrivere m’è impossibile il farlo.<sup>97</sup>

L’opera prima della suora, definita da lei stessa “*mio primo parto come capriccio d’intelletto femminile*”<sup>98</sup> fu composta secondo Zanette fra la metà degli anni 20 e il 1633.<sup>99</sup> Essa si presenta in primo luogo come una lunga e veemente invettiva contro le monacazioni forzate e i loro favoreggiatori, per poi trasformarsi in una requisitoria contro il sesso maschile in generale. La perfidia dei padri ingannatori si staglia sulle pagine della religiosa davanti alla millenaria denigrazione delle donne da parte del “sesso sopraffattore”. Le innumerevoli ingiustizie patite dalle donne ravvivarono il furore della scrittrice – un fervore che rende il libro così appassionato, tanto che le centottantanove pagine del trattato abbondano d’imprecazioni.

<sup>96</sup> ZANETTE, Emilio: Una monaca femminista del Seicento (Suor Arcangela Tarabotti). In: Estratto dagli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Anno Accademico 1942-43. Tomo CII Parte II: CL. Di Scienze mor. e lett., Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari 1943, 485.

<sup>97</sup> TARABOTTI, Arcangela: Lettere familiari e di complimento. Edizione critica a cura di Lynn Lara Westwater Meredith Kennedy Ray, Torino: Rosenberg & Sellier 2005, 105.

<sup>98</sup> TARABOTTI, Arcangela: L’“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 27.

<sup>99</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 90 e passim.

Un attacco di una tale intensità, rivolto contro i pilastri della società dell'epoca (il patriarcato, lo Stato e la Chiesa), poté ben rivelarsi disastroso per una giovane religiosa. Per evitare ripercussioni sgradevoli, la temeraria scrittrice mascherò il proprio cognome (assumendo lo pseudonimo di Galerana Baratotti) e si presentò ai lettori come una donna secolare, negando dunque il fatto personale.

Da qui nasce parte dell'attrattiva dell'opera. Come lo describe Costa- Zalesssov, il libro è: “*caldo, colorito, fremente, appassionato, soprattutto perché è autobiografico, benché non lo sia affatto né nella forma letteraria né nel contenuto.*”<sup>100</sup> Infatti, Arcangela evita cautamente ogni particolare individuante, ogni riferimento autobiografico e scrive sulla sua sorte personale solo quello che potrebbe accomunarla ad un'esperienza collettiva. Questi due fattori contrastanti, l'assoluto distacco autobiografico, da un lato, e il profondo coinvolgimento emotivo dall'altro, rendono la lettura di quest'opera al tempo stesso sconcertante e sconvolgente per il lettore.

Tarabotti si rivolge al lettore dichiarandosi seguendo il topos dell'umiltà: “*priva di scienza*” e anche, mettendo le mani davanti: “*piena d'un'ottima e cattolica volontà*”. Malgrado queste affermazioni si dimostra consapevole del fatto che le sue argomentazioni non risulteranno gradite al pubblico e compone una dedica a Dio:

Voi ben vedete, o clementissimo Signor de' Signori, che *La semplicità ingannata*, dettata da un cuor innocente, non sarà ben veduta in questo ingannevol mondo.<sup>101</sup>

All'epoca era consuetudine dedicare i libri ai grandi e ai potenti della terra, ma da loro Arcangela non spera di trovare comprensione:

Voi bene sapete, o caro e amatissimo Dio, che se dedicassi questa mia fatica a precipi terreni, sarebbe da loro rifiutata, e forse proibita per le loro ragioni di stato, e non meno da ogn'altro in generale abborrita, come pregiudiziale all'interessate politiche degl'uomini[...]<sup>102</sup>

Originariamente era prevista una dedica rivolta direttamente alla Repubblica veneziana, ma non nel consueto modo panegirico ma bensì in guisa di un'aspra accusa. Questa

<sup>100</sup> COSTA-ZALESSOW, Natalia: *Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo. Testi e critica*, Ravenna: Longo 1982, 153.

<sup>101</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata*. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 171.

<sup>102</sup> Ibid. 172.

prima dedica ritenuta troppo scandalosa per la pubblicazione si è conservata nel manoscritto dell'**INFERNO MONACALE**.

Il trattato è suddiviso in tre libri. Il primo è tutto dedicato alla polemica contro le monacazioni forzate, azione incriminata perché si oppone al libero arbitrio delle donne. Perspicace in ogni sua riflessione, Arcangela svela le motivazioni dietro il malcostume, individuando come causa centrale l'avarizia e l'egoismo degli uomini. Arcangela li rimprovera così:

Moderate il lusso de'maschi e ricordatevi che le femine ancora son vostra carne:  
non vogliate legar voi quei sensi, che Dio ha lasciati liberi a ciascheduno.<sup>103</sup>

Arcangela scopre inoltre ulteriori motivazioni dietro le monacazioni forzate. Accusa i padri di volersi liberare delle proprie figlie per potersi in seguito dedicare a una vita di lusso e di lussuria.

[...] ma gl'uomini le imprigionano per non incontrar dispendii e per poter accomodar le cose loro con ogni sorte di lussi, delizie e soprabondanti vanità, anzi per poter aver più comodo di saziar l'infami voglie con le ingorde meretrici, di perder le facultà ne'giochi, scialacquando in adempimento d'ogni loro ingiusto desiderio.<sup>104</sup>

Avendo così incriminato i padri, la suora riversa la sua ira sullo stato, complice, secondo lei, della scellerata pratica.

Tarabotti cita inoltre il Vecchio Testamento e reinterpreta abilmente la Genesi. Non si accontenta di attenuare le colpe abitualmente attribuite a Eva, ma si affretta a scagionarla completamente addossando la responsabilità per il peccato originale ad Adamo. Come già detto, non si ferma al solo ribaltamento delle colpe, ma si serve della creazione descritta nel primo libro biblico per argomentare la superiorità della donna, confutando così le consuete interpretazioni cristiane. Esporrò più avanti la sua argomentazione quando tratterò gli aspetti di femminismo nei pamphlet di Arcangela limitandomi ora a citarne solamente qualche frase. Quando la religiosa si riferisce al fatto che la donna fu creata dopo l'uomo, interpreta il ragionamento divino in tal modo:

---

<sup>103</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 201

<sup>104</sup> Ibid. 217-218.

[...Dio]non lo [Adamo] stimò perfetto e per ciò non lo conobbe buono[...]E così volse fabricargli quella compagna, che **dovea arricchirlo di meriti e essere la gloria universale di tutta l'umanità.**<sup>105</sup>

Nel secondo libro, Tarabotti paragona la situazione italiana a quella oltralpe ove le donne godono di una miglior educazione e di una maggiore libertà ed è concesso loro di amministrare i propri beni e quelli familiari. Accusa gli uomini di impedire alle donne l'accesso all'educazione per paura che altrimenti quest'ultime potrebbero superarli sul piano intellettuale. Per quanto riguarda le monacazioni forzate esprime una cauta approvazione delle misure prese dalla chiesa nel Concilio di Trento (come la minaccia della scomunica e l'interrogazione delle monacande) ma ne critica la tiepida realizzazione. Non risparmia in questo contesto i chierici incaricati dell' accertamento delle vocazioni. Secondo lei questi ultimi o sono negligenti oppure si fanno manipolare troppo facilmente dai padri ingannatori. I più scellerati addirittura si prestano a collaborare nell'intento di far monacare il maggior numero possibile di donne rivelandosi così complici dei padri.

La Tarabotti ribadisce ripetutamente che una suora contro voglia sia da ritenersi una cosa aborrita da Dio, in quanto da Lui sarebbe, secondo lei, apprezzato solamente il sacrificio volontario. In certi passaggi la suora sembra esprimere dubbi consistenti sullo stato monacale:

Sino a qui parmi aver a bastanza provato che 'l Re dei cieli non gradisce, anzi abomina, queste vittime sacrificategli non volontarie ma sforzate, non avendole giamai ordinate, né nella prima, né nella seconda età del mondo. Nella terza parmi di veder qualch'ombra significatrice che la volontà si sia inclinata e si compiaccia della ritiratezza delle religiose vere e volontarie, ma non per questo lascio persuadermi ch'egli gradisca per ispose quell'anime ch'a lui si danno per non poter far di meno.<sup>106</sup>

Forse per attenuare tali riflessioni critiche la suora le stempera prontamente con tali affermazioni:

---

<sup>105</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 183-184. Il grassetto è mio.

<sup>106</sup> Ibid. 265-266.

Porto una santa invidia allo stato di quelle consacrate a Dio che, chiamate dalle divine ispirazioni, seguono la vocazione con tanti buoni esempi[..]<sup>107</sup>

Però subito dopo Arcangela torna sul suo cavallo di battaglia evocando le conseguenze tragiche per coloro che si ritrovano monacate senza vocazione:

Fra la moltitudine di martirii di queste misere abitatrici de' monasteri, non è il minore il verme della coscienza, che mai non si parte alle miserabili dal cuore, poiché sanno le imperfezioni con le quali vivono, inosservanti della lor regola, e conoscono di viver religiose solamente *pro forma*.<sup>108</sup>

Queste malmonacate non solo patiscono le restrizioni e le privazioni della vita monastica, ma soprattutto soffrono, su un piano spirituale, perché ben consapevoli del fatto di infrangere le sacre regole monastiche se non nella realtà ma bensì nel loro intimo. Da questa convinzione nascono riflessioni estreme come la seguente, anch'essa espressa nella **SEMPLICITÀ INGANNATA**, quando la religiosa paragona l'infanticidio di Erode alla monacazione forzata:

Le purissime anime degl'innocenti volarono al cielo, lavate dal peccato originale nel fiume del proprio lor sangue; ma le monache sforzate e sepolte vive, discenderanno buona parte di loro in quell'abisso d'orrori, a ritrovar i tormentati padri, il cui aspetto sarà lor di martirio maggiore, che tutte le afflizioni infernali, [...] <sup>109</sup>

Considerando tali riflessioni non stupisce che la suora proponesse soluzioni radicali per le monacazioni forzate: Se le famiglie provavano una tale paura per l'asse patrimoniale potevano tranquillamente imitare gli usi (oppure abusi) dei Traci i quali, secondo suor Arcangela, uccidevano i figli maschi conservandone solamente uno per famiglia.<sup>110</sup>

Nel terzo libro la Tarabotti esalta la vergine Maria, sottolineando ed enfatizzando la sua straordinaria importanza per la salvezza dell'umanità. Invoca la Santa Madre ad ispirarla con le seguenti parole: *La tua benignità, o Vergine sacratissima, conceda a questa mia rozza penna e sozza lingua, l'accennare una scintilla dell'immenso lume delle tue imperscrutabili qualità.* <sup>111</sup>Arcangela schiera accanto alla Madre Divina le

<sup>107</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 225.

<sup>108</sup> Ibid. 271

<sup>109</sup> Ibid. 276-277

<sup>110</sup> Ibid. 276.

<sup>111</sup> Ibid. 345.

eroine del Vecchio Testamento, le sante cristiane e le sibille pagane, evocandone le innumerevoli buone azioni da loro compiute. Inoltre cita ogni versetto del Nuovo Testamento atto a corroborare la sua tesi personale sulla supposta predilezione divina per il genere femminile. Per quanto riguarda Cristo ribatte che egli non avesse mai desiderato la monacazione di una donna, sia essa forzata o meno.

[...]Queste e altre infinite femine furono vedute da quegli occhi divini per le strade, piazze e luoghi pubblici infra moltitudine di gente, e pure non impose al suo vicario Pietro che dovesse legarle o chiuderle, come oggidì si costuma, perché questo non è volontà di Dio, ma invenzione della sola umana malizia [...]<sup>112</sup>

Inoltre la suora ribadisce l'obbligo da parte della chiesa di esaminare scrupolosamente sulla veridicità delle vocazioni. Nonostante le riforme apportate dal Concilio di Trento la monaca non nota alcun miglioramento ma bensì peggioramenti, commemorando il passato in tal modo:

Le regole che i santi ministri assegnano a quelle fanciulle ch'han da coprirsi d'abito monacale. Vogliono che per esser ammesse alla religione preghino con supliche e lagrime, e che prima che si stabilisca la loro professione di religiose stiano gli anni intieri in prova, e riuscendo inabili siano poste fuori del monastero in libertà. Queste esecuzioni oggidì non si praticano.<sup>113</sup>

Di seguito la Tarabotti fa riferimenti espliciti ai vari tesi misogini in voga all'epoca e si pronuncia contro Passi, Loredan, Garzoni e Pallavicino, confutando le loro tesi una per una.<sup>114</sup>

Al termine della terza e ultima parte del trattato la monaca si rivolge direttamente ai fautori delle monacazioni forzate, annunciando loro che di lì a poco sarebbe stata pubblicata un'altra sua opera:

[...] che in un altro mio Libro, che fra poco si farà vedere alla publica luce del mondo, compariranno con la stessa loro natia semplicità a dimostrarti che ne'luoghi fabricati dall'interessata tua fraude, regnano tutte le pene d'inferno,

---

<sup>112</sup> Ibid. 362-363

<sup>113</sup> Ibid. 351

<sup>114</sup> PANIZZA, Letizia: Reader over Arcangela's shoulder: Tarabotti at work with her sources. In: Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 111.

perché ivi non manca un fiume peggior di Cocito, che formano le lagrime dell'infelici dannate.<sup>115</sup>

## Inferno monacale

Io qui vorrei avere una voce che,  
a guisa di sonora tromba,  
ribombasse in tutte l'orecchie[ ...]<sup>116</sup>

Malgrado l'annuncio confidente di una pubblicazione imminente al termine della sua **SEMPLICITÀ INGANNATA** la voce di Tarabotti, così audace e insistente nel suo **INFERNO MONACALE**, non si fece sentire per altri quattrocento anni. Mentre la **SEMPLICITÀ** fu data alla stampa “solamente” due anni dopo la morte della suora, la pubblicazione dell'**INFERNO** non avvenne prima del 1990.

Sembra però che in seguito la Tarabotti si sia resa conto della pericolosità di questo libro così caro a lei, qualora fosse venuto alla luce. Già il titolo di per se sarebbe da considerarsi un affronto ai sentimenti e convinzioni religiose vigenti dell'epoca. Sulle pagine provocanti e oltraggiose redatte dalla religiosa il monastero viene descritto in un continuo crescendo con espressioni come per esempio “*un carcere*”, “*un tormento*” eppure “*una cloaca d'immonditie et incomodità, non meno per la corporale che per la spiritual vita*”.<sup>117</sup>

Leggendo l'epistolario della suora s'intuisce che la stessa fosse consapevole della natura compromettente di quest'opera. Mentre la Tarabotti si rivolgeva in continuazione a possibili intercessori per la pubblicazione della **SEMPLICITÀ INGANNATA**, ella prestava invece il suo secondogenito **INFERNO** soltanto eccezionalmente, implorando vivamente i futuri lettori di tenerlo “*nascosto fino agli occhi del Cielo*”.<sup>118</sup>

<sup>115</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata*. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007 391-392.

<sup>116</sup> TARABOTTI, Arcangela: *L'“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti*, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 49.

<sup>117</sup> Ibid. 31, 33, 52.

<sup>118</sup> ZANETTE, Emilio: *Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 119.

La dedica, come accennata in precedenza, è quella originariamente intesa per la **SEMPLICITÀ INGANNATA**. La Scrittrice si rivolge in primo luogo alla Serenissima per poi riversare il suo rancore sui padri carnefici delle figliuole. L'ira irrimediabile della suora davanti alle sofferenze patite dalle innocenti fanciulle rinchiusa risulta particolarmente sconvolgente nelle pagine dell'**INFERNO** e viene espressa senza mezze parole: “*con penna di candida colomba, quasi funesto corvo v'auguro nel vostro Inferno i precipici eterni.*”<sup>119</sup>

Per quanto riguarda l'organizzazione del testo si trova la stessa suddivisione in tre libri. Molte argomentazioni del primo trattato vengono reiterate e rielaborate nell'**INFERNO MONACALE**. La cerchia degli imputati però si allarga, Arcangela nel suo inferno descrive anche il ruolo complice svolto, secondo lei, dalle madri e dalle zie. Le madri si rivelano troppe volte succube degli interessi dei loro mariti oppure si confermano collaboratrici attive nel condannare le proprie figlie ad un'eterna prigionia: “*Le madri, anche esse per compiacere al marito, concorrono con ogni studio e sforzo*”<sup>120</sup>. Le zie, nella terminologia di Arcangela, sono da intendere come le parenti già consacrate residenti nel chiostro cui vennero affidate le giovani educande. Quest'ultime si impegnavano prontamente ad ingannare le giovani dipingendo loro da una parte il monastero con parole bugiarde come un paradiso terrestre (“*incontando e intrecciando le più favolose menzogne che da niun famoso e perito poeta siano mai state machinate*”<sup>121</sup>), mentre, secondo Arcangela, “*E pure ne' nostri giardini non è abbondanza d'altro che di spine, di tribulationi et infelicità.*”<sup>122</sup>), denigrando dall'altra parte lo stato coniugale.

Arcangela in tal modo dipinge progressivamente un quadro avvilente della vita monastica e critica le monache le quali da pecore innocenti si trasformano pian piano in “*Sfingi diaboliche*”<sup>123</sup>:

Io nol niego, ma né anche si puotte negar che la tirania de gli huomeni sia così aspra a soffrirsi da quelle che a viva forza restano chiuse ne' monasterij proprij che, di begnine, tacite e care che erano per lor natura, a torto irritate et offese, non

<sup>119</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 29.

<sup>120</sup> Ibid. 44.

<sup>121</sup> Ibid. 32.

<sup>122</sup> Ibid. 32.

<sup>123</sup> Ibid. 65.

divengono sdegnose et inviperite et perdano le naturali e proprie qualità, essendo lor dinegato l'operare secondo la general inclinatione. Elle son degne di scusa, ma indegni ne sette voi, come causa prencipale de'loro eccessi <sup>124</sup>

Arcangela in queste righe presenta tutta la complessità della situazione psicologica nella quale versavano le malmonacate, descrivendo le conseguenze fatali per l'anima delle giovani. Il chiostro, anziché una via conducente al cielo, come auspicato dalle fondatrici delle ordini religiose femminili, si trasformava per le sfortunate donne in un percorso atto a condurle dritte dritte all'inferno perché quest'ultime “*s'incaminano nell'offesa del loro mal volentier accettato Sposo*” e “*stimano giusto e leccito il viver con poca decenza religiosa.*”<sup>125</sup>

La scrittrice descrive in modo drastico l'avarizia dei parenti che non vogliono versare nemmeno la misera dote spirituale, costringendo le giovani a supplicare per poter allestire un banchetto decente per le loro consorelle al momento della loro monacazione. Seguono la rappresentazione della funesta cerimonia della professione e la descrizione dello strazio che la giovane prova al momento in cui deve profferire le parole che la legheranno con indissolubili catene al monastero. L'apice tragico al termine del primo libro viene costituito dalla narrazione dettagliata delle sofferenze patite dalle donne quando viene loro recisa la chioma e quando devono, in seguito alla professione, stare in silenzio e solitudine. Sconvolte e desolate dai tragici avvenimenti le sfortunate patiscono tutte le pene dell'inferno monacale.

Nel secondo e terzo libro Arcangela approfondisce la tragedia morale della vita monastica, creando un ritratto veritiero della vita quotidiana nella clausura. Descrive le innumerevoli pecche caratteriali che le monache nolenti sviluppano in un habitat sì ostile, tanto da far ricordare le celebri parole di Jean Paul Sartre: “*L'enfer, c'est les autres*”. Arcangela evoca qui: le pettegole, le vanitose, le sciocche, le ipocrite, le malalingue, senza però condannarle spietatamente. Il suo giudizio viene sempre attenuato dalla profonda comprensione che porta verso le imputate sfortunate, puntando

---

<sup>124</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'"inferno monacale" di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 39.

<sup>125</sup> Ibid. 35.

l'indice verso l'infelicità che si trova alla radice del loro peccaminoso comportamento ed ella ribadisce senza sosta “ogni malle nasce dalla cecità del padre”<sup>126</sup>.

E pure i superiori si trovano anch'essi esposti alla critica pungente della suora: “*Questi vivono molto più sregolati delle monache et haverebbero bisogno di maggior riforma.*”<sup>127</sup> La suora deplora che non regni una meritocrazia nei chiostri, denunciando che fossero le più ambiziose e non le più meritevoli ad accedere abitualmente ai gradini più alti della gerarchia monastica:

Il viver d'hoggi in tal uno di questi chiostri è poco disimil dal vivere in corte, ché, se questa può dirsi raccolta d'huomeni depravati, quelli dir si ponno ricetti di donne disperate. [...] qui pur anche trionfa l'astutia, regnia la superbia in chi meno duria pretenderla, volano l'altezza e la boria in ogni parte, la lassivia nel vestire in tal claustro non ha freno[...]<sup>128</sup>

Il pessimismo provato dalla suora davanti alla triste situazione si rispecchia chiaramente quando descrive le diverse vie di fuga che le monache nolenti s'inventano per trovare conforto: “*apunto piglian a lor sollievo qualche diletto, o d'herbe che inombrino, o d'uceletti, o d'altro conforme alla diversità d'inclinationi.*”<sup>129</sup>

L'autrice nell'**INFERNO MONACALE** eccelle nel tracciare un quadro dei costumi vigenti nei monasteri veneziani dell'epoca, fornendo molte indicazioni agli storici e sociologi, ma non limitandosi alla stretta cerchia claustrale. Anche in questo trattato, seppur in un raggio più limitato che nella **SEMPLICITÀ INGANNATA**, Arcangela s'impegna a evidenziare i vari pregiudizi verso le donne e si dedica a tessere le lodi del sesso femminile con le sue tante eccellenze.

Vorrei fermare qui per il momento la discussione di quest'opera perché tanti brani verranno citati nei capitoli successivi riguardante la descrizione della vita monastica.

---

<sup>126</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'"inferno monacale" di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 61.

<sup>127</sup> Ibid. 73.

<sup>128</sup> Ibid. 76-77.

<sup>129</sup> Ibid. 96.

## Paradiso monacale

La terza opera della Trilogia monacale risulta significativa per la mia tesi non tanto per il suo contenuto, ossia l'esaltazione della vita monastica, ma per gli accenni che ivi si trovano alle due opere redatte precedentemente dalla monaca, per la strategia pubblicitaria inseguita dalla Tarabotti e per i vari riferimenti biografici individuabili.

Nel trattato, la suora esce allo scoperto per la prima volta, firmando la pubblicazione col suo vero nome. Vista la tematica e la dedica al Cardinale Federico Cornaro non stupisce il fatto che la religiosa proclami fieramente e senza titubanze la stesura del suo trattato il cui messaggio si conforma in modo esemplare alla dottrina cattolica. L'editore Guglielmo Oddoni specifica nella sua premessa che spera di pubblicare di lì a poco altre opere della scrittrice:

Attendi in breve altre composizioni della stessa celebratissima penna, forse più piccanti, per esser assai più aggiustate al gusto del secolo. La Tirannia paterna spero che sia la prima.”<sup>130</sup>

Oddoni cita il titolo originale della **SEMPLICITÀ INGANNATA**, ossia **TIRANNIA PATERNA**, “the missing link” sarebbe l'**INFERNO MONACALE**, entrambi trattati di contenuti più controversi (“piccanti”), tanto che la scrittrice più avanti afferma, rivolgendosi ai lettori

Due altri libri, ciascheduno di loro diviso in tre ho composto, ripieni di sensi reali e verdadieri, che subito mi furono trafugati dalle mani. Se mai capitassero alla luce del mondo, mi protesto innanzi a Dio, et a' miei superiori, che ciò riuscirebbe a mia eccessiva mortificatione, non già perch'io conosca in loro detti scandalosi, o men che pij, ma perché intendo quanto più prema agli huomini l'osservanza delle loro politiche, che dei precetti divini.<sup>131</sup>

Un'altra allusione alle opere antecedenti si trova su pagina 44: “*le monache forzate provano in questa vita tutte le pene dell'inferno, come altrove farò vedervi.*”<sup>132</sup> Si vede che la religiosa in un primo momento credette nella possibilità di pubblicare entro breve le sue opere prime.

---

<sup>130</sup> TARABOTTI, Arcangela: *Paradiso monacale*, 1663, Bayrische Staatsbibliothek, digitalizzato il 16.12.2009, 6-7.

<sup>131</sup> ZANETTE, Emilio: *Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 120.

<sup>132</sup> *Ibid.* 121.

Per quanto riguarda la vita di Tarabotti il suo Soliloquio a Dio che si trova all'inizio del **PARADISO MONCALE** offre una preziosa fonte d'informazioni presentandosi come un'autobiografia spirituale. Si deve però tenere in mente che si tratta sicuramente di un'auto-rappresentazione studiata e solamente a tratti autentica. Sulle trentaquattro pagine del Soliloquio la suora veste magistralmente i panni di una peccatrice contrita. Arcangela fa esplicito riferimento alla Maddalena pur non dichiarandosi altrettanto meritevole di perdono. Parla di se stessa fornendoci qualche punto di riferimento biografico:

Così vissi fino alla mia consecrazione Monaca solo di nome, ma non d'habito, e di costumi, quello pazzamente vano, e questi vanamente pazzi.<sup>133</sup>

L'attenuante della pazzia viene evocato ripetutamente, per esempio nella dichiarazione "*Ma ero io allora impazzita*" e poi in seguito quando la suora implora in modo commovente "*Non vorrei più, mia Vita, esser pazza.*"<sup>134</sup> Seguendo attentamente l'argomentazione di Arcangela sembra che questa sua pazzia fosse andata avanti fino alla sua consacrazione, cerimonia ancora in uso nei monasteri veneziani nel Seicento. Sappiamo che fu il 1629 l'anno in cui Arcangela "celebrò" questa festa. Il paradiso è dunque da collocarsi successivamente a quella data.

Le confessioni della giovane suora riversate con tanto sfogo nel soliloquio lasciano largo spazio alle congetture. Cristo per esempio figura diverse volte come sposo tradito:

Oh Dio, Dio, o Vita mia, e con quanti adulterij mentali hò io violato l'onore di quel Sacrosanto Matrimonio, che vi compiaceste di contrattar meco?<sup>135</sup>

Solo poche righe dopo Arcangela si auto-accusa veementemente di aver traviato le sue consorelle dalla retta via confessando sconvolta: "*[...] di mille morti io fui rea, uccidendo alla giornata molte anime con le lascivie degli abiti in cui tanto mi diletta.*"<sup>136</sup> Al lettore moderno tali colpe non sembrano così gravi, seppure percepite certamente in modo diverso nell'ambito religioso seicentesco. L'attitudine da umile peccatrice contrita serviva sicuramente come *captatio benevolentiae* nei confronti dei

<sup>133</sup> TARABOTTI, Arcangela: *Paradiso monacale*, 1663, Bayrische Staatsbibliothek, digitalisiert am 16.12.2009, Soliloquio 9-10.

<sup>134</sup> Ibid. 32.

<sup>135</sup> Ibid. 9.

<sup>136</sup> Ibid. 10.

lettori. Questi ultimi venivano però prontamente avvertiti di “*Nolite iudicare, & nolite iudicabimini*”<sup>137</sup>, appena incominciato il trattato centrale.

La suora si affretta in seguito a chiarire la natura dei suoi peccati temendo i “*velenosi morsi di lingue dettatrici*”<sup>138</sup>

Non t’abagli perciò qualche falsa opinione, mentre apertamente mi dichiaro, che non innouai niun’abuso nella religione, e lo stesso guardo dell’ occhio Divino, che spia nel più interno de’ cuori, non vidde in me, se non quei mancamenti, che dall’uso trouai abituati ne Monasterij. Peccai contro l’infinito Bene, egli è veto, *Supra numerum arenae maris*, ma non tralignai dal debito di quell’honore, al quale m’obliga la conditione della mia nascita, la qualità dell’educatione e ‘l mio proprio genio, che se mi trasporto in leggerezze vane, e giovenili, mi ritenne però sempre fra i limiti d’una honestà così intatta, che può vantarsi di purissimo candore. Le mie lasciue si si fermarono sù la scorza degli abiti. Furono vanità proprie al mio sesso. Hebbi sempre questa massima in capo, che senza honestà Donna non fosse bella, [...] <sup>139</sup>

Si devono tenere in mente queste affermazioni più avanti quando discuteremo la natura dei rapporti fra Arcangela e Girolamo Brusoni.

Un’altra dichiarazione nel libro merita il nostro specifico interesse: La religiosa scrive di aver preso il velo volontariamente e che la sua protesta contro le monacazioni forzate sia stata motivata da nessun rancore personale in particolare, oppure come lo esprime lei “*che biasimando io la Tirannia Paterna, e le pretensioni ingiuste de gli huomini, il faccia per interessi e passioni a me proprie e particolari*” <sup>140</sup>

Leggendo tali righe si ritorna a porsi domande sull’attendibilità della suora. Da parte degli studiosi la conversione della suora pentita è stata in un primo momento accettata sia da Croce sia da Zanette. Quest’ultimo cita Portigliotti nella biografia di Arcangela con le seguenti parole: “*intorno al 1633, cioè a ventott’anni circa Elena ha una crisi profonda, dalla quale esce mutata. La cella non è più la cupa prigione che le era stata fino allora, bensì il nido caro e romito ove l’anima riposava dolcemente nell’amore*

<sup>137</sup> TARABOTTI, Arcangela: Paradiso monacale, 1663, Bayrische Staatsbibliothek, digitalisiert am 16.12.2009, 36.

<sup>138</sup> Ibid. 37.

<sup>139</sup> Ibid. 36-37.

<sup>140</sup> Ibid. 39.

*dello Sposo celeste.*”<sup>141</sup> La “riottosa peccorella” si fu dunque calmata e riposò oramai felicemente su pascoli erbosi? Bortot<sup>142</sup> e Medioli si pronunciano contro quest’ipotesi. Medioli scrive:

It is now currently accepted, for instance, that Tarabotti’s conversion, notwithstanding Benedetto Croce’s and Emilio Zanette’s opinion on the matter, never took place. Tarabotti provides a fictitious account of this supposed conversion in her *Soliloquio a Dio* [...], which acts as the prologue of her *Paradiso Monacale* [...] This *SAD*, a sort of short spiritual autobiography, was within Tarabotti’s first publication, *PM*, and since she was driven by the need to make her literary image acceptable, she strove to present a respectable picture of herself. According to current scholarly opinion, either Tarabotti or her publishers were also given regularly to misleading the reader concerning the dates of composition and publication of her works – a strategy evidently adopted in order to protect her from official reprisals.<sup>143</sup>

Bortot descrive come Tarabotti usasse il **PARADISO MONACALE** come biglietto da visita per meritarsi il rispetto e l’appoggio di potenziali fautori futuri.

Per quanto riguarda il **PARADISO MONACALE** la scrittrice dovette per la prima volta far fronte a un’illazione ben sovente usata contro scrittrici di sesso femminile: l’accusa che le righe dell’opera non fossero scritte da mano sua. Tale accusa le venne rivolta da Angelico Aprosio, il quale pure compose la **MASCHERA SCOPERTA IN RISPOSTA ALL’ANTISATIRA** della suora, confermandosi in tal modo un suo dichiarato nemico. Ecco le sue diffamazioni:

Sono molti, non ha dubi, che asseriscono il P.M. non esser opera di D.A.. Non voglio dire esser comune opinione di tutte le Vestali di N. perché forse se ne potrebbe ritrovare qualche paio che credesse il contrario[...]<sup>144</sup>

Che questa voce sia stata diffusa dalle sue consorelle, la Tarabotti non lo volle credere come si legge nella lettera 231 del suo epistolario:

<sup>141</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 175.

<sup>142</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 48-51.

<sup>143</sup> MEDIOLI, Francesca: Arcangela Tarabotti’s reliability about herself: Publication and self-representation (together with a small collection of previously unpublished letters), in: *The Italianist* 23, 2003, 55.

<sup>144</sup> Angelica Aprosio citato in: TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 52.

Se il credere che le mie monache avessero disseminata quella zizania che Vostra Signoria m'accenna fosse punto di fede, morirei certamente eretica e più tosto crederei di veder il diavolo a farsi la croce che supponere una tal improprietade. Tutte forse non mi amano, può essere, ma non sarebbe meraviglia, perché è impossibile unire tante volontà e vediamo che nell'infinità degli uomini del mondo molti non amano neanche Dio. Tuttavolta ognuna di loro conosce e crede il vero circa il mio scrivere perché tutti mi veggono co' propri occhi a farlo;<sup>145</sup>

Insinuazioni simili nascono pure sovente senza motivazioni fondate. È una triste realtà cui dovettero far fronte sia Arcangela, sia Lucrezia:

Mais Lucrezia et Arcangela dénoncent une réalité encore plus accablante, qu'elles connaissent bien parce qu'elles l'ont elles-mêmes subie: les hommes aveuglés par leur misogynie sont incapables de reconnaître le génie féminin. Lorsqu'ils ont entre les mains une oeuvre de valeur, ils ne peuvent admettre que l'auteur soit une femme, car ils ne supportent pas l'idée d'être égalés ou dépassés par un être qu'ils jugent inférieur par nature.<sup>146</sup>

## Girolamo Brusoni<sup>147</sup>

È arrivato il momento di spostare l'attenzione dalla suora Tarabotti, quest'ultima come abbiamo visto cronista fedele della vita monastica, al frate renitente Brusoni, anch'egli per brevi periodi della sua vita un "insider" e descrittore di tale realtà. Per poter ambientare e contestualizzare la sua opera **DEGLI AMORI TRAGICI**, dedicata altresì in apparenza alla situazione monastica, darò alcuni cenni biografici sulla sua vita.

Come già avvenne per la religiosa, esiste uno scarso materiale storico a disposizione su cui basarsi ed è dunque compito arduo ricostruire i dati biografici di Brusoni. La sua nascita è probabilmente da datare nel 1614, il suo paesino natio sarebbe stato, secondo alcuni studiosi, Badia Vengadizza. Trasferitosi con la famiglia a Ferrara nel 1621,

<sup>145</sup> TARABOTTI, Arcangela: Lettere familiari e di complimento. Edizione critica a cura di Lynn Lara Westwater Meredith Kennedy Ray, Torino: Rosenberg & Sellier 2005, 277.

<sup>146</sup> Lesage, Claire: Femmes de lettres à Venise aux XVIIe et XVIIIe siècles: Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Arcangela Tarabotti. In: Clio. Femmes, Genre, Histoire. 13 (2001), 137.

<sup>147</sup> Per la biografia di Girolamo Brusoni ho fatto riferimento a ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 126 e passim, e alla voce su Brusoni scritta da Gaspare de Caro nel dizionario biografico Treccani: [http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-brusoni\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-brusoni_%28Dizionario-Biografico%29/), 12.2.2014

Girolamo studiò ivi lettere umane, diritto, filosofia e teologia, per addottorarsi in seguito a Padova. Come il Loredan anche Girolamo Brusoni si dimostrò dotato per la letteratura in modo molto precoce, componendo appena quindicenne due novelle, pubblicate in seguito a Venezia nel 1641.

Trascorse un periodo in Toscana, probabilmente per evitare uno scandalo per una relazione amorosa, tornando a Ferrara soltanto dopo la morte del padre. Alterne fortune pecuniarie lo indussero ad entrare nell'ordine dei Certosini sotto nome religioso di frate Cherubino. Completati gli studi di teologia a Padova seguì però la sua vera vocazione, la letteratura, lasciò il convento e si trasferì a Venezia dove, nel 1639, già membro dell'Accademia degli Incogniti, pubblicò il romanzo **LA FUGGITIVA**. In quest'opera, considerata un romanzo a chiave, riportò le vicissitudini della figlia di Bianca Capello, amante e poi moglie del granduca Francesco I.. La pubblicazione fu un immenso successo editoriale e procurò al Brusoni una fama immediata. Rivelandosi uno scrittore prolifico, Brusoni dette in seguito alle stampe numerose opere, tra cui: **GLI ABORTI DELL'OCCASIONE**, **LETTERE AMOROSE** e **I COMPLIMENTI AMOROSI**, componendo inoltre diversi dialoghi, due operette e gli elogi dei membri dell'Accademia degli Incogniti, pubblicati nel 1647 intitolati: **GLORIE DEGLI INCOGNITI**. Tra il 1640 e il 1642 stese inoltre una prima versione di **LE TURBOLENZE DELLE VESTALI**, pubblicata poi nel 1658 sotto il titolo **DEGLI AMORI TRAGICI**.

Avendo percorso un periodo da scrittore e galante, essendosi immerso senza scrupoli nel clima libero di Venezia e avendo stretto amicizie con esponenti libertini eminenti come il Pallavicino, dovette però tornare, sulle pressioni del Nunzio Apostolico Francesco Vitelli, a rivestire il saio. Lo fece a Padova, verso la fine del 1642, ma vi rimase due anni appena. Toltasi la tonaca, tornò prontamente a Venezia, ma non per godersi la vita. Per motivi non ben specificati fu, infatti, arrestato e dovette trascorrere sei mesi in un "camerotto" della prigione Giustiniana. Questa prigionia si rivelò però periodo di una frenetica attività letteraria cui dobbiamo anche la rielaborazione delle **TURBOLENZE DELLE VESTALI**. Rilasciato, intraprese l'ultimo tentativo di condurre una vita religiosa. Sicuramente sconvolto per la tragica sorte dell'amico Pallavicino (torturato e decapitato nel 1644 ad Avignone per aver scritto libelli anti-ecclesiastici), rimase nel monastero fino al 1651, mantenendo un basso profilo.

Sfratatosi ufficialmente si accasò in seguito con una donna, mise su famiglia e si dedicò di nuovo alla scrittura. Estese la sua attività letteraria, componendo opere su fatti politici e cominciando un'attività storiografica. Redasse una biografia su Pallavicino (pubblicata a Venezia nel 1651), nella quale egli stesso si ritraeva come un amico moderato dello scrittore libertino. Affermò di aver provato a dissuadere Ferrante Pallavicino dal provocare le autorità ecclesiastiche ma con scarsi esiti.

Per paura di ripercussioni da parte della curia Brusoni si spinse in un'altra pubblicazione fino a diffamare i libertini come *“quei pazzi ateisti, che sogliono vanamente gloriarsi di una felicissima vita, perché se la passano senza rimorso alcuno di coscienza e di religione”*.<sup>148</sup>

Pure nella sua attività storiografica dimostrò una certa, definiamola, “mobilità mentale”. Se si mette a confronto la sua Storia d'Italia, scritta quando egli fu ancora stipendiato dalla Serenissima (per la quale fece pure la spia<sup>149</sup>) con l' Edizione Torinese, redatta sotto il patronato dei Savoia, si trovano non poche incongruenze.<sup>150</sup> Non si può dunque attestargli un marcato ethos professionale, fatto da tener in mente per la valutazione sull'eventualità di plagio.

Lasciando da parte la sua produzione storiografica, la quale non apporta riferimenti utili per il tema di questa tesi, vorrei dare alcune informazioni generiche sulla scrittura letteraria di Brusoni. Più delle poche informazioni biografiche tramandate dalla storia, la sua produzione può servire per comprendere meglio il carattere dello scrittore concedendo pur sempre che sia un'intrapresa azzardata trarre conclusioni sulla vita reale di uno scrittore dalla finzione creata da quest'ultimo.

Avendo però a disposizione ben poche indicazioni storicamente accertate, non resta altro che esaminare attentamente la sua produzione. Sfogliando i suoi romanzi colpisce il fatto che il protagonista maschile sia ritratto quasi esclusivamente come un giovane attraente e spiritoso, un donnaiolo galante e irresistibile. Zanette, di conseguenza diagnosticò prontamente a Brusoni un narcisismo esplicito e lo definì un

---

<sup>148</sup> Citato in: SPINI, Giorgio: Ricerca dei libertini: la teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano. Roma: Editrice universale de Roma 1950, 234.

<sup>149</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 129.

<sup>150</sup> Ibid. 129.

vagheggiatore.<sup>151</sup> Lo studioso Franchi divide la produzione brusoniana in un filone storiografico ed uno autobiografico, enfatizzando dunque l'ispirazione autobiografica delle opere letterarie. Su quest'ultime scrive che esse siano

accentrate su poche (ed evidentemente fondamentali, irrimediabili) esperienze d'amore e di rifiuto, su poche proiezioni fantasmatiche dell'**Ego** dell'autore assunto come **Super Ego** collettivo.<sup>152</sup>

Sulle tracce che la Tarabotti lasciò sulle pagine brusoniane mi soffermerò nel capitolo seguente.

Ma quale valore letterario si può attribuire a tali pagine? Croce definì il Brusoni un "fecondo e romanziere e novelliere e storico e verseggiatore e drammatrugo e, insomma, poligrafo."<sup>153</sup> Meno complimentoso il giudizio di Medioli che lo apostrofò semplicemente un "porn writer"<sup>154</sup>. Pure Gaspare de Caro scrisse in modo poco lusinghiero della sua "bolsa prosa" concedendo al Brusoni però il merito di essersi ribellato contro l'accademismo barocco:

Una volta tanto però gli attacchi del B. colgono il segno e, quel che più conta, avviano un processo di rinnovamento nell'arte di lui che non è senza qualche positiva influenza sullo svolgimento della narrativa italiana del tempo, contribuendo in notevole misura a distoglierla dal mondo fittizio dei romanzi eroico-galanti di un Giovanni Ambrosio Marini (e degli stessi romanzi e novelle brusoniani della prima maniera), individuando meno effimere occasioni d'ispirazione nel costume contemporaneo.<sup>155</sup>

Pure Zanette definisce "l'antibarocco" come la chiave di lettura delle opere brusoniane e ne elogia la leggibilità.<sup>156</sup> Amando Marchi loda le opere del Brusoni:

---

<sup>151</sup> Ibid. 127.

<sup>152</sup> FRANCHI, Francesco Piero: Indagini su alcuni casi di plagio, intertestualità e autocitazione nell'opera narrativa di Gerolamo Brusoni. Tesi di dottorato, Università di Bologna, 1986, 10-11. (Il grassetto è di Franchi)

<sup>153</sup> CROCE, Benedetto: Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento. Bari: Gius. Laterza & Figli: 1931, "Le couvent de Baiano" e un romanzo di Giralmo Brusoni. Capitolo XIV, 174.

<sup>154</sup> MEDIOLI, Francesca: Arcangela Tarabottis' reliability about herself: Publication and self-representation (together with a small collection of previously unpublished letters), in: *The Italianist* 23, 2003, 59.

<sup>155</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-brusoni\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-brusoni_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>156</sup> ZANETTE, Emilio: Antiseicento nel Seicento a Venezia, "Nuova Antologia", volume XCVI, 1961, 503-516.

La leggibilità dei suoi romanzi – indiscutibile ancor oggi – derivava da un ritorno alla normalità dopo l’alterazione secentista, dopo la degenerazione del barocco. Barocca è la forzatura artificiosa di linee, colori e concetti. Antibarocco è disagio di questa sofisticazione. Una ventata d’aria fresca;<sup>157</sup>

Si può constatare che la produzione letteraria tardiva di Brusoni sia ritenuta più meritevole se messa a confronto con le sue prime creazioni. Per quanto riguarda **L’ORESTILLA**, (pubblicata nel 1651) viene ancora definita “*una faticosissima narrazione, contorta e prolissa*”, da Gaspare, il quale però mise in risalto lo “*stile senza ricercatezza e senza rigonfiature*”<sup>158</sup>. Solamente nella trilogia veneziana il Brusoni raggiunse l’apice letterario della sua vita, dimostrandosi abile narratore dei costumi dell’aristocrazia veneziana.

Non vorrei però dilungarmi ulteriormente sulla vita e carriera di Brusoni, siccome non apporterebbe altri fatti utili per l’approfondimento del tema scelto per questo testo. Basti dire che morì nella miseria, dopo esser stato abbandonato dai Savoia, i suoi protettori negli ultimi decenni della sua vita.

## Il rapporto tra Tarabotti e Brusoni

Prima di addentrarmi nel materiale a disposizione per sondare il tipo di rapporto presumibilmente esistito fra Suor Arcangela e Girolamo Brusoni, vorrei richiamare in alla mente alcuni fatti già menzionati nei capitoli precedenti.

Come accennato, le fanciulle nobili nel Seicento veneziano, purché monacate, mantenevano anche nel chiostro certi privilegi relativi alla loro nascita, grazie all’organizzazione gerarchica dei monasteri. Considerando il loro sacrificio, qualora queste fossero entrate senza vocazione, vigeva il costume di concedere loro maggiori libertà. Quella libertà comprendeva soventemente lunghe conversazioni nel parlatorio con persone né a loro imparentate né dello stesso sesso. Infatti, le monache provenienti da famiglie benestanti avevano a disposizione uno o più cavalieri serventi, i quali

<sup>157</sup>MARCHI, Armando: Barocco e Antibarocco: il romanzo di Girolamo Brusoni. Galatina: Congedo 1987, 8-9.

<sup>158</sup> [http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-brusoni\\_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-brusoni_(Dizionario-Biografico)/) 14.2.2014.

procuravano loro letture e fungevano da intermediari nelle relazioni col mondo esterno. Normalmente questi rapporti non superavano i limiti concessi, si trattava di conversazioni cerimoniali, di piccoli servigi resi e forse qualche gentilezza scambiata. Talvolta però questi scambi si trasformavano in rapporti illeciti come Brusoni li descrive nel suo romanzo **DEGLI AMORI TRAGICI** con un gusto compiaciuto. Tali cavalieri serventi delle monache, venivano chiamati monachini e facevano per lunghi periodi parte della realtà monastica.

Arcangela si riferisce nei suoi scritti a questa categoria di uomini che infestavano i chiostri con un orrore apparentemente autentico:

[...]quasi orribili serpenti aborrirò le faccie di coloro, che, membra di Satanasso, non professano altro che destar anche nei più pudichi petti amori vani e lascivi[...]Fuggiremo da questi pestiferi mostri che non sanno cagionar che peccati, che non amano che insidiosamente, che apportano tormenti anche quando promettono felicità e piaceri.<sup>159</sup>

Un giudizio espresso con tanto fervore potrebbe far nascere qualche sospetto che la religiosa parli dalla propria - e dolorosa - esperienza. Infatti, leggendo il soliloquio a dio, traboccante di un pentimento verso il “tradito sposo” un certo sospetto potrebbe insinuarsi nella mente, nonostante le sue affermazioni d’innocenza a tal riguardo. Arcangela ha però sempre ribadito che le sue infrazioni e i suoi peccati più gravi si fossero svolte su un piano esclusivamente mentale e immaginario, i comportamenti peccaminosi limitandosi a delle piccole vanità.

Tali mancanze sarebbero dunque (il paradiso monacale è da datare prima del 1633) esclusivamente peccati della gioventù? Oppure la suora può aver stretto amicizie sconvenienti pure dopo quella data? Sarebbe possibile che fosse proprio Brusoni a fungere come monachino all’infelice Arcangela? Si sollevano tante domande a riguardo per chiunque studi le vicissitudini del rapporto di questa coppia mal assortita e si trovano sfortunatamente poche fonti accertate per potersi pronunciare definitivamente su tale vicenda. Infatti, non resta che fare affidamento a pochi accenni nelle lettere di

---

<sup>159</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 124.

entrambi e trarre di nuovo conclusioni azzardate dalle loro opere. Si procede dunque nel regno delle ipotesi.

Zanette ipotizza che la conoscenza, certamente inusuale, fra la suora di clausura e il frate apostata, sia da datare dopo la pubblicazione della **FUGGITIVA** (1639). Giacché enorme successo editoriale, Arcangela lesse sicuramente il romanzo e in seguito fece pervenire la sua **TIRANNIA PATERNA** a Brusoni. Quest'ultimo ricambiò il complimento ed elogio la scrittrice per il suo talento<sup>160</sup><sup>161</sup>.

Brusoni fu a tal punto impressionato dalla Tarabotti che in seguito s'ispirò a lei per fare il ritratto di una suora monacata per forza di nome Laura nella sua opera **ORESTILLA**. Questa parte del romanzo il Brusoni la dedicò espressamente ad Arcangela e si può dunque supporre che nella descrizione letteraria della "divina" Laura, e del suo rapporto col protagonista maschile del romanzo ("Glisomiro"), si trovino tracce della suora reale e della relazione che quest'ultima ebbe con Brusoni.

Si trovano le seguenti affermazioni: Laura "*non è mai stata innamorata*" e l'amicizia tra loro due "*passa in termini di virtù e di gentilezza*".<sup>162</sup> Però si vedono "più volte al giorno" e in queste occasioni:

Passiamo le intere giornate discorrendo insieme, de' nostri interessi, contando i nostri piaceri, consolando i nostri affanni, e consultando i nostri pensieri: io vedo insomma nel suo cuore ed ella nel mio: conserva non di meno con tanta vigilanza se stessa e la sua onestà, che in tanto tempo che ci pratichiamo con ogni libertà, confidenza e domestichezza, se me ne fosse anche venuto la voglia (che non mi venne giammai) né io avrei avuto ardimento, né ella mi avrebbe permesso di toccarle pur una mano con altro pensiero o disegno che di semplice tratto d'amicizia o di convenienza cavalleresca.<sup>163</sup>

Nonostante queste dichiarazioni di un'amicizia disinteressata e casta, mantenendosi tutto il tempo su un piano esclusivamente intellettuale, Orestilla, l'amata e prediletta ufficiale (nel romanzo ci sono ben ventitré donne che bramano le attenzioni del

---

<sup>160</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960. 129.

<sup>161</sup> Quando il rapporto fra i due era ormai deteriorato la suora gli ricordò "Io son pur quell'Angelica tanto da V.S: già da tempo lodato. Ibid. 129.

<sup>162</sup> Ibid. 131.

<sup>163</sup> Ibid. 131.

protagonista), si rende conto che “*il più fervente amore [di Glisomiro] è quello di Laura*”.<sup>164</sup>

Zanette ha pure fatto un elenco delle descrizioni di Laura, come ritratta dalla penna di Brusoni e si trovano certamente dei paralleli con la nostra suora: a Laura “*altro non è mancato che una educazione conforme al suo spiritosissimo ingegno*”, “*ha studiato lungamente da se medesima*”, il suo genio “*è più inclinato alle funzioni virili, che alle donnesche*” e la malmonacata scrive “*con tanta prestezza ed esprime così bene i suoi concetti, che non ha occasione d’invidiare alcuno e può essere invidiata da molti*”.<sup>165</sup>

Per molti versi, si trovano su queste pagine descrizioni lusinghiere e infatti una lettera di Arcangela attesta, che non le è affatto dispiaciuto il suo “ritratto” nell’Orestilla.<sup>166</sup> Si può dunque supporre che la suora si sia riconosciuta nella caratterizzazione e che pure il rapporto affettivo sia stato rappresentato in modo veritiero (oppure in modo pubblicabile). Si trattò dunque di un’amicizia profonda, un’ammirazione reciproca, con un certo coinvolgimento affettivo che però non superò mai i limiti consentiti della morale vigente nei monasteri veneziani del Seicento.

Arcangela si dichiarò fermamente innocente di aver avuto intercorsi indecenti, di aver bramato i piaceri carnali. Sempre nel Paradiso Monacale:

So che, qual tu, crederai che altri sia tale, onde ingannato dalla tua lascivia con lingua mordace dirai che quella che su questi fogli ti fa santamente vedere la Verità, desia di goder quella prima libertà praticata nell’età dell’oro in quel modo che da molti poeti vien descritta[...]Borbotti pur dunque [...] e vibri in me maledica lingua le sue saette [...] che io[...] glorierommi di sue vane e ingiuste ferite[...] La sincerità de’miei sensi sia quella che mi difenda da quelle cuppe voragini delle perverse bocche che tentaron di assorbere in sé l’honor mio.<sup>167</sup>

Queste autoaffermazioni trovano conferma nella totale assenza di segnalazioni su Arcangela negli atti dei Provveditori sopra i Monasteri. Qualora si avesse mai indagato

---

<sup>164</sup> Ibid. 131.

<sup>165</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 130.

<sup>166</sup> Ibid. 131.

<sup>167</sup> TARABOTTI, Arcangela: Paradiso monacale, 1663, Bayrische Staatsbibliothek, digitalisiert am16.12.2009, 114, 117.

su di lei per rapporti equivoci con monachini, si troverebbero indi sicuramente le tracce. Ma Arcangela Tarabotti non venne mai nominata nell'elenco delle sospettate.<sup>168</sup>

Zanette inoltre dichiara un legame amoroso fra i due altamente improbabile dato il fatto che la religiosa era di dieci anni più vecchia del frate apostata.

A questo punto si pone la domanda sull'attrattività fisica di Arcangela. Era bella, la religiosa infelice? Lei stessa fu piuttosto reticente sul suo aspetto fisico e scrisse su di sé soltanto che fosse zoppa. Non possiamo fare deduzioni dall'Orestilla, siccome Brusoni non descrisse la sua divina Laura fisicamente. Gio. Francesco Loredan ci fa però sapere nelle sue lettere che la natura avesse "*prodigamente arricchita*" la Tarabotti anche dei "*beni del corpo*".<sup>169</sup> E questi tenne un ritratto della monaca nella sua galleria, sfortunatamente andato perso.

Nel 1651 il Brusoni si pronunciò espressamente sull'aspetto fisico della Tarabotti, facendo dire al poeta Michiel nei **SOGNI DI PARNASO** ch'ella era ormai vecchia e più brutta del peccato.<sup>170</sup> A questo punto lo scrittore era però ormai divenuto un dichiarato nemico della suora e quest'ultima era d'età avanzata per l'epoca. Si sa però che Arcangelo ebbe pure un altro spasimante, il quale le mandò quattro sonetti come omaggio galante. I corteggiatori dunque non le mancarono e non si può scartare del tutto la possibilità che le vicissitudini nel rapporto fra i due religiosi nolenti siano state influenzate da sentimenti amorosi.

Il deterioramento dei rapporti fra di loro cominciò però per un motivo ben preciso come abbiamo accennato in precedenza. Si trattò del plagio delle opere di Tarabotti da parte del Brusoni. È arrivato il momento di analizzare **DEGLI AMORI TRAGICI** del Brusoni.

---

<sup>168</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 125.

<sup>169</sup> Loredan citato in ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 134.

<sup>170</sup> Ibid. 134.

## Degli amori tragici

Fare una sinossi della matassa impressionante di turpitudini, delitti, peccati, intrighi, vizi, agguati e malignità, che formano la macchina narrativa del romanzo **DEGLI AMORI TRAGICI** non risulta facile.

Il fulcro centrale della narrazione potrebbe venir definito, in modo semplificato, come la corruzione monacale nel Seicento, della quale Brusoni trae in questo romanzo un ritratto turpe e orripilante. L'ambientazione storica nella Roma dei Cesari, dedita alla lussuria e alla decadenza, e la trasposizione da monache a vestali, non potevano nascondere ai lettori contemporanei la critica sulla situazione monastica dell'epoca. Il carattere allusivo dell'opera venne dunque prontamente scoperto, ma l'impalcatura storica impedì che quest'oscuro romanzo finisse sull'Indice, servendo in tal modo il suo intento.

Ipotica sfrontato, il Brusoni come scrittore veste i panni del moralizzatore che presenta ai suoi lettori un'”*opera esemplare per trarne ammaestramento*”<sup>171</sup>, procedimento che si inserisce perfettamente nei moduli della prosa didattica del Seicento. Dietro le giustificazioni apparentemente pedagogiche, si nasconde però un gusto marcato e compiaciuto per contenuti osceni e orridi. Perocco diagnostica al Brusoni:

A recurrent taste for violence, atrocity, and for a strong style ranging from the grotesque to the melodramatic, all blended on a murky background of vindictive morality.<sup>172</sup>

Armando Marchi scarta le motivazioni moralistiche dello scrittore e svela come stimolo narrativo delle pagine, senza mezze parole: “*offrire sotto paludamenti mitologico-imperiali un po' d'erotismo all'acqua di rose.*”<sup>173</sup>

Solo Franchi si pronuncia favorevolmente sulle intenzioni dell'autore, definendo l'opera come un “romanzo a tesi” concedendo solamente che alcune pagine di esso si distinguano per un “forte erotismo.”<sup>174</sup>

---

<sup>171</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 55.

<sup>172</sup> PEROCCO, Daria: *Prose production in Venice in the early seicento*. In: Arcangela Tarabotti. *A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 80.

<sup>173</sup> MARCHI, Armando: *Barocco e Antibarocco: il romanzo di Girolamo Brusoni*. Galatina: Congedo 1987. 12.

Ci si pone dunque la domanda, se il romanzo fosse stato scritto espressamente per soddisfare i gusti primitivi di un pubblico voglioso/ bavoso? Si trattò forse di una strategia abile per aumentare la tiratura e per creare un'ulteriore successo editoriale come era già accaduto alla **FUGGITIVA**? La montatura moralistica di una finta indignazione davanti alle turpitudini descritte sgretola in ogni caso quando si tiene in mente lo stile di vita di Brusoni e i suoi gusti libertini. Ma prima di approfondire questa tematica, vorrei provare ad esporre a grandi linee la trama del romanzo, semplificando però gli eventi caratterizzati da un'ipertrofia di personaggi ed avvenimenti.

## Trama

La narrazione è suddivisa in quattro capitoli. Il primo di essi si può definire come un prologo, in cui vengono presentati i personaggi principali delle diverse trame, i quali si raggruppano in due nuclei. Da un lato si trovano Laurina, Arezia e Lavinia (legate da legami affettivi probabilmente omosessuali), d'altro lato ci sono Porzia e Clelia. In un primo momento la spinta narrativa sembra costituirsi dall'antagonismo fra questi gruppi, un antagonismo motivato da gelosie meschine e da aspre rivalità .

Il primo conflitto si accende per una lettera diffamatoria, scritta da Porzia ad un suo cugino. Questi, un ammiratore e arduo cavaliere servente della bellissima e nobile Laurina, viene dissuaso da Porzia con abili menzogne dal proseguire il suo corteggiamento. La missiva, caduta nelle mani di Laurina fa germogliare in quest'ultima sentimenti d'odio e una sete di vendetta.

L'opportunità per la vendetta si offre nel secondo capitolo, quando Laurina viene a conoscenza di un progettato incontro clandestino fra Porzia e Clelia con i loro amanti. La trappola tesa da Laurina porta alla morte dei due giovani i quali spirano la loro anima nelle braccia delle loro amanti. La scena raccapricciante si svolge davanti agli occhi inorriditi della governatrice Flamminia, avvertita da Laurina del convegno illecito in

---

<sup>174</sup> FRANCHI, Francesco Piero: Indagini su alcuni casi di plagio, intertestualità e autocitazione nell'opera narrativa di Gerolamo Brusoni. Tesi di dottorato, Università di Bologna, 1986, 27.

corso. Cadute in disgrazia, le due malfattrici tramano nuovi intrighi. La conoscenza dei loro delitti da parte della governatrice incombe su di loro come una spada di Damocle, le due malfattrici si affrettano a progettare la morte di Flamminia. Manipolano una vestale serva della governatrice per somministrarle un potente veleno. Credendolo un sonnifero, la giovane agisce in buona fede per aver l'opportunità di un convegno bramato con il suo adorato Fosco. Come se non bastasse, Lavinia nella stessa notte si traveste da uomo e approfitta delle porte aperte del tempio per fuggire verso il suo corteggiatore, per sedurre il suo Turpilio. Il giovane resiste virtuosamente in un primo momento, la riconduce galantemente alla casa di Vesta, per poi cedere alle suppliche della vestale lasciva proprio nel sancta sanctorum del tempio. Avendo goduto gli amplessi col giovane Turpilio, Lavinia, tornandosene verso la sua cella, spia pure il convegno amoroso fra Flavilla e Fosco.

Il nucleo narrativo del terzo capitolo è costituito dalla gara fra le vestali per la successione della governatrice deceduta. La rapida successione narrativa di episodi cruenti che si trova nei primi due capitoli cede il posto a una struttura dialogica argomentativa. Vengono riportate discussioni e dibattiti nelle quali la vestale Porzia eccelle con le sue abilità retoriche ed una dialettica impressionante. Preferendo agire dietro le quinte/nel retroscena Porzia sceglie Giulia per vestire l'ufficio di Governatrice e la manipola abilmente. Per indurre un giovane aristocratico, nipote del primo console, ad appoggiare la sua elezione, Giulia deve in cambio offrirgli i favori della sua nipote Claudia. Quest'ultima, vestale ancora casta e fervente, viene corrotta con la prospettiva di regali sontuosi e piaceri carnali a cedere alle avance del cavaliere.

I festeggiamenti per l'instaurazione della nuova governatrice si celebrano in modo fastoso e licenzioso, con incontri amorosi di varie vestali con i loro amanti. Porzia la quale con la sua maestria ha diretto tutti gli avvenimenti, vuole concedersi una notte d'amore con il giovane Ennio. Quest'ultimo, virtuoso, si dimostra però reticente e insensibile alle seduzioni e carezze della voluttuosa Porzia. Rinchiuso nel tempio preferisce la lettura all'amplesso carnale tanto da spingere Porzia a compiere un passo scandaloso. Per possederlo Porzia lo narcotizza e lo violenta, raggiungendo in tal guisa il colmo dell'abiezione femminile.

Nel quarto capitolo le peccatrici devono far fronte ai delitti commessi. Il pentimento rode Flavilla, l'avvelenatrice involontaria della governatrice. In città si sta spargendo la voce di gravi corruzioni conventuali tanto da indurre il flamine a visitare il tempio. Questo flamine, rappresentante del mondo ecclesiastico e della "ragion di stato" si svela come vero antagonista delle vestali le quali, vedendosi attaccate, dimenticano le loro rivalità e fanno fronte comune alla minaccia. Il flamine comincia un'indagine e rimane sconvolto dai comportamenti delle vestali, le quali scopre dedite alla vanità, al lusso e alla lussuria. Trova boudoirs non celle, i **SUCCESSI AMOROSI** di Brusoni sulla tavola di Porzia, e testimonianze di innumerevoli delitti. Porzia e Clelia, scoperte come le macchinatrici principali della morte di Flamminia vengono condannate alla morte, altre vestali, con colpe minori devono affrontare la perdita di tutti i privilegi e la prigionia nel tempio. Sconvolte, le incolpate reagiscono con fughe, accoltellamenti e suicidi. Il romanzo si conclude con la morte di Porzia, "*colei che era stata, vivendo, la principale cagione delle turbolenze di questa casa.*" <sup>175</sup>

## Storia editoriale

La storia editoriale del romanzo si confà in un certo senso alla complessità della narrazione.

Come accennato in precedenza, Brusoni scrisse una prima versione del romanzo già tra il 1640 e il 1642, intitolata le **TURBOLENZE DELLE VESTALI**. Alle sue **TURBOLENZE DELLE VESTALI** si riferisce in una lettera pubblicata ne **GLI ABORTI DELL'OCCASIONE**, citando uno stretto legame tra le **TURBOLENZE** e la **SEMPLICITÀ INGANNATA**. Riporterò questa lettera più avanti quando si discuterà l'accusa di plagio.

---

<sup>175</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 203.

Ne **GLI ABORTI DELL'OCCASIONE** si trova pure una novellina col titolo **GLI AMORI TRAGICI**, la quale però tratta un contenuto completamente diverso e nella quale si trova solamente un breve accenno alle monacazioni forzate.<sup>176</sup>

Nella premessa al lettore pubblicata nella versione finale di **DEGLI AMORI TRAGICI** Brusoni conferma che **LE TURBOLENZE DELLE VESTALI** avessero circolato prima come manoscritto:

Gli amori tragici, istoria dell'antica gentilità e trattenimento di pochi giorni della mia adolescenza, dopo l'esiglio di molti anni per colpo di Fortuna, è ritornata là dove nacque per cortesia d'un cavaliere che, avendo raccolta dalle mani di chi me l'involò, me l'ha restituita con intiera fede. Avendo però inteso che l'involatore ne abbia moltiplicato le copie in alcune corti e città di là da' monti, ma con infiniti errori, o per la ignoranza della lingua, o per altri suoi fini, ho determinato di levarla dai pericoli di nuove disgrazie, publicandola qual nacque non quale è stata allevata.<sup>177</sup>

Nonostante l'asserzione che il testo sia la versione originale si può certamente supporre che Brusoni abbia rielaborato la sua opera giovanile prima di darla alle stampe nel 1658. Abbiamo già discusso in rapporto alle opere della Tarabotti che dietro le dediche ai lettori si celassero spesso strategie editoriali e si trovassero ripetuti certi topoi. Per quanto riguarda lo scrittore Brusoni, lo studioso Franchi gli attesta:

[...] emerge talvolta il sospetto che anche questo autore si senta affascinato dal topos del manoscritto perduto e ritrovato, e abbia intenzionalmente dato un tocco un po' più avventuroso al suo processo di riscrittura e riutilizzazione, per nobilitare il costume, usuale nel suo tempo e nel suo ambiente, della rimasticatura di testi precedenti, usata per corrispondere alla notevole richiesta di editori e pubblico.<sup>178</sup>

---

<sup>176</sup> BRUSONI, Girolamo: *Gli aborti dell'occasione*. Di Girolamo Brusoni fra gli Accademici Incogniti l'Aggirato. Libri tre. Venezia: Sarzina, Giacomo Eredi 1641. Si tratta di una storia d'amore dolciastra, fra due amanti giovanissimi, contrastata dall'inimicizia fra i genitori che si conclude tragicamente. La sfortunata donzella Laureta, per tenerla lontano dal suo amato Anselmo, viene rinchiusa in un monastero "nel quale la sfortunata Donzella pianse per due anni continui inconsolabilmente le proprie disgrazie [...]" 140. Inoltre il narratore critica: "che come è costume di molti sciocchi Padri, che allora si stimano da qualche cosa, che tiraneggiano quella libera volontà de' proprj figli, che vien loro lasciata illesa dallo stesso Dio", ibid.

<sup>177</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 55.

<sup>178</sup> FRANCHI, Francesco Piero: *Indagini su alcuni casi di plagio, intertestualità e autocitazione nell'opera narrativa di Gerolamo Brusoni*. Tesi di dottorato, Università di Bologna, 1986, 23.

Il romanzo, accolto molto favorevolmente dal pubblico, venne letto come un romanzo a chiave. Soprattutto a Napoli, dove gli eventi descritti nell'opera ricordavano una serie di scandali avvenuti in un vicino convento, chiuso nel 1575 in seguito a varie irregolarità. I lettori misero i personaggi riportati nel romanzo in stretta relazione a monache realmente esistite e a delitti veramente commessi.

Agli stessi avvenimenti scandalosi si ispirarono in seguito altri romanzi, il più famoso fra loro venne pubblicato nel 1829: **LE COUVENT DE BAIANO**. Benedetto Croce ha indagato sulle fonti di questo romanzo che si spacciò per una cronaca del Cinquecento e ha scoperto che lo scrittore si basò su un manoscritto del Settecento: **SUCCESSO DEL MONASTERO SANT'ANGELO DI BAIANO ECC., RILEVATO DA PIÙ MANOSCRITTI DI NON VIZIATA FEDE E DA DIVERSI ANTICHI DOCUMENTI. IN NAPOLI NELL'ANNO 1770**, da un cav. F.P. Questo manoscritto, lontano di essere un resoconto fedele degli eventi a Baiano, non era altro che un rifacimento del romanzo di Brusoni, e pure, come lo definisce Croce, anzi "assai peggiorato"<sup>179</sup>.

L'opera del porn writer Brusoni, per quanto di discutibile valore letterario, ebbe dunque ripercussioni attraverso i secoli. Pure al giorno d'oggi si trovano opere basate sulla sua narrazione. Franchi riporta come esempio **LES CHRONIQUES NAPOLITAINES (1980)** dello scrittore Jean Noel Schifano, che riportano pure un amore illecito nel convento di Baiano il quale però, probabilmente all'insaputa di Schifano, trae l'ispirazione da **DEGLI AMORI TRAGICI** ed è dunque per niente un ritratto veritiero della situazione conventuale napoletano nel Cinquecento.<sup>180</sup>

## Morale

Chiunque legga il romanzo di Brusoni riconoscerà che lo scrittore non era minimamente intenzionato a incitare ad una riforma monastica seguendo lo spirito del controriformismo posttridentino.

<sup>179</sup> CROCE, Benedetto: Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento. Bari: Gius. Laterza & Figli: 1931, "Le couvent de Baiano" e un romanzo di Giralmo Brusoni. Capitolo XIV, 222.

<sup>180</sup> FRANCHI, Francesco Piero: Indagini su alcuni casi di plagio, intertestualità e autocitazione nell'opera narrativa di Gerolamo Brusoni. Tesi di dottorato, Università di Bologna, 1986, 185 seg.

Composto originariamente negli anni della sua stretta affiliazione all'Accademia degli Incogniti, tali pensieri erano ben lontani dal suo credere. Si sentì a tal epoca- prima del suo volte-face opportunistico dopo la morte del Pallavicini - legato all'atteggiamento ideologico degli Incogniti, contraddistinto da un pronunciato indifferentismo morale e religioso. Franchi dunque definisce **DEGLI AMORI TRAGICI** un “romanzo pseudo-morale (nel senso etimologico più stretto, *mores* come costumi)”<sup>181</sup> e Croce scrive sul suo conto le seguenti parole:

Il successore secentesco degli osceni novellieri dei secoli precedenti, di un Sermini, di un Fortini e di altrettali, che, conformandosi alla nuova temperie, sostituiva alla allegra scostumatezza la deliquiscente sensualità e il compiacimento pel sanguinario.<sup>182</sup>

Una disciplina monastica più austera oppure il rinnovamento religioso o spirituale dei conventi non erano dunque gli obiettivi delle pagine Brusoniani e si fatica a riconoscergli fini morali. L'unico insegnamento che si può, volendo, trarre dalle sue pagine, sarebbe che la castità non si confaccia alla disposizione femminile e che in tal guisa il monachesimo femminile, soprattutto se forzato ma pure come concetto di base, sia da analizzare criticamente e da mettere in discussione.

## Confronto della rappresentazione della situazione monacale

Avendo in tal modo esposto le opere da mettere a confronto, il romanzo **DEGLI AMORI TRAGICI** da un lato e i due pamphlet **La SEMPLICITÀ INGANNATA** e **l'INFERNO MONACALE** dall'altro, s'intuisce che fra i due scrittori vi sia un abisso apparentemente invalicabile, per quanto riguarda le loro convinzioni, i loro modi di procedere e il genere letterario da loro scelto, per citarne solo alcuni fattori. La mia intenzione di paragonare dei lavori così diametralmente opposti, si rivelerà forse un'impresa futile, oppure si possono evincere conclusioni convincenti analizzando opere così diverse?

---

<sup>181</sup> Ibid. 11.

<sup>182</sup> CROCE, op. cit. 176.

Prima di addentrarmi nell'analisi concreta mi sembra opportuno richiamare i motivi che mi hanno indotta a scegliere proprio i testi della Tarabotti e del Brusoni per farne un confronto.

Il mio punto di partenza era stato il desiderio di trovare una testimonianza autentica di una donna vittima di una monacazione forzata e indubbiamente, in Arcangela Tarabotti, ho trovato la rappresentante par excellence per le mie intenzioni. Passare però da lei e dai suoi trattati polemici, al frate apostata Brusoni e al suo romanzo erotico può apparire un passo audace, ma lasciando da parte le differenze palesi, si possono trovare numerosi fattori che rendono il confronto fra i lavori di questi due autori particolarmente affascinante.

Entrambi hanno vissuto l'esperienza monastica sulla propria pelle, ognuno conformemente al proprio sesso. Entrambi hanno professato i voti senza alcuna vera vocazione religiosa. Entrambi si sono fermamente pronunciati contro le monacazioni forzate anche se per motivi diversi e entrambi facevano parte dell'Accademia degli Incogniti ed erano a conoscenza della produzione letteraria dell'altro.

Oltre a ciò fra gli **AMORI TRAGICI** e la trilogia monacale della Tarabotti esiste una filatura così pronunciata e concreta che la Tarabotti temeva la pubblicazione del romanzo Brusoniano. Semmai questa pubblicazione fosse avvenuta prima della stampa delle sue opere, la suora sarebbe stata certamente affrontata con la diffamazione che l'eccellenza della sua produzione fosse da attribuire all'aiuto del Brusoni. La nostra presunta plagiata avrebbe dunque dovuto combattere contro l'accusa di plagio da parte di un pubblico misogino restio a riconoscere il genio femminile.

Effettivamente si trovano molti aspetti simili nelle opere dei due scrittori. Se le somiglianze individuabili siano il frutto di un plagio intenzionale, oppure siano da spiegare con una notevole empatia e forza d'immaginazione da parte del Brusoni o ancora da imputare ad altre possibili fonti, è difficile da stabilirsi. Spero che i capitoli seguenti daranno qualche indicazione utile per vagliare la giustificazione di un'accusa di plagio da parte della suora.

Per il momento vorrei elencare aspetti concernenti le monacazioni forzate e la vita monastica femminile che si trovano elaborati, seppure in modo diverso, da entrambi gli

autori. Per quanto sembri difficile a credersi, scartati gli eventi di natura sessuale dal Brusoni, si trovano similitudini degne di nota.

Per dimostrarlo devo citare il già noto cavallo di battaglia della Tarabotti altresì cavalcato da Brusoni nel suo romanzo, vale a dire:

### La famigerata Raggion di stato:

L'abbiamo citata in abbondanza nei capitoli dedicati alle monacazioni forzate, questa Raggion di stato che pregiudicava così gravemente la sorte delle figlie veneziane di una certa estrazione sociale e incideva in modo disastroso sulle loro opportunità di sposarsi. Appellarsi alla Raggion di stato nel commettere l'efferato crimine di rinchiudere le proprie figlie innocenti in una prigionia eterna non fu per niente un argomento accettabile per Arcangela Tarabotti. Incessantemente la suora battagliera si scagliò contro:

[...] costoro [..]ancora pretendono, per alimentar la loro ambitione, per **Raggion di stato** et honore mondano, di poter legittimamente tormentar in perpetua carcere l'innocenza delle lor figlie<sup>183</sup>

E solo poche pagine dopo la scrittrice predisse che chiunque avesse contribuito a tale usanza ignominiosa se ne sarebbe pentito nel giudizio universale per aver „*chiusi gl'occhi sopra questi interessi per la sola Raggion di stato*[...]“<sup>184</sup>. Ai padri carnefici delle proprie figliuole augurò i precipizi eterni, ma anche gli esponenti della casta governativa veneziana dovevano aspettarsi castighi severi. Venne altresì, in modo poco velato, incriminato il doge, negligente nello svolgere le proprie funzioni:

[...]quando l'occhio del Principe deve non solamente invigilare sopra la **Raggion di Stato**, ma eziandio sopra alla salute dell'anime, e non lasciarne perir tante miseramente, posponendo la salvezza dell'anime alla **Raggion di Stato**.<sup>185</sup>

---

<sup>183</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 37. (Il grassetto è mio)

<sup>184</sup> Ibid. 42. (Il grassetto è mio)

<sup>185</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 214. (Il grassetto è mio)

Si capisce quindi perché la temeraria Arcangela abbia preferito dedicare l'opera, che rivolgeva critiche così esplicite agli esponenti politici della Repubblica, non ad essi, ma bensì a Dio.

Ho già lasciato ampio spazio alle argomentazioni di Suor Arcangela, e per questo vorrei ora dedicare alcuni paragrafi a riportare come gli stessi ragionamenti si possano individuare nel romanzo del Brusoni. Il primo accenno alla ragion di stato si trova a pagina settantanove, nella lettera diffamatoria che Porzia redige su Laurina, rivolgendosi al suo cugino. Ella argomenta in questa missiva in modo tale:

Voi sapete, Cornelio, che non la nostra volontà, ma la elezione del Pontefice massimo, e forse l'interesse delle nostre famiglie, ne richiude quaddentro [...] quinci avviene che alcune delle nostre vergini [...]eleggono di seguitare quella inclinazione che, dalla natura instillataci nell'animo, non può dalle false leggi del mondo, fondate nell'**interesse di Stato**, essere destrutta giammai.<sup>186</sup>

Se si percorre attentamente le righe scritte da Porzia si scopre come le vestali giustificino le loro trasgressioni lascive:

[...] ad ogni modo credono che altro non sia onestà in loro che una **Ragion di Stato** e che niente rimanga offeso il nume di Vesta per loro disolutezze; anzi molte, poiché la tirannia della sorte toglie loro fino ai trenta e quaranta anni la consolazione di un solo marito, stimano ben fatto il provvedersi di molti amici, poiché molti porgono loro la comodità di trovarsene uno a proprio gusto.<sup>187</sup>

Leggendo il paragrafo ci si ricorda della triste ammissione di Arcangela la quale scrive addolorata su molte suore:[...]*s'incaminano nell'offesa del loro mal volentier accettato sposo[...]stimano giusto e leccito il viver con poca decenza religiosa*[...]<sup>188</sup>La suora riporta quest'atteggiamento nel suo pamphlet come giustificazione comune usata da molte malmonacate, però non esprime in questo una sua convinzione personale.

<sup>186</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 79. (Il grassetto è mio)

<sup>187</sup> Ibid. 82. (Il grassetto è mio)

<sup>188</sup> TARABOTTI, Arcangela: *L'"inferno monacale" di Arcangela Tarabotti*, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 35.

Torniamo a **GLI AMORI TRAGICI**. Poche pagine dopo Porzia persuade Flavilla che un convegno amoroso col proprio amato non sia un'infrazione riprovevole alla regola, ma solamente un desiderio comprensibile, un auspicio condiviso da lei stessa, anche se, come Porzia dice, “*l'adempimento di questo mio desiderio mi viene impedito, non tanto dalla severità delle nostre leggi, che io nulla stimo, altro non essendo che tirannici effetti d'una interessata **ragion di Stato** [..]*”<sup>189</sup>

Sulle stesse linee ragiona Giulia quando vuol convincere la sua nipote a consentire a rapporti sessuali col giovane Fabio, levando pure dalla mente della giovane la paura di castighi severi:

Sforzata, adunque, e non di tua volontà, venisti a questo servizio, e vi dimori a tuo dispetto. Sí perché il riguardo dell'onore del tempio e della buona fama delle nostre famiglie, chiude gli occhi e la bocca a'publici magistrati, i quali, avendo ridotto a **interesse di Stato** il servizio di Vesta, sono altresì sforzati a disimulare quei mancamenti delle nostre vergini che talora a caso o per loro balordaggine vengono scoperti.<sup>190</sup>

Lavinia parla a Flavilla in seguito “*dell'ingiuria che vi fecero i vostri parenti quando, togliendovi quella libertà che vi concesse il Cielo, vi destinarono ad una servitù nella quale, inutile al mondo e grave a voi stessa, menate infelicemente i giorni e gli anni.*”<sup>191</sup> Qui vorrei rimarcare che Lavinia accenni non solo alla tirannia paterna, ma si appelli esplicitamente al *libero arbitrio* delle donne, alla loro libertà di volontà, introducendo in tal modo un tema chiave di Arcangela sul quale quest'ultima si dimostrò particolarmente intransigente.

Emmanuela Bufacchi nella sua introduzione a **DEGLI AMORI TRAGICI** riconosce il peso straordinario concesso al libero arbitrio delle donne nelle opere di Tarabotti, vedendo in questo punto la differenza fondamentale all'esposizione fatta dal Brusoni il quale argomenta assai più con l'incoercibile forza della natura, intendendo con tale perifrasi la

---

<sup>189</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 95-96.

<sup>190</sup> Ibid. 143. (Il grassetto è mio)

<sup>191</sup> Ibid. 110.

spinta sessuale (*quella inclinazione [...] dalla natura installataci nell'animo*<sup>192</sup>) alla quale un voto pronunciato non può mai mettere freno.<sup>193</sup> Seppure entrambi gli scrittori, nelle loro opere, denunciino ed evidenzino la colpa dei parenti e del governo per quanto riguarda le monacazioni forzate, muovendosi in principio apparentemente su linee convergenti, essi partono in seguito in direzioni diametralmente opposte, l'una invocando la libertà di volontà e di scelta delle donne, l'altro appellandosi alla forza indomabile della natura e degli istinti primitivi negli esseri umani.

Concordo pienamente con l'analisi lucida e accorta della Bufacchi. Brusoni non era un paladino che si batté per la libertà delle donne e per i loro diritti. Però non posso convenire con l'argomentazione della studiosa, la quale afferma che, il fatto che Brusoni nel suo romanzo abbia dato poca importanza al libero arbitrio delle donne renda infondate le accuse di plagio rivoltegli da parte della Tarabotti. La religiosa non ha mai rivendicato che Brusoni abbia plagiato il messaggio dei suoi trattati. Senza dubbio una tal accusa non potrebbe essere lontanamente rivolta al Brusoni. Ma che lui abbia plagiato in diversi paragrafi le riflessioni della suora mi pare non una possibilità e neppure una probabilità bensì una certezza. Troppo evidente è la lampante corrispondenza fra le argomentazioni riportate e discusse nella Trilogia monacale e la retorica delle vestali Brusoniane.

Come si costituisce l'impegno del Brusoni contro le monacazioni forzate? Abbiamo scoperto che lo scrittore fa inveire le vestali contro i parenti e la ragion di stato, fa invocare loro l'incoercibile forza della natura e l'intensità del loro desiderio carnale come attenuante per il loro comportamento licenzioso. Seguendo però la trama del romanzo e concentrandosi sul suo finale tragico nel quale alle malfattrici vengono inflitte castighi atroci, sembra esprimersi da parte dello scrittore una dura condanna morale nei loro confronti. Ciononostante, proprio al termine del romanzo, si rivela di nuovo l'ambiguità della posizione del Brusoni. L'autore, vestendo i panni del flamine che assiste all'esecuzione della pena capitale, si rivela improvvisamente pietoso e comprensivo verso le peccatrici:

---

<sup>192</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 79.

<sup>193</sup> *Ibid.* 34-35.

[...]credetemi che questa infelice giovane e l'altre sue compagne ancora hanno così altamente fallito, per non poter leggermente peccare: non si può quaddentro (c)ommettere un errore senza che ei se ne tiri dietro un'infinità. L'essere quasi tutte rinchiusse violentemente le mette in disperazione, da cui nascendo in loro il desiderio della vendetta, quando con altro non possano, con la perdita del proprio onore procurano di vendicarsi dell'ingiuria che pretendono che loro si faccia col rinchiuderle a forza[...]<sup>194</sup>

E poche righe dopo Brusoni fa pronunciare al flamine le seguenti parole:

Diciamo il vero. Se si lasciasse libera la volontà delle sfortunate donzelle, farebbe per avventura il Cielo che maggior numero di vestali si troverebbe, né tra loro nascerebbono di quegli accidenti che a giornata s'ascoltano recitarsi dal vulgo con nostra vergogna<sup>195</sup>

Su queste pagine si trova dunque una decisa condanna delle monacazioni forzate e inoltre, la rappresentazione delle vestali cambia notevolmente. La vestale Porzia, dapprima ritratta in modo unanimemente negativo come donna lasciva e assassina spietata, viene elogiata nelle sue ultime ore per il suo stoicismo davanti alla morte, tanto da meritarsi alla fine la compassione da parte del flamine e dei lettori.

Il messaggio inviato dal Brusoni nel suo romanzo pare dunque piuttosto complesso. Per lunghi periodi il romanzetto si presenta semplicemente come una cronaca scandalistica che elenca episodi di corruzione conventuale, l'autore soffermandosi con gusto compiaciuto sulla natura erotica dei fattacci. Quando la struttura narrativa viene intervallata da passaggi argomentativi e retorici, vi si trovano argomenti che ricordano in modo sorprendente i trattati della Tarabotti. In questi momenti si può individuare una ferma denuncia delle monacazioni forzate da parte del frate Brusoni. Siccome questa si presenta però in una sfumatura diversa, ossia misogina, Bufacchi ragiona che Brusoni non abbia plagiato le opere della Tarabotti pur essendosi impossessato del suo apparato retorico.

---

<sup>194</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 194-195..

<sup>195</sup> Ibid. 195.

## La sessualità femminile: fra pudicizia e lascivia

Volgiamo pagina e dedichiamoci ora a un tema che ossessionava sia il Brusoni, sia i rispettivi superiori ecclesiastici sempre in preda al panico se dovevano raffrontarsi con un'idea di una sessualità femminile sregolata o disinibita.

Ricordiamoci in questo contesto le parole del patriarca Tiepolo, il quale rabbriviva al solo pensiero che le donne nobili veneziane potessero decidere da sole come disporre di se stesse. Stranamente, preoccupazioni simili, non lo assalivano con la stessa forza al pensiero della sessualità maschile, anche se le testimonianze storiche fanno intendere che i giovani aristocratici veneziani condussero uno stile di vita a dir poco dissoluto, come lo ammette lo stesso Brusoni quando scrive: *Non v'ha dubbio, che ne' Veneziani per gli influssi dell'aria marittima, che svegliano nell'huomo gli ardiri della concupiscenza [...]L'unico Difetto adunque, o almeno il più principale che viene addossato alla Nobiltà Veneziana è questo d'una grande inclinazione a i piaceri sensuali.*<sup>196</sup> Per soddisfare gli ardiri della concupiscenza i giovani veneziani mantenevano a volte delle cortigiane, mentre i meno ricchi fra loro dividevano le spese per il mantenimento e di conseguenza pure i diritti sui servizi svolti dalla stessa.

Torniamo alla sessualità femminile sulla quale Arcangela esprime un avvertimento severo rivolto agli uomini: *non vogliate legar voi quei sensi, che Dio ha lasciati liberi a ciascheduno.*<sup>197</sup> Per corroborare questa sua intimazione fa riferimento all'esortazione biblica della Genesi oppure come dice lei, al primo precetto della sacra Genesi: *crescite e multiplicamini*<sup>198</sup>.

Arcangela rivendica alle donne il diritto a una sessualità gratificante, e si ribella a concetti misogini che rappresentino le pulsioni erotiche femminili come radice di tanti disturbi morali e sociali. Protesta contro il ritratto poco lusinghiero fatto da molti scrittori suoi contemporanei i quali si compiacquero a dipingere le donne come creature

---

<sup>196</sup> Brusoni citato in FRANCHI, Francesco Piero: Indagini su alcuni casi di plagio, intertestualità e autocitazione nell'opera narrativa di Gerolamo Brusoni. Tesi di dottorato, Università di Bologna, 1986 144-145.

<sup>197</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 201.

<sup>198</sup> Ibid. 202.

vili, lascive e impudiche, sempre in procinto di corrompere gli uomini con le loro voglie irrefrenabili.

In questo contesto il romanzo del Brusoni sembra l'antitesi perfetta degli scritti Tarabottiani, oppure l'autore stesso potrebbe figurare come l'incorporazione delle idee misogine che la suora volle abbattere. Ma vediamo prima come argomenta la suora:

Chi è in colpa delle ruine cagionate dal merito della beltà femminile, se non solo la sozza e irregolata libidine virile, ch'è sempre la causa principal d'ogni male? [...]E chi son coloro che con sguardi, lettere, presenti, spie, messaggeri e assalti occulti e palesi assediano la torre della castità per espugnarla, sì che non giova all'infelici lo star rinchiusi, per liberarsi dalla vostra importunità?<sup>199</sup>

Sulla pagina successiva si trova la seguente affermazione:

Vorrei sapere se possano darsi donne impudiche, fornicatrici e adultere senza concorso dell'uomo, il che essendo impossibile, non ad esse, ma a voi, che sète non dissimili al Diavolo nell'insediarle e tentarle, si dovrebbe ogni castigo.<sup>200</sup>

Le seguenti parole della suora sono rivolte alle malelingue che si divertono a dir male delle donne:

Andate pure bugiardi con lingue sempre pungenti pubblicando che tutte le fornicazioni e adulterii derivano dalle femine, perché artificiose e scaltre nel celar i lor desiderii, inducono gli uomini con vezzi e lusinghe agl'ultimi precipizi, ch'ad ogni modo, questa vien conosciuta per una delle solite malignità vostre<sup>201</sup>.

A biasimi e critiche così ingiuste e immeritate la religiosa ribatte che "*Si sa, e si confessa da chi non è maligno, che la pudicizia tiene il suo proprio seggio nel sesso femminile*"<sup>202</sup>

Per quanto riguarda le voglie irrefrenabili delle donne, Arcangela dichiara che le sofferenze delle donne rinchiusi non siano solamente imputabili alla mancanza di una vita sessuale e che non si possa ridurre una donna solamente alla sua sessualità. Iraconda ribatte a simili preconcetti:

---

<sup>199</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 309-310.

<sup>200</sup> Ibid. 311.

<sup>201</sup> Ibid. 314-315.

<sup>202</sup> Ibid. 321.

Anz'ella, per sottrarsi da così insipido e ristretto modo di vivere, stimarebbe fortuna il star ritirata nella propria casa, **l'haver un eunuco per marito** e riputerebbe a gratia singolare un poco di libertà, una sola serva, vitto e vestito, senza haver da sospirarlo e guadagnarselo con le proprie mani e lavorando, come al più delle monache avviene.<sup>203</sup>

Non si potrebbe immaginare antitesi più perfetta a questi pensieri del romanzo Brusoniano nel quale le donne sono intente incessantemente a sedurre e a corrompere gli uomini virtuosi. Da Brusoni sono le donne a bramare disperatamente i piaceri carnali.

Vorrei portare qualche esempio: La vestale Lavinia lascia di sfuggito il tempio per trovare il suo adorato Turpilio. Vorrebbe finalmente godere gli amplessi sessuali, però arrivata in casa del suo cavaliere, la aspetta un'amara delusione: il giovanotto reagisce in modo virtuoso all'assalto della voglia femminile. Sconvolto, Turpilio esclama:

È possibile che un cuore, che, essendo sacrato agli Dei, altro fuoco non dovrebbe sentire che d'amore celeste, nutrisca fiamme profane e vada in traccia d'un piacere che, violando il corpo, deforma l'anima, discacciando quella deità che in lei alberga e riposa? Ah tornatene alle tue stanze, e torni in te stessa quell'anima che da un folle appetito è stata rapita a se stessa.<sup>204</sup>

Si potrebbero elogiare le parole nobili e il comportamento cavalleresco di Turpilio il quale prontamente riconduce la vestale errante al tempio. Entrato, però nel hortus conclusus del tempio viene meno ai suoi nobili propositi e si lascia finalmente – suo malgrado – sedurre:

Alle parole seguirono baci e amplessi con tanto piacere di Lavinia che giurò mille volte d'avere solamente in quella notte incominciato a vivere, perché aveva incominciato a godere de frutti di questa vita.<sup>205</sup>

Ho scelto di riportare questo passaggio perché rende evidente la straordinaria importanza attribuita al sesso nell'opera di Brusoni. Come accennato però nel breve riassunto del romanzo, l'apice dell'iniquità femminile si esprime nello stupro del giovane e bellissimo Ennio, per il quale Porzia spasima d'amore. La vestale lo chiude in

<sup>203</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'"inferno monacale" di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 49. (Il grassetto è mio).

<sup>204</sup> BRUSONI, Girolamo: Degli amori tragici: istoria esemplare. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 100.

<sup>205</sup> Ibid. 101.

stanza sua e lo supplica di dar refrigerio alle sue fiamme. Questi però rifiuta il peccato in modo virtuoso ed educato, insistendo sui voti di castità pronunciati da Porzia. La vestale risponde irata:

“Non siamo noi forse donne come l’altre? Non abbiamo i medesimi sentimenti? Non siamo sottoposte alle medesime passioni? Ti pensi tu forse che quando veniamo rinchiusa quaddentro ci trasformiamo di donne in statue di marmo [...]?”<sup>206</sup>

Quando il giovane non si fa persuadere dal suo ragionamento, Porzia cambia strategia e passa all’assalto. Da un lato vorrei riportare questa scena perché esemplare per lo stile Brusoniano in questo romanzo, definito come stile di un “ forte erotismo”. D’altro lato cito le descrizioni della voglia di Porzia perché esse racchiudono in se l’essenza dell’atteggiamento misogino verso una sessualità femminile attiva:

Qui l’infervorata giovane [...] discacciatosi improvvisamente il seno, che, vincendo di candore le nevi intatte, era più dell’avorio molle a toccarsi, oltre all’essere fornito di due poppe ritondate che sembravano latte allora tolto fuori de’ giunchi. [...]Poi gittategli [...] le braccia al collo, incominciò a scoccare nella sua bocca così spessa tempesta di baci che il giovine, confuso e dolente da un canto per l’audacia della donna, ben desiderava di sciogliersi di quella odiosa catena ma, dubbiosa dall’altra parte d’offenderla col dislacciarsene a forza , restò buona pezza come insensato, dando agio all’accesa giovane de suggerere dalle sue labbra il nettare amoroso, del quale più di cerva assettata che cerchi la fonte per ristorarsi era ella sitibonda.<sup>207</sup>

Infatti, queste righe danno un assaggio tipico degli eventi raccontati dal Brusoni e non si potrebbe immaginare un messaggio più contrapposto a quello inviato da Suor Arcangela. Di conseguenza era la sua una delle voci più indignate che si levarono in protesta dopo la lettura dell’opera.

## La convivenza

Nell’introduzione ho posto una domanda fondamentale per la mia tesi. Il lettore moderno, leggendo opere letterarie, si avvicina alla triste realtà femminile delle

<sup>206</sup>BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009. 161.

<sup>207</sup>Ibid. 162.

monacazioni forzate e della vita claustrale sempre attraverso la lente di un'interpretazione maschile. Avendo ora a disposizione una testimonianza diretta femminile, e un romanzo strettamente legato a questa testimonianza, riportando l'elaborazione maschile della stessa realtà dei fatti, mi sembra interessante fare un confronto sugli elementi che la Tarabotti riporta, mettendoli a confronto con gli aspetti a cui Brusoni dedica la sua attenzione.

Abbiamo già visto che entrambi gli autori si sono soffermati sulle ragioni politiche, sociali ed ecclesiastiche che hanno favorito il perseverare del malcostume delle monacazioni forzate a Venezia. Inizialmente vi si trova una sintonia sorprendente nelle loro accuse, sebbene le loro argomentazioni si tingano nel prosieguo di tonalità diverse.

Nel capitolo precedente ho messo in risalto la singolare importanza concessa alla sessualità nel romanzo del Brusoni, mentre la Tarabotti, pur rivendicando il diritto a una sessualità femminile, libera da restrizioni maschili, non avrebbe mai accettato lo svilimento delle sofferenze femminili nel chiostro alla sola sessualità repressa.

Esponendo i contenuti dell'**INFERNO MONACALE** ho già scritto che la suora in questo pamphlet si è particolarmente impegnata a dipingere un ritratto veritiero della vita monastica, soffermandosi particolarmente sulle ripercussioni negative che la prigionia imposta loro aveva sullo stato d'animo delle monache forzate. Percorrendo le righe composte dalla Tarabotti con grande perspicacia psicologica, il lettore moderno si trova davanti alle pagine più avviliti della sua produzione letteraria. Con parole particolarmente incisive la scrittrice mette in risalto il continuo degrado psicologico subito dalle malmonacate, quando esse si scoprono tradite da parenti, consorelle e superiori.

[...] ivi non manca lo stridor de'denti nelle mormorazioni e risse che fra loro occorrono, oltre all'impreccazioni contro ai congiunti che cagionorono, contro superiori che permisero e sino contro gli istessi elementi che senz'alterarsi furono presenti a così execrando sacrilegio.<sup>208</sup>

Il duolo profondo espresso dalla religiosa quando descrive la trasformazione delle giovani commuove ed intenerisce pure il cuore del lettore:

---

<sup>208</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'"inferno monacale" di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 37.

Io nol niego, ma né anche si puotte negar che la tirania de gli huomeni sia così aspra a soffrirsi da quelle che a viva forza restano chiuse ne' monasterij proprij che, di begnine, tacite e care che erano per lor natura, a torto irritate et offese, non divengono sdegnose et inviperite et perdano le naturali e proprie qualità, essendo lor dinegato l'operare secondo la general inclinatione.<sup>209</sup>

Avvocato fedele delle sue consorelle, Arcangela Tarabotti, pur ammettendo che le suore spesso si comportino in modo riprovevole, si affretta a cercare attenuanti per le loro pecche caratteriali e non tarda a esporre i veri colpevoli della situazione tristissima nella quale versavano le donne rinchiuso. Scrive della “*malvagità di queste Sfingi diaboliche, così divenute per la tirania de'genitori.*”<sup>210</sup>, di fronte alla quale si dovrebbe avere la disposizione caratteriale di una santa: *Dall'offesi di sì taglienti et infestanti rasori, tutta l'innocenza et integrità di Cristo non bastò a schermirsi!*<sup>211</sup>

Arcangela evidenzia nei suoi scritti un altro fattore che rese particolarmente difficile la pacifica convivenza nel chiostro. La maggioranza delle suore che dimoravano in un monastero settecentesco non solo non avevano scelto la propria sorte ma non avevano in seguito nemmeno nessuna possibilità di scegliere con chi condividere questa triste ventura. Infatti, come Arcangela rimarca, “*tali congregatione, fatte claustrale degli interessi humani*”<sup>212</sup>, non si distinguevano affatto per un'affinità fra le donne. La differenza cospicua fra le abitanti claustrali per quanto riguardava la loro estrazione sociale e il loro retroterra culturale rendeva una convivenza armoniosa un'idea alquanto illusoria. “*Qual miscuglio d'erbe sia in una raccolta di femine di diverse condizioni*” sospira la suora esasperata nella **SEMPLICITÀ INGANNATA**<sup>213</sup>.

Come viene rappresentata la convivenza delle vestali dal Brusoni? Leggendo la sinossi della trama s'intende facilmente che le donne non sono ritratte in modo favorevole. Motivate da istinti bassi, gelosie, rancori, avarizia e brama di vendetta, presentano tutte le pecche caratteriali immaginabili. Si trovano giustificazioni per i loro vizi? Nella lettera di Porzia si trova la seguente esposizione:

<sup>209</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 39.

<sup>210</sup> Ibid. 65.

<sup>211</sup> Ibid. 33, fa riferimento a MT 26, 59-63.

<sup>212</sup> Ibid. 41.

<sup>213</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 321.

Ma, perché la condizion di vestale non permette loro d'attendere a somiglianti pratiche con tutta la libertà che vorrebbero, conviene che, dietro la scorta delle più antiche, diventino maestre d'artifici e d'inganni.[...] Le perpetue concorrenze, liti e discordie, che inevitabilmente regnano fra noi altre donne, sono per occulta disposizione de' Fati gl'infami scogli e vulgari ne' quali, sospinte dalle procelle della malignità, si rompono le merci de' nostri affetti, restando, noi, sommerse fra le onde della mestizia e della disperazione, e gl'incauti amatori inghiottiti dai gorgi fluttuanti de' precipizi. [...] Mio cugino, potrei allungarmi d'avvantaggio i così dolorosa materia, ma, per non tediarvi con lunghi racconti di sceleraggini femminili [...] <sup>214</sup>

La sessualità repressa delle Vestali è, secondo le argomentazioni di Porzia, indubbiamente alla radice di ogni male da loro commesso e si trova pure alla base delle loro innumerevoli aberrazioni caratteriali. Esiste dunque una giustificazione delle vestali nel romanzo Brusoniano, una giustificazione riconducendo il lettore all'abuso che le donne hanno subito da parte dei loro parenti. Su questo punto concordano sia la Tarabotti sia il Brusoni, ma mentre la religiosa sceglie di nominare direttamente e apertamente la causa prima del problema, ossia la tirannia paterna, il frate apostata arriva a indicarla soltanto velatamente soffermandosi piuttosto sulle deviazioni sessuali. Queste sfumature sono distinzioni sottili ma ciononostante molto rilevanti per il confronto dei testi.

### La vita quotidiana

Come si presentava la vita quotidiana nelle opere dei due scrittori? Secondo la descrizione del Brusoni le vestali passavano le loro giornate nell'ozio, nelle loro celle lussuose, a leggere romanzi d'amore e a languire fra gli abbracci dei loro corteggiatori. Leggendo le sue pagine sembra un miracolo, che le sacerdotesse siano riuscite a mantener vive le sacre fiamme di Vesta.

---

<sup>214</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 79-80.

Com'è diversa la descrizione di Arcangela! Per quanto riguarda il lusso, non se ne trova minimamente traccia nei suoi scritti. Invece, c'è la rappresentazione di un vitto parco, di celle spoglie e di abiti rozzi. Infatti, la monaca settecentesca si rende conto di “*non esser provveduta che di sola casa, di poco vino e pane.*”<sup>215</sup> Quando le suore siedono nel refettorio devono accontentarsi dello stretto indispensabile, *essendo per ordinario il loro pranzo picciolissima portion di carne che, comprata in credenza, è della peggiore, oltre che si coce la sera e si magna la mattina.*<sup>216</sup>

A buon diritto la religiosa s'infervora se il chiostro viene rappresentato dai suoi contemporanei come un'oasi di pace e tranquillità dove le suore conducono una vita comoda e spensierata lontana delle innumerevoli preoccupazioni della vita secolare: “*Non é vero che le monache vivono bene, perché trovano pranzo e cena pronti..., Pur troppo é necessario che ogni monacha provveda a se stessa et habbia quelle medeme cure che agravan padri e madri di famiglia*”<sup>217</sup>

La vita quotidiana delle monache si svolge dunque in modo oneroso, essendo loro sovraccariche di obblighi e doveri, faticano dalla mattina alla sera trovando poco tempo per rilassarsi. Arcangela deplora che “*Ogn'una, sia di stirpe o volgar o nobile, è posta ai più vili esercitij e alle più imonde funtioni*”.<sup>218</sup>, affermazione che sorprende dopo i resoconti storici dell'epoca, i quali riportano una struttura gerarchica dei monasteri dove le posizioni allocate alle suore si basavano sulle loro radici sociali. Il monastero Sant'Anna di Castello certamente non spiccava tra i conventi veneziani e veniva raramente scelto dalle famiglie aristocratiche per sistemare le loro figlie, ma ciononostante le differenze sociali erano certamente cospicue e si fecero indubbiamente sentire nella vita d'ogni giorno. Paragonandolo però con la vita a cui le ragazze sarebbero state destinate al di fuori del monastero, queste effimere agevolazioni potevano però sembrare ben poca cosa. Si può nondimeno supporre che la religiosa tendi a esagerare, quando scrive per esempio le seguenti parole: *Le più immonde schifeze, fugitte dalle più vili serve nelle case private, ad essa son risservate per*

---

<sup>215</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 54-55.

<sup>216</sup> Ibid. 54.

<sup>217</sup> Ibid. 54.

<sup>218</sup> Ibid. 42.

*esercitio*<sup>219</sup> oppure quando descrive la sorte della monaca nolente: “*vien venduta per ischiava senza sperar di mai più liberarsi.*”<sup>220</sup>

In modo drastico Arcangela racconta la vita delle monache nelle celle spoglie, descrive gli abbigliamenti rozzi, le stoffe ruvide, “*una poca veste di lana, bianca o nero tinta in bruno*”<sup>221</sup>. Ella deplora l’avarizia dei padri che non vogliono spendere una somma decente per provvedere alle loro figlie monacate mentre versano un patrimonio ingente per rendere fastoso il matrimonio per le loro sorelle destinate al mondo. Ma le monache “*dovessero essere vestite di peli di camelli*”<sup>222</sup>, osserva in modo cinico, e scherza in seguito: *Se dalla costoro scelerata volontà s’havesse liberamente a dipendere, stimarebbero bene che le frondi dell’alboro che coprirno i nostri primi padri, per non ispendere in sol denaro, servissero di vestiti alle monache.*”<sup>223</sup> Arcangela si pronuncia fermamente sulla povertà, la quale viene definita “*la necessità è la più grave sciagura di tutti gl’infortunij del mondo*”<sup>224</sup>

Un’altra fonte di sofferenza per la religiosa era la monotonia e l’uniformità dei giorni nel monastero. *O quanto mai è noioso il ritrovarsi sempre ad una tavola co l’istesse vivande! O quanto mai tormentoso il coricarsi ogni sera in un medemo letto, respirar sempre la medema aria, praticar sempre le medeme conversationi e veder sempre le medeme faccie!*<sup>225</sup> Esclama disperata nel suo Inferno e nella Semplicità scrive:

La variazione tanto gradita da ogn’uno, e così conforme alla natura, è bandita per le monache, perché nel vivere, operare, trattare, dimorare, mangiare e vestire sono sempre le medesime, onde in ogni luogo, e in ogni azione loro si può mettere il celebrato e soprascritto motto: *Semper idem.*<sup>226</sup>

<sup>219</sup> TARABOTTI, Arcangela: L’“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 60.

<sup>220</sup> Ibid. 43.

<sup>221</sup> Ibid. 40.

<sup>222</sup> Ibid. 41.

<sup>223</sup> Ibid. 41.

<sup>224</sup> Ibid. 48.

<sup>225</sup> Ibid. 101.

<sup>226</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007. 353.

Una mente attiva come la sua, cercando dovunque sfide intellettuali e spunti/opportunità per svilupparsi e evolversi,, doveva letteralmente soffocare in un ambiente così ristretto e limitato.

La scrittura offriva una via di fuga ad Arcangela, ma poche sorelle erano provviste come lei di un dono letterario così naturale. La lettura, d'altro canto, costituiva uno svago ben accetto anche alle altre suore. Sebbene fossero solamente concessi loro testi edificanti di natura religiosa e spirituale, le suore si divertivano a divorare romanzi e poemi amorosi. Arcangela scrive dell'obbligo di “*non mai lasciarsi uscir di mano il salterio, onde quella mente, avezza e inclinata alle curiosità degl'Amadigi e de'Floriselli,*”<sup>227</sup> desidera ben altra lettura. Anche se la religiosa si sente costretta a vituperare la lettura di libri amorosi di cavalleria come “*vanne et oscene letture*”<sup>228</sup> si capisce come la stessa preferisse libri di svago ai testi religiosi. Particolarmente esecrabile ritiene l'usanza di leggere testi edificanti alle suore prima del mangiare: “*e per il più che annoia per ché della morte, dell'Inferno, di vermini e piaghe si sente trattare.*”<sup>229</sup>

Pure Brusoni ne **GLI AMORI TRAGICI** accenna alle letture proibite delle vestali le quali si distraevano altrettanto leggendo una gran quantità di romanzi e di poemi *ragionanti di battaglie e d'amori*<sup>230</sup>. Nell'ultimo capitolo cita i titoli dei libri trovati nelle celle durante la visitazione del flamine: *La Venere mendica, I Successi amorosi, L'Amor tiranno, Gl'Incanti d'amore, Il Sepolcro de'vivi, La Natura schernita, L'Innocenza sacrilega*.<sup>231</sup>

### Le sorelle minori

Ho riportato in precedenza una citazione di Arcangela nella quale ribadì che la primogenitura, secondo la bibbia, fosse da ritenersi più meritevole, protestando contro l'usanza del tempo di destinare le figlie maggiori al chiostro e prediligendo la sorella

---

<sup>227</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'”inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 51.

<sup>228</sup> Ibid. 61.

<sup>229</sup> Ibid. 52.

<sup>230</sup> BRUSONI, Girolamo: Degli amori tragici: istoria esemplare. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009 169.

<sup>231</sup> Ibid. 172.

minore, “*a lor infima d’età e sovente di merito*”<sup>232</sup>. Conoscendo la biografia personale di Arcangela, si comprende bene l’amarezza che quest’ultima doveva, a buon diritto, provare. Stranamente, anche nel romanzo Brusoniano si trova esplicita la stessa argomentazione la quale non sembra attinente all’ambientazione storica del romanzo, in quanto le vestali venivano scelte attraverso un sorteggio. Si esprime in quest’aspetto l’influenza diretta di Arcangela? Vorrei citare alcuni passaggi del Brusoni:

[...]di giungere alla felicità delle tue sorelle, le quali, provvedute di belli, nobili e ricchi giovini per mariti, si vivono in ogni libertà e consolazione[...]quasi che non figlia, ma schiava fosti nata a tuo padre.<sup>233</sup>

Molto espressive sono le frasi che Laurina rivolge al flamine:

Il Pontefice [...] ha bel tempo e dovrebbe bastargli d'avermi imprigionata quaddentro per suo diporto e per mia disgrazia. Io dunque, la prima di tre sorelle, nata del più chiaro sangue di Roma sarò violentemente spogliata, con che della libertà del corpo quasi schiava di guerra, ma dell'uso ancor del mio libero arbitrio di cui il Cielo istesso non può privarmi; e mi si vorrà rimproverare l'infelice ornamento d'una prigione, mentre le mie sorelle altamente maritate a costo della mia libertà, consumano la mia dote ne'propri lussi? Sotto qual tirannia di più barbara scita si praticano leggi così ingiuste e spietate di privvare delle facoltà, de'parenti, degli amici e della libertà di corpo e dell'anima, dall'alito istesso dell'aria una fanciulla nobile, primogenita, innocente, in età incapace di conoscere non che di commettere il male?<sup>234</sup>

In questi paragrafi del romanzo la voce di suor Arcangela si fa sentire con la massima chiarezza, tanto che alcuni studiosi, come Zanette e Bufacchi, hanno suggerito che dietro Laurina potrebbe nascondersi un omaggio alla nostra suora infelice (vorrei ricordare a questo proposito la divina Laura nell’Orestilla).

E quando mai v'insegnarono le leggi del cielo di vestire del manto della religione un vilissimo interesse di Stato? Perché non manchino fomenti al lusso o all'ambizione de'figli, o per vendere a più caro prezzo la più diletta o l'ultima delle figlie, si dovranno adunque tutte le altre rinchiudere in una perpetua prigione con tanto d'alimento appena che basti loro a rinfrescare, ad ogni momento nelle proprie necessità, la memoria della vostra empia tirannide. Somiglianti offerte

<sup>232</sup> TARABOTTI, Arcangela: L’“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 45.

<sup>233</sup> BRUSONI, Girolamo: Degli amori tragici: istoria esemplare. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 143.

<sup>234</sup> Ibid. 170.

adunque di misere donzelle, con violenza tirannica vive sepolte, da voi pretende il Cielo, che della libertà della mente e della purità della nostra intenzione solamente s'appaga?...Assai meglio certamente fareste, o buon flammine, ad insegnare agli uomini l'umanità che ad accrescere con nuovi travagli le inumane miserie della nostra eterna prigione.<sup>235</sup>

Queste esposizioni si trovano in perfetta sintonia con Arcangela Tarabotti. Per vagliare l'accusa di plagio, queste righe saranno dunque da tenere in mente.

### Aspetti non trattati ne *Gli amori tragici*

Abbiamo finora discusso su elementi presenti nelle opere di entrambi gli autori benché riportati con un'enfasi diversa oppure con un'interpretazione divergente. In questo capitolo vorrei individuare alcuni elementi ampiamente trattati nella trilogia monacale dei quali non si trova traccia nel romanzo del Brusoni. Naturalmente questa domanda meriterebbe un'indagine approfondita, ma nell'ambito di questa tesi sono costretta a limitarmi a qualche accenno sommario.

Spero di aver a sufficienza messo in risalto che la vita claustrale nei trattati della Tarabotti venisse riportata come austera ed onerosa. La minaccia continua di una povertà opprimente e le ristrettezze economiche cui le suore erano soggette si trovano largamente evidenziate, mentre al contrario il Brusoni si dilunga sulle celle lussuose, adorne di opere d'arte e di scrigni ripieni di profumi e “*somiglianti leggerezze*”.<sup>236</sup>

La religiosa espone con insistenza ai lettori come il versamento della dote spirituale creasse all'interno della famiglia aspri diverbi e conflitti. Pur essendo minima la somma devoluta alle monache in confronto al patrimonio versato per le figlie da maritare, in numerosi casi i padri si mostravano assai restii a concedere alle monacande lo stretto necessario per coprire le loro spese.

A questo proposito mi richiamano i contrasti che occorrono tra padri e monache per le necessarie spese di novo banchetto, della messa solenne, dell'apparato della

---

<sup>235</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 170-171.

<sup>236</sup> *Ibid.* 169.

chiesa, del vestir annuale et altre circostanze che tormentan la borsa al tenacissimo vecchio.<sup>237</sup>

Le problematiche legate al versamento della dote spirituale non vengono mai menzionate ne **GLI AMORI TRAGICI**. Si può argomentare che le vestali all'epoca romana non dovessero affrontare simili problematiche. Brusoni d'altro canto era sempre abilmente riuscito ad inserire elementi ugualmente estranei all'impalcatura storica qualora la tematica fosse stata di suo interesse. Si può probabilmente interpretare questa mancanza di inserire un fattore così elementare della realtà monastica del Seicento come una sua indifferenza.

Per quanto riguarda la tonsura, così estranea ai costumi romani, non viene descritta nel romanzo brusoniano. Infatti, stonerebbe in modo marchiano con l'ambientazione storica, e inoltre, motivazione forse altrettanto importante per il Brusoni, poco si confarebbe alle sue descrizioni delle vestali seducenti e sensuali. Non si trova allora traccia sulle sue pagine dello strazio emozionale descritto da Arcangela quando alle giovani monache veniva recisa la chioma. Quanto, la religiosa esclama: *riesca dolorosa alla tradita la privatione del suo più caro ornamento!*<sup>238</sup>

Assai più significativa ritengo che Brusoni ne **GLI AMORI TRAGICI** non abbia protestato contro l'istruzione scadente concessa alle monache. Che lui ne fosse consapevole lo dimostra nell'**ORESTILLA**, quando scrive le seguenti righe sulla divina Laura cui non è mancato altro che *“una educazione conforme al suo spiritosissimo ingegno”*<sup>239</sup>. Lo scrittore avrebbe potuto far inveire le sue vestali contro la mancanza di un'educazione decente, avrebbe potuto evidenziare la loro voglia di istruirsi. Invece non si trova nessun accenno a questo cospetto mentre le pagine della Tarabotti traboccano di lamentele ed esortazioni a questo riguardo:

“Date loro per direttrice ne gl'insegnamenti un'altra femina, pur anche inerudita, e che malamente le amaestra ne'primi elementi che cocernono il saper leggere, senza cognition alcuna di filosofie, di leggi e di teologie. In somma, non apparano

---

<sup>237</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Mediolì, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 66.

<sup>238</sup> Ibid. 51.

<sup>239</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 130.

altra lettura che quella dell' A B C, imperfettamente insegnata loro. Io che 'l so, il posso liberamente testificare.”<sup>240</sup>

## Critica alla chiesa

I maggiori imputati sul banco dell'accusa Tarabottiana sono i parenti scellerati e la spietata Ragion di stato. Ma la religiosa non si astiene di denunciare altresì la Chiesa, responsabile secondo lei dell'abuso perpetrato dalle proprie istituzioni. Senza mezze parole la religiosa ribelle si pronuncia in tal modo:

[...] essortarei i Superiori ad investigar con un poco più diligenza se le vocazioni delle figliuole siano dettami dello spirito celeste, o persuasioni di spiriti umani, che meritano titolo d'infernali.<sup>241</sup>

Tali accuse si rivelano pesanti viste le severe punizioni previste dal Concilio di Trento per chiunque avesse indotto una giovane contro la sua volontà all'entrata in un monastero, come Arcangela ricorda con un certo gusto: [...] *leggi le censure e scomuniche fulminate da essi contro coloro ch'ardiscono di persuadere alcuna al monacarsi.*<sup>242</sup>

Arcangela, sentendosi tutelata dalle direttive indicate dal Concilio di Trento, avverte i suoi lettori di non biasimarla per la sua arguta critica alle istituzioni: “[...] *non vada susurrando le mie parole esser indirizzate contro il Santo Concilio [...] mi protesto con alta voce di sapere che quei santi e incorrotti padri[...] stabilirono un istituto più divino che umano.*”<sup>243</sup> Con la sua consueta perspicacia ed intelligenza la polemista sa perfettamente di muoversi su un terreno sicuro invocando una riforma monacale. In altri momenti però la sua critica diventa temerariamente oltraggiosa e passa il limite consentito. Vorrei portare un esempio: Indignata dalla moltitudine di accuse rivolte contro le monache per i loro comportamenti peccaminosi, la suora parte prontamente al contrattacco:

<sup>240</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 284.

<sup>241</sup> Ibid. 226.

<sup>242</sup> Ibid. 329.

<sup>243</sup> Ibid. 328.

Quai spettacoli infami non si sono scoperti in ogni tempo fra di voi, che non religiosi ma mostri di sprezzata religione, con impietà sacrilega volete usurparvi, ancorché legati con gli stessi voti ch'hanno le claustrali, una indecente libertà, giudicando i loro sole necessarie le strettezze d'ogni osservanza rigorosa?<sup>244</sup>

Arcangela si adira davanti all'ipocrisia di tanti superiori ecclesiastici che non si vergognano di rimproverare incessantemente agli ordini femminili ogni piccolo malfatto ignorando allo stesso tempo le tante irregolarità che avvengono nei monasteri maschili:

Ma sopra tutto dovrebbero intrommetter di studiar maniere di regolar monache, le operazioni delle quali potrebbero servir per essemplio di ben vivere ad essi, che co scandali dannosissimi si fanno conoscer per sostituti e amministratori indegni dell'autorità e corpo di Dio.<sup>245</sup>

La religiosa si rende conto di muoversi su un campo minato lanciando accuse così veementi contro alti esponenti ecclesiastici e prova a moderarsi:

Qui la mia penna vorrebbe volar troppo ardita nella censura de' Superiori Religiosi, come complici in simili affari, ...272...ma l'interesse di stato, padre di tutti gli errori, contamina anche questi supremi ministri.<sup>246</sup>

Anche nell'Inferno la Tarabotti non può reprimere la propria indignazione davanti a superiori indegni di rivestire le alte sfere della gerarchia ecclesiastica: *“Questi vivono molto più sregolati delle monache et haverebbero bisogno di maggior riforma.”*<sup>247</sup>

## **Il femminismo nascente nella trilogia monacale**

Con una temerarietà inaudita la Tarabotti ha formulato richieste femministe da ritenere scandalose nel Seicento. Nella sua battaglia per i diritti delle donne non si accontentava delle briciole cadute dalla mensa degli uomini, al contrario ella rivendicava senza limitazioni la piena libertà delle donne. Pretendeva che venisse riconosciuta

<sup>244</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007i 256.

<sup>245</sup> Ibid. 258.

<sup>246</sup> Ibid. 272.

<sup>247</sup> TARABOTTI, Arcangela: *L'“inferno monacale” di Arcangela Tarabotti*, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 73..

incondizionatamente l'eguaglianza fra i sessi e attribuiva l'evidente disparità intellettuale fra uomini e donne alla mancata istruzione di queste ultime dichiarandosi apertamente a favore dell'educazione mista. Per di più si augurava che i rapporti fra uomini e donne, da spinosi, difficoltosi e conflittuali qual erano, si trasformassero in rispettosi, armoniosi ed equilibrati. Bortot mette queste tre richieste della monaca in relazione alle parole chiave della rivoluzione francese: *liberté, égalité, fraternité*.<sup>248</sup>

La denigrazione continua delle doti intellettuali femminili da parte dei suoi contemporanei infastidiva particolarmente la monaca, come abbiamo già visto altrove, per questo vorrei limitarmi a poche citazioni:

Non sprezzate [...] le qualità dell'ingegno delle donne, se ristrette in chiuse stanze, denegati loro gli studii e l'aver maestri di qual si sia dottrina, o altra precognizione di lettere, riescono goffe ne' discorsi e imprudenti ne' consigli, perché questo succede per colpa di voi, mentre invidiosamente dinegate loro quei mezzi, che ponno renderle scientifiche, non mancando loro [...] intelletto e disposizione naturale per riuscir pari degl'uomini in ogni impresa, in ogni sorte di dottrina.<sup>249</sup>

Non si può rimproverare alle donne la loro ignoranza, se viene impedito loro l'accesso all'istruzione: *“Tutti i filosofi e più sapienti col sol mezo degli studii hanno acquistato le scienze, e niuno d'essi è mai nato con la sapienza infusa, fuori che l'istessa sapienza Cristo.”*<sup>250</sup> Tenendo in mente quest'affermazione risulta ancor più meritevole il fatto che attraverso i secoli, pur essendo ostacolate in tutti i rispetti, ci sono sempre state donne che spiccavano per il loro ingegno e la loro intelligenza:

E pure in sì grave inerzia e in un letargo forzato, non mancano donne che con la sola vivacità dell'intelletto non coltivato, senza scuole, o pratica d'alcun virtuoso di questo mondo, produce maravigliosi parti d'ingegno, che fanno istupidire i più sollevati spiriti che vivano.<sup>251</sup>

Per di più la religiosa si adoperò a combattere le maldicenze riguardo al carattere femminile, riconoscendo in esse la proiezione maschile dei propri vizi e debolezze :

---

<sup>248</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 37.

<sup>249</sup> Ibid. 283.

<sup>250</sup> Ibid. 280.

<sup>251</sup> Ibid. 287.

[...]et altro non è mio fine che far intender la sciocchezza degli huomeni ch'è eccessiva, mentre voglion attribuir alle femine, non men con la voce che con la penna, i lor proprij vittij che in se stessi, tutto di con opere palesi, a tutto il mondo oprano.<sup>252</sup>

Per contrastare la misoginia ampiamente diffusa Arcangela si affrettò a risalire alla sua fonte, la quale a ritroso la riportò fino alla leggenda della creazione nella Genesi.

Im primo luogo la religiosa ribatté sul fatto che il libero arbitrio fu concesso da Dio a tutta l'umanità, e non solamente agli uomini:

[...]quando si vede chiaro che quell'Alta Provvidenza ha concesso alla creatura, sia o dell'uno o dell'altro sesso, il libero arbitrio; e dottò non meno la donna che l'uomo d'intelletto, memoria e volontà[...]<sup>253</sup>

Nel monacare forzatamente le proprie figlie si commetteva dunque, secondo Arcangela, un delitto contro la volontà divina:

Fra tali eccessi di colpe, tiene il primo luogo l'ardire di coloro che con pregiudizio del libero arbitrio da Sua Divina Maestà concesso tanto ai maschi quanto alle femine, [...]chiudono con inganno forzatamente [...] le semplici donne [...] ree non d'altra colpa che d'essere nate di sesso più delicato, e per questo anche più meritevole d'essere compatite, servite e sollevate, [...]<sup>254</sup>

Ma torniamo al momento della creazione. Ne abbiamo già discusso, nel capitolo dedicato alle tre corone del femminismo a Venezia. Secondo Arcangela, Dio, non contento del suo primo "prodotto", Adamo, ne fabbricò una versione migliorata: Eva.<sup>255</sup> Per argomentare la sua tesi della presunta superiorità della donna Arcangela si basa su due concetti: Da un lato Eva fu creata nel paradiso terrestre mentre Adamo, secondo le leggende del Seicento, nacque dalla volontà divina nel campo damasceno. Dall'altro lato la materia prima della formazione di Eva fu la costola di Adamo, materiale più nobile della semplice terra: *"per la qualità della materia di cui fu formata, e per riguardo del sito in cui fu creata, la donna sia più nobile, delicata,*

<sup>252</sup> TARABOTTI, Arcangela: L'"inferno monacale" di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990, 68.

<sup>253</sup> TARABOTTI, Arcangela: La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 180-181.

<sup>254</sup> Ibid. 179.

<sup>255</sup> Ibid. 183-184.

*forte e meritevole, che non è l'uomo.*<sup>256</sup> In quanto al fatto che la donna fosse destinata ad essere la serva dell'uomo, Arcangela evidenzia che Dio creò la donna come adiutorum simile sibi, sciogliendo in tal modo “*tutti i dubbi circa l'eguaglianza tra il maschio e la femina. Se t'è simile, o superbo, non t'è inferiore. Se t'è data come aiuto, non t'ha da servire per schiava.*”<sup>257</sup>

È impossibile non ammirare la destrezza con la quale Arcangela prese un testo così poco adatto ad un'interpretazione femminista e cambiò la sua esegesi, da quella consueta cristiana che enfatizzava la superiorità maschile ad una interpretazione inversa che metteva in risalto i meriti femminili. Questo ribaltamento radicale però non bastò alla religiosa. Riferendosi ad altri passaggi delle Sacre Scritture ribadì la primogenitura della donna:

E perché la donna è `l compendio di tutte le perfezioni, fu l'ultima delle opere di Dio, parlando però della creazione materiale, che del rimanente la donna fu abeterna, e la primogenita di tutte le creature, generata dai fiati del medesimo Dio, che ciò volse inferire lo Spirito Santo, per bocca di Salomone nell'*Ecclesiastico*, introducendo la Vergine Sacratissima a cantar di se stessa: *Ego ex ore Altissimi prodivi, primogenita ante omnem creaturam*[...] Questa, che pur era donna, non fu già bisognosa di mendicar da una costa dell'uomo la sua formazione, mentre per così dire, nacque prima degli uomini, ch'acciecati dall'ambizione di voler dominar soli il mondo, astutamente trapassano sotto silenzio questa infallibile verità, che nella divina mente la donna fosse abeterna concetta.<sup>258</sup>

Anche qui il Brusoni si trova sull'estremità ideologica contrapposta quando affermò mordace nei suoi trascorsi accademici “*che non per altro fosse la donna tratta dal fianco sinistro dell'uomo che per apportargli una sinistra fortuna.*”<sup>259</sup>

Arcangela argomenta che la colpa del peccato originale sia prevalentemente da attribuire all'uomo, perché *Adamo solo, non Eva, ebbe la commissione di non mangiar del vietato frutto.*<sup>260</sup> Poi la religiosa elabora la differenza fra Eva la quale si fece ingannare dal serpente, descritto come creatura astuta ed abile nel manipolare, ed

---

<sup>256</sup> Ibid. 185.

<sup>257</sup> Ibid. 193-194.

<sup>258</sup> Ibid. 182-183.

<sup>259</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 29.

<sup>260</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata. Edizione critica e commentata*. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 331.

Adamo, il quale si fece traviare dalla via giusta da un essere innocente e puro, qual era Eva. Di conseguenza Dio, iracundo per l'infrazione del suo precetto chiamò il vero colpevole del primo peccato: *Adam ubi es?*<sup>261</sup> Ma quest'ultimo riversò tutte le colpe sulla compagna, rivelando in tal guisa il suo vero carattere. La Tarabotti inveisce contro di lui, apostrofandolo, furibonda:  *Sesso sempre spergiuro, sempre fallace e seduttore della donna.*<sup>262</sup> Il peccato della donna non consisteva dunque tanto nell'offrire il frutto proibito ad Adamo, ma nel fidarsi di un essere così indegno e ignominioso.

### La misoginia virulenta ne *Gli amori tragici*

Una denigrazione continua e costante delle donne pervade le pagine del romanzo Brusoniano. Le donne ritratte come macchinatrici del male sono incentivate dai loro bassi istinti, spinte in continuazione dall'avarizia e dalla bramosia sessuale. Per usare le parole del Brusoni, le vestali sono "*fiere inumane*"<sup>263</sup> pronte ad ogni malfatto per "*trovare unitamente qualche refrigerio a' nostri insoffribili ardori*"<sup>264</sup> La presunta incapacità delle donne di domare la propria libidine avrebbe fatto arrabbiare Arcangela, la quale avrebbe prontamente ribadito che tali descrizioni fossero solo il frutto della proiezione maschile. Convinzioni simili erano assai diffuse all'epoca e la stessa Arcangela si vide più volte ritorcersi contro simili accuse. Per esempio Angelo Aprozio nella sua **MASCHERA SCOPERTA** si rivolse esplicitamente ad Arcangela con queste parole:

Le femine hanno per ultimo fine il far l'amore, la Signora [...] non lo saprà negare: e se vorrà confessar anco tutta la bisogna, dirà che tutto il suo sdegno contro il sesso maschile d'altronde non ha origine.<sup>265</sup>

Pure Zanette (il biografo della Tarabotti del ventesimo secolo), riconduce la rabbia espressa nelle sue opere alla di lei sessualità repressa:

---

<sup>261</sup> Liber Genesis, 3, 5.

<sup>262</sup> TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007, 195.

<sup>263</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 89.

<sup>264</sup> Ibid. 95.

<sup>265</sup> Aprozio citato in ZANETTE, Emilio: *Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano*. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 138.

“D’altra parte, i mondani e gli esperti di fisiologia muliebre, quando si prospetta loro il suo problema, non hanno dubbi di sorta: essi spiegano tutto il suo furore con la mancanza di un marito.”<sup>266</sup>

Torniamo ora alla misoginia ne **GLI AMORI TRAGICI**: La sessualità femminile attiva viene dipinta in modo molto negativo tanto da mettere in pericolo gli uomini, quando per esempio Lavinia, avendo finalmente corrotto e sedotto il giovane Turpilio, “gli trasse l’anima dal petto con uno spiritosissimo bacio.”<sup>267</sup>

Avendosi a sufficienza dilungato sulla libidine femminile, Brusoni non tarda a mettere in risalto le altre pecche caratteriali delle vestali: Giulia, istigata da Porzia e Clelia, decide di candidarsi come governante del tempio e Brusoni spiega in tal modo le sue motivazioni: “*si rese finalmente agl' inviti della proprio lubricità e ambizione ( le due potenze che, in vece dell'intelletto e della volontà, ordinariamente informano e reggono gli animi femminili).*”<sup>268</sup> Per raggiungere il suo obiettivo Giulia deve indurre la nipote Claudia a concedersi a Fabio. Questo compito, nonostante le proteste iniziali di Claudia, non si rivela molto arduo, “*essendo facile l'introdurre sotto il nome di amore i sentimenti della disolutezza nel cuore d'una donna.*”<sup>269</sup> Claudia da virtuosa vestale si trasforma in una donna di facili costumi, perché non solamente desidera gli abbracci di Fabio, ma s’interessa soprattutto al possibile lucro di un rapporto col giovane aristocratico.

Conobbe Giulia che la nipote grandemente pativa del mal comune delle donne e che, essendo sorda ad ogni altro suono fuor che di quello dell'oro, misurava l'affetto dell'amante con la qualità de'presenti.<sup>270</sup>

Dal ritratto negativo di Giulia e Claudia Brusoni ne deduce di conseguenza tale morale:

Cosí meglio che la nobiltà, che la bellezza, che l'amore, che la lunga servitú di fedelissimo amante, e più che la magica possanza d'una lingua artificiosa, sveglia nel seno della donna il fuoco della libidine la cupidigia dell'oro.<sup>271</sup>

---

<sup>266</sup> ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 138.

<sup>267</sup> BRUSONI, Girolamo: Degli amori tragici: istoria esemplare. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 101.

<sup>268</sup> Ibid. 141.

<sup>269</sup> Ibid. 145.

<sup>270</sup> Ibid. 146.

L'unica donna rappresentata in modo positivo nel romanzo Brusoniano è la vecchia governante. Compassionevole ascolta le dichiarazioni delle vestali le quali sempre pronunciano lo stesso ritornello a loro difesa: *“troppo essendo in noi possente quel desiderio che, insinuatoci dalla Natura nell'animo, non può dalla tirannide degli uomini esserne cancellato giammai.”*<sup>272</sup> Rassegnata dopo tanti anni nel tempio la governante non vuole ribellarsi ed esorta le vestali a sottomettersi alla loro triste sorte: *“Ma non si può far altro: siamo nate con quella fatale necessità d'essere sottoposte alla tirannia degli uomini: bisogna secondare con pazienza questa corrente per non affogarsi ne' gorghi della mala ventura.”*<sup>273</sup> Poco oltre dice di se stessa: *“[...] non avendo mai voluto che mi serva a far male la scuse d'essere portata a questo ministero per forza e non per elezione[...]*<sup>274</sup> E in modo contrario al ragionamento Tarabottiano pronuncia la seguente affermazione: *“Non incolpiamo de'nostri errori la tirannia degli uomini che ne destina a questo servizio, mentre siamo incapaci di conoscerne le conseguenze, perché le altrui colpe non cancellano i nostri falli.”*<sup>275</sup>

Non solamente la governante moribonda esprime tali “concetti lodevoli”, pure una lettera rivolta ad una giovane vestale e piena di buoni consigli su come comportarsi in un tempio corrotto:

Al rimanente procura di star piú che puoi ritirata nelle tue camere[...]Guardati sopra tutto dall'ozio corruttore dell'anime, svegliatore de' pensieri malvaggi, dissipatore della castità delle vergini; ma quel tempo che t'avanza del servizio del tempio impiegalo in lavori gentili e proporzionati alla modestia virginale, e maneggia piú volentieri l'ago e le tele che la penna e le carte, e fuggi come dell'alito del basilisco la lezione di quei libri che tanto lusingano il genio delle nostre vergini co' racconto di favole amorse, dalle quali non si tragge al fine altra utilità che d'una perpetua inquietudine d'animo, afflitto dal desiderio di cose che non si possono ottenere, fuorché con l'estermio dell'onore e talora con la perdita della vita.<sup>276</sup>

---

<sup>271</sup> BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009, 151.

<sup>272</sup> Ibid. 106.

<sup>273</sup> Ibid. 107.

<sup>274</sup> Ibid. 117.

<sup>275</sup> Ibid. 117.

<sup>276</sup> Ibid. 177.

Sarebbe dunque questa la strada da scegliere per una monaca forzata, segregarsi in una cella, impegnarsi in lavori a mano ed evitare ogni attività intellettuale. Ci si può immaginare come un tal consiglio sarebbe stato accolto da Arcangela Tarabotti.

## L'accusa di plagio

Avendo ormai esposto in modo riassuntivo sia le similitudini insospettabili sia le differenze eclatanti fra il romanzo del Brusoni e la trilogia monacale della Tarabotti, vorrei ora dedicarmi all'accusa di plagio.

Un primo fondamento a tale accusa si può trovare in una lettera Brusoniana pubblicata ne **GLI ABORTI DELL'OCCASIONE** (1641):

Io non ho di presente, amico dolcissimo, altro da scrivervi, in proposito de' vostri desideri, se non che dopo la vostra partenza partí da questa vita infelice Angela, portando seco una gran parte del mio spirito. Questa morte ha interrotto il corso de' miei pensieri intorno a quel che sapete. La tirannia paterna, che pochi giorni prima del suo morire avea ricevuto l'ultima perfezzione, è caduta incenerita tra le fiamme de' suoi funerali; ma da quelle ceneri è risorta quasi fenice un'altra opera che porterà il titolo di Turbolenze delle vestali.<sup>277</sup>

Brusoni ammette dunque apertamente di aver tratto l'ispirazione per il suo romanzo sulle vestali dalla **TIRANNIA PATERNA** di Arcangela Tarabotti. Stupisce però il fatto che egli scrisse sulla morte avvenuta della Tarabotti nel 1641, quando quest'ultima non morì prima del 1652. La religiosa reagì di conseguenza in modo sorpreso non tanto alla sua morte ma alla sfrontatezza con la quale Brusoni si era impossessato del suo lavoro (lettera 237):

Confesso a Vostra Signoria che quando mi capitarono nelle mani *Li aborti dell'occasione* allora mi conobbi d'avantaggio tradita. S'Ella però ha così operato per rendermi la pariglia d'un inganno scherzevole, diretto solo a procurar d'intendere la Sua opinione sincera sopra i miei scritti, dovea star nelli limiti e non

---

<sup>277</sup> BRUSONI, Girolamo: Gli aborti dell'occasione. Di Girolamo Brusoni fra gli Accademici Incogniti l'Aggirato. Libri tre. Venezia: Sarzina, Giacomo Eredi 1641, 8.

far apparire su le carte quello che non è in essenza e che non sarà mai, come la Sua propria coscienza dovrà rimorderLa sempre.<sup>278</sup>

Anche nella lettera 231 la scrittrice fa riferimento al presunto plagio, avvertendo il Brusoni di aver noti testimoni sulla sua primogenitura delle idee esposte nella **TIRANNIA PATERNA**:

Stupisco bene che Vostra Signoria si dichiari d'aver parloa nell'opere Sue sopra la materia delle monache forzate mentre, avendo Egli veduto l'opera mia, era obbligato non parlare di cosa tanto diffusamente da me trattata. Se la *Tirannia paterna* non fosse stata trascorsa da cavalieri degni prima che capitasse sotto gli occhi di Lei, confesso che di tali metamorfosi ne sentirei gran dolore. Ma anche tra gli uomini v'è chi conosce e confessa la verità ed al presente le correzioni delle mie linee non seguono che da mano nobile, da occhio purgato, e da un animo ingenuo e sincero.<sup>279</sup> 277-78

Arcangela temette naturalmente di vedere di nuovo attribuito il merito della sua opera ad un aiuto esterno come le era già avvenuto nel caso del Paradiso monacale. Era stato Angelico Aprosio, il suo dichiarato nemico, a spargere la voce che il suo **PARADISO** non fosse stato scritto dalla di lei mano. Nel frattempo però lo stesso Aprosio aveva subito un plagio da parte di Brusoni, tanto che Aprosio l'apostrofò iracondo "legittimo discendente di Giuda"<sup>280</sup>.

Ci sono però ancora altri casi di plagio nella carriera letteraria del Brusoni. Vorrei riportare un caso molto palese, scoperto e analizzato nella tesi di Franchi.

Sul processo letterario dal Brusoni quest'ultimo dice che "[...] *intervengono poi continuamente processi d'intertestualità esterna o interna, azioni di plagio, autocitazioni; o allusioni di personaggi di un racconto a personaggi di un altro racconto, che i primi, nell'azione narrata, dicono di aver letto.*"<sup>281</sup>

Nella sua opera **GLI ABORTI DELL'OCCASIONE** si trovano due novelle, una delle quali intitolata **GLI INGANNI DELLA CHITARRA**. Questa novella riscosse un successo rimarchevole, tanto da venir riproposta in altre collezioni di novelle. Nessuno sospettò, e Brusoni mai

<sup>278</sup> TARABOTTI, Arcangela: Lettere familiari e di complimento. Edizione critica a cura di Lynn Lara Westwater Meredith Kennedy Ray, Torino: Rosenberg & Sellier 2005, 283.

<sup>279</sup> Ibid. 277-78.

<sup>280</sup> Aprosio citato in ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960, 128.

<sup>281</sup> FRANCHI, Francesco Piero: Indagini su alcuni casi di plagio, intertestualità e autocitazione nell'opera narrativa di Gerolamo Brusoni. Tesi di dottorato, Università di Bologna, 1986, 6.

l'ammise, che egli avesse per questa novella plagiato la trama di un testo spagnolo **DON DIEGO DE NOCHE**, scritto da Salas de Barbadillo, edito a Barcellona nel 1624 e tradotto dal Brusoni.<sup>282</sup>

Però non sempre il Brusoni s'attribuì i meriti degli altri. Pubblicando le sue poesie egli evidenziò di aver tratto l'ispirazione per un'ode da un suo amico, poeta morto in giovane età. Dichiarò di averlo fatto nel seguente passo:

[...]per onorar la memoria dell' uno e dell'altro amico ridotta in questa forma, non avendo mai voluto adornar se medesimo delle altrui penne; contento della nuda povertà del proprio talento.<sup>283</sup>

Un passaggio rivelatore si trova anche nella **PEOTA SMARRITA** del Brusoni. Il protagonista, Panfilo vi corteggia la sua adorata dama con una canzonetta adulatoria. Peccato che l'ancella della dama scopra che essa fu composta non da lui ma da un suo amico e dedicata all'elogio di un'altra donna. Panfilo però non si scompone davanti all'accusa rivoltagli e risponde ridendo:

Signora, se gli homini si prestano l'uno l'altro i mantelli, e le Donne si prestano l'una l'altra le vesti: ben poteva anch'io togliere in prestito da un Amico alcuni pochi versi recitati a Diamantina per onorare la vostra virtù.<sup>284</sup>

(Si tratta di frasi illuminanti sulla pratica d'intertestualità e di citazione vigente nel Seicento cui vorrei dedicare il seguente capitolo.)

## Intertestualità e citazione nel Barocco

Parlando della letteratura del Seicento, si deve tenere in mente un fatto importante: l'idea di plagio era sicuramente molto diversa dal concetto che ne abbiamo oggi. Infatti, ogni scrittore erudito citava in continuazione delle autorità, ossia scrittori canonici, oppure parafrasava le loro opere. Era consuetudine vigente basare il progredire della propria argomentazione sulla base di opinioni riconosciute e per questo ritenute ben fondate. Allo stesso tempo, era altresì una tradizione consolidata

---

<sup>282</sup> Franchi riporta la trama del testo originale e la mette a confronto con la narrazione della novella Brusoniana scoprendo un plagio incontestabile, molto palese. Ibid. 41-43.

<sup>283</sup> Brusoni citato in: Ibid. 58.

<sup>284</sup> Brusoni citato in: Ibid. 128.

nascondere le proprie fonti, di cambiarle, oppure addirittura distorcerle, se questo poteva aiutare a cimentare le proprie tesi oppure a confutare le tesi altrui. Si tratta dunque di un contesto assai complesso nel quale dobbiamo considerare le opere di Tarabotti e Brusoni e il rapporto tra questi lavori.

Questo concetto viene molto ben espresso nella citazione seguente di Panizza:

[...]two other facts of Renaissance literary life to which we give the names intertextuality and reception. For all readers and writers, intertextuality was as natural as the air you breathed. It permitted you to show off your mastery of the craft, how far you paid homage to the masters, and also set off on a path of your own. All texts were composed of other texts which as a writer you knew – or at least hoped – that your peers would recognize. The originality which all writers claimed lay in the reader understanding and admiring, perhaps being amazed, at how well you were juggling them. Far from “copying”, this kind of imitation could come about by emulation, for example, or by striving to outdo another author –“one-upmanship” we might say today- or by mockery and sarcasm, or by elaborating and modifying an opinion in a text, or by rejecting it by rebuttal. Parody, for which Tarabotti had a fondness, by the way, often involved layers of intertextuality: the writer looked at a text through the eyes of another intermediary or intermediaries. Tarabotti was fond of the last ploy. It enabled her to kill several birds with one stone.<sup>285</sup>

Era dunque abitudine edificare il proprio testo su molti strati di citazioni e allusioni tratte dalle opere altrui. Questi testi potevano venir riportati, o fedelmente, o camuffati, oppure distorti. Tale procedura poteva esprimere sia l’ammirazione e il rispetto dell’autore verso la fonte citata, sia la parodia e il disprezzo. Sovente si ridicolizzavano in tal modo i concetti espressi dallo scrittore citato. Anche la Tarabotti si serviva di questi procedimenti per arricchire i suoi trattati, per nobilitare i suoi testi o per fortificare le sue argomentazioni. Procedendo così riusciva a fare parte del cerchio letterario e colto cui voleva a tutti i costi appartenere e dal quale voleva essere riconosciuta come pari. Si prendeva però la libertà di trattare le tesi delle varie autorità da un punto di vista femminile e di interpretarle liberamente quanto le conveniva per corroborare le sue opinioni e conclusioni.

---

<sup>285</sup> PANIZZA, Letizia: Reader over Arcangela’s shoulder: Tarabotti at work with her sources. In: Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 108.

Panizza ha individuato diversi testi alla base dell'opera prima della Tarabotti: In primis la suora fa riferimento al libro di Prassi: **DEI DIFETTI DONNESCHI** del 1599 e alla risposta pubblicata da Lucrezia Marinelli: **LA NOBILTÀ ET L'ECCELLENZA DELLE DONNE** (1600/1602/1620). Poi tratta le tesi avanzate da Loredan nella sua parodia della Genesi, in cui tutta la colpa del peccato originale ricade sulle spalle di Eva (**L'ADAMO**, 1640). Inoltre confuta opinioni espresse da Pallavicino nel suo libro: **IL CORRIERO SVALIGIATO**, pubblicato nel 1641.<sup>286</sup> Per fortificare il proprio punto di vista Tarabotti ricorre inoltre ripetutamente, come già elencato in precedenza, alla Bibbia. Ma adopera anche argomenti espressi nell'opera di Cornelius Agrippa: *De nobilitate et praecellentia foeminei sexus*, la quale ha probabilmente letto in una traduzione italiana. Inoltre cita ripetutamente la Divina Commedia, le due scrittrici veneziane Lucrezia Marinelli e Moderata Fonte, e poeti come Ariosto, Tasso o Guarini.<sup>287</sup> I suoi riferimenti a tali autori sono però molto chiari, si tratta di citazioni e non di plagio. Le sue tesi femministe si basano spesso sulle pensieri, espressi già in modo simile da Fonte o Marinelli, le scrittrici vengono però nominate ed elogiate nelle opere della Tarabotti, come ho già esposto in precedenza.

## Conclusione

Il Seicento Veneziano dal punto di vista letterario fu un periodo ricco e fertile. Il clima tollerante e aperto, che allora s'incontrava nella città lagunare, favorì il prosperare di molti talenti letterari. L'Accademia degli Incogniti agevolò lo scambio vivace e animato fra gli intellettuali della città e scrittori affiliati, residenti anche fuori dalle frontiere della Repubblica Veneziana. In quest'ambiente propizio la protesta femminista di una monaca forzata, Arcangela Tarabotti, trovò delle condizioni assai vantaggiose.

In questa tesi di laurea mi sono impegnata a sondare il terreno dal quale nacque e sul quale poté svilupparsi una carriera letteraria così inaspettata e insperata. Come una monaca benedettina, sprovvista di un'istruzione decente e rinserrata dentro le mura della

---

<sup>286</sup> Ibid. 110.

<sup>287</sup> Ibid. 110.

clausura, alla giovane età di soli tredici anni, sia riuscita non solamente a sviluppare il proprio talento letterario ma si sia adoperata a utilizzare tale dono per redigere trattati polemici, rivendicando in tal modo un posto per sé nei discorsi politici, sociali e religiosi della sua città natia, è un fatto straordinario e sorprendente. Nel corso di queste pagine ho provato a esporre il fulcro centrale dell'impegno della sua protesta contro le monacazioni forzate di cui ella stessa fu vittima e contro una corrente di misoginia assai diffusa non solamente nella cerchia intellettuale veneziana ma in tutta l'Italia dell'epoca.

Partendo dalle monacazioni forzate come fenomeno italiano mi sono impegnata a raccogliere fonti storiche esplicanti le particolarità del sistema monastico veneziano. Ho citato l'allora patriarca Tiepolo, dando ampio spazio alle sue argomentazioni, e ho riportato passaggi, estratti da lettere scritte, da emissari stranieri per dimostrare come le usanze vigenti nei chiostri veneziani fossero percepite da fuori. In seguito ho messo in relazione le condizioni religiose, culturali e sociali a Venezia, con la travagliata storia della Repubblica marinara nel Seicento dando particolar rilievo alle vicissitudini nei rapporti con la curia Romana e il Papato.

Scrivendo sulle sorti dell'Accademia degli Incogniti e del suo fondatore, Giovan Lorenzo Loredan, ho tentato di rievocare l'atmosfera culturale che ivi vigea, caratterizzata da un'apertura mentale notevole. Patria intellettuale di eminenti personaggi del Seicento veneziano, accoglieva nei suoi ranghi: letterati, filosofi, esponenti politici, libertini, chierici ed artisti. Con una certa magnanimità l'Accademia degli Incogniti apriva le sue porte pure al gentil sesso, numerando fra i suoi membri donne illustri: tale Artemisia Gentileschi, Elena Cornaro Pisapia e la nostra monaca forzata Arcangela Tarabotti, solo per elencarne alcune.

Mi sono in seguito impegnata a sondare quest'apparente benevolenza nei confronti del "sesso debole" e sotto la vernice scintillante ho scoperto strati oscuri di misoginia. Persino il Loredan, sostenitore fedele di Arcangela Tarabotti e fautore delle sue pubblicazioni, manifestò ripetutamente durante tutta la sua carriera letteraria un'ostilità, seppur velata d'ironia, verso le donne. Per dimostrare tutta la sua ambiguità verso il gentil sesso ho riportato una sua lettera esortante una giovane nolente all'entrata nel monastero con le consuete argomentazioni ingannevoli. Si potrebbe dunque imputargli

una certa incoerenza nelle sue convinzioni, vestendo lui, in pubblico, i panni del paladino delle monache forzate.

Per presentare la complessità dell'ambiente nel quale si muoveva la protesta Tarabottiana ho indagato sulla *querelle des femmes*, analizzando particolarmente il ruolo svolto in questa schermaglia da autori maschili e soffermandomi brevemente sulla ricerca di un'identità maschile diversa, non più fondata sulla denigrazione e sull'emarginazione delle donne.

Ho poi descritto come queste sortite illuminate si siano scontrate con l'avanzare di una misoginia così virulenta ed eccessiva da risultare sconvolgente pure con il passare di molti secoli. Ho insistito a rappresentare questo clima così ostile per far capire come, sorprendentemente, su uno sfondo così cupo e tetro, si sia potuto stagliare l'astro nascente di una protesta femminista dalla portata unica.

Ho dedicato alcune pagine alle due "compagne di lotta femminista" della Tarabotti, Moderata Fonte e Lucrezia Marinelli. Questa triade di donne letterate, così diverse fra di loro per estrazione sociale, formazione culturale e stile di vita, ha lasciato la propria impronta sulla vita intellettuale di Venezia. Esponendo i contenuti di alcuni passaggi selezionati dalle loro opere, ho analizzato il loro contributo alla *querelle des femmes*. Si è visto, leggendo attentamente le loro argomentazioni, come la protesta Tarabottiana non sia sorta all'improvviso dal nulla, ma si sia invece basata su un ricco patrimonio culturale e letterario.

Approfondendo il discorso sull' acceso dibattito in corso, non solo a Venezia ma in tutta l'Italia e in altri paesi Europei, sulla presunta inferiorità della donna, ho potuto condurre le prime indagini sulle varie procedure di intertestualità praticate dagli scrittori secenteschi. Particolarmente di rilievo risultavano i vari trattati stampati in risposta a pubblicazioni precedenti provocando a loro volta la composizione e la divulgazione di nuove opere sempre riprendenti il filo dello stesso discorso. Tali risposte potevano presentarsi al lettore come testi elaborati di una stringente retorica, sviluppando un discorso strettamente logico e razionale, o come attacchi feroci frementi di rabbia e d'emotività oppure come parodie magistralmente redatte.

In questo contesto ho immerso la produzione letteraria Tarabottiana. La protesta della suora si contraddistingueva per la veemenza e l'intensità senza pari con la quale la suora si scagliò contro chiunque osasse esprimere disprezzo verso il sesso femminile. Ho cercato di fare un breve riassunto sulle sue due opere strettamente femministe, tutte e due composte in risposta a trattati misogini, una delle quali (**L'ANTISATIRA IN RISPOSTO AL LUSSO DONNESCO**) venne pure ristampata diverse volte e provocò delle risposte aspre o satiriche, redatte rispettivamente da Angelico Aprosio e Girolamo Brusoni. Discutendo su tali opere ho potuto fare qualche accenno alle abili strategie editoriali e pubblicitarie adoperate dagli stampatori veneziani.

Prima di essermi addentrata nella discussione della trilogia monacale ho dato qualche informazione sulla vita della suora nolente, concentrandomi sui fattori pertinenti alle monacazioni forzate, fulcro vitale e spinta personale della sua scrittura.

In seguito ho esposto le tre opere della trilogia monacale, per quanto riguarda i loro contenuti, la loro struttura e la loro storia editoriale. L'opera prima (**SEMPLICITÀ INGANNATA**), e, per l'ampiezza degli argomenti trattati, l'opera più completa della Tarabotti, spicca per il modo in cui la denuncia contro la malusanza delle monacazioni forzate è immersa in un contesto molto più vasto. La religiosa parte in un primo momento da un'analisi lucida delle varie motivazioni per monacare forzatamente le figlie ma si spinge in seguito oltre questa tematica ristretta e limitata per indagare sulle cause dell'ineguaglianza fra i sessi, pronunciando un fervido appello per abolire la vile discriminazione delle donne.

Arcangela rivela accortamente le strategie misogine che limitano i raggi d'azione al gentil sesso e confinano le donne ai margini della società. Svela l'importanza immensa dell'istruzione paritaria ed insiste che il libero arbitrio sia stato concesso dal Creatore indistintamente a uomini e a donne. Per conseguire i suoi fini, ossia dimostrare il valore e i meriti del gentil sesso, la suora non ha timore di fornire una nuova esegesi delle Sacre Scritture basando in tal modo i suoi ragionamenti su argomenti inattaccabili. Si affretta a reinterpretare filosofi pagani e cristiani, santi e padri di chiesa, scrittori e poeti e ogni avvenimento storico atto a corroborare le sue tesi femministe nel tentativo audace di rivendicare la piena eguaglianza fra i sessi.

Chiunque abbia sperimentato, leggendo i suoi pamphlet, l'intransigenza della suora battagliera non può negarle il massimo rispetto per il suo coraggio di fronte ad avversari così potenti e rispettati come la casta governativa veneziana, gli alti esponenti della gerarchia ecclesiastica e i rappresentanti del patriziato serenissimo.

L'intensità della denuncia Tarabottiana non si affievolisce nella sua opera seconda, semmai si rafforza e aumenta d'intensità. Lo stesso spirito femminista pervade le pagine dell'**INFERNO MONACALE**, ma la religiosa si attiene più strettamente alla descrizione delle monacazioni forzate, dedicando tutta la sua attenzione a dimostrare la massima scelleraggine espressa in questo crimine. Dipinge un quadro avvilente della realtà monastica, al di fuori di ogni trasfigurazione mistica tanto in voga fra le altre scrittrici del chiostro. Il lettore rabbrivisce davanti alle immagini vivide ed impressionanti evocate dalla Tarabotti, credendo di vedere le innocenti fanciulle letteralmente ingoiate dall'*interessatissima balena*<sup>288</sup> qual era il monastero per la religiosa. Particolarmente preziose risultano le sue descrizioni della vita quotidiana, ricche di dettagli illuminanti che permettono al lettore di farsi un'idea veritiera del chiostro seicentesco. Inoltre Arcangela si accinge ad analizzare perspicacemente lo stato mentale delle malmonacate deplorando le innumerevoli ripercussioni negative dell'imposta prigionia sulla loro psiche.

Si può dunque concludere che, mentre la **SEMPLICITÀ INGANNATA** stupisce il lettore sia per la vasta gamma degli argomenti trattati sia per il suo fervore femminista, l'*Inferno monacale*, limitandosi più strettamente alla tematica claustrale, si addentra più approfonditamente nella vita monastica reale del Seicento offrendo in tal modo al lettore una rara e pregevole vista radiografica del chiostro.

Discutendo della terza opera Tarabottiana, ossia il *Paradiso monacale*, mi sono concentrata particolarmente sull'autoritratto fornito dalla religiosa nel suo Soliloquio a Dio, traendone spunti preziosi per arricchire lo scarno materiale biografico a disposizione sulla vita di Arcangela, indagando però allo stesso momento sull'attendibilità della suora.

---

<sup>288</sup> Nell'*Inferno monacale* la suora paragona sovente il monastero alla balena che ingoiò Jona.

Siccome il trattato fungeva come biglietto da visita nei tentativi della Tarabotti di trovare appoggio presso personaggi eminenti per la pubblicazione delle sue altre opere, si può certamente concludere che la suora abbia diligentemente selezionato i dettagli biografici da fornire ai futuri lettori scegliendo con cura le sfumature delle sue parole. Sulle sue pagine si susseguono i tipici tòpoi d'umiltà e la religiosa si rappresenta come una peccatrice contrita piena di ottimi propositi cattolici invocando una riforma monastica conforme alle direttive del Concilio di Trento.

Avendo percorso le righe del **PARADISO MONACALE** tendo a dichiararmi d'accordo con le conclusioni della ricerca moderna che la presunta conversione della suora, descritta con tanta enfasi e pompa barocca, non sia da ritenersi autentica. Mi sembra troppo abilmente costruita per rendere un'immagine accettabile di sé stessa, anche se non vorrei negare che la stesura del trattato sia in principis stata incentivata da una sincera volontà di riformare i propri comportamenti e di trovare, per necessità, nell'ambito ristretto e angusto del chiostro se non un paradiso terrestre, almeno un'oasi di pace spirituale.

Avendo in tal guisa esposto le prime tre opere Tarabottiane, mi sono in seguito dedicata a presentare lo scrittore Girolamo Brusoni ai lettori, soffermandomi brevemente sulla sua biografia movimentata. Ho accennato alle diverse tappe della sua vita, dal piccolo paese Badia Vengadizza, dove nacque secondo alcune fonti, alla gioventù trascorsa a Ferrara, dove compose le sue due novelle giovanili, dal suo primo esilio a Firenze, probabilmente per evitare uno scandalo amoroso, al ritorno nel Veneto e alla sua entrata nel monastero per motivi economici. Ho descritto che la sua permanenza nel chiostro intervallata da lunghi periodi trascorsi a Venezia, dove il Brusoni si dedicò a una vita dissoluta, componendo una miriade di opere letterarie di vario genere.

Concentrandomi sui periodi a Venezia ho provato a vagliare i possibili rapporti esistiti fra la suora di clausura e il frate apostata, indagando in tal modo anche sulla possibilità di un plagio commesso dallo scrittore. Come già avvenuto nel caso della Tarabotti ho dovuto, per mancanza di fonti storiche accertate, trarre conclusioni sulla vita dello scrittore dalla sua opera letteraria, muovendomi sovente su uno sottile strato di ghiaccio, di interpretazioni ardite e proiezioni fantasmagoriche. Mi sono resa conto della difficoltà di concretizzare fatti avvenuti secoli indietro basandomi solamente su alcune lettere, oppure sulla possibile elaborazione di un tal fatto in un'opera letteraria.

Per muovermi di nuovo su un terreno più sicuro e fermo, mi sono successivamente dedicata all'analisi de **GLI AMORI TRAGICI**, riassumendo per sommi capi la trama ipertrofica di fattacci erotici e di crimini scellerati. Ho scoperto, attraverso l'interessante articolo di Benedetto Croce, che questo romanzo, apparentemente così insipido e di discutibile pregio letterario, abbia avuto una storia editoriale affascinante, ispirando fino al giorno d'oggi cronache romanzate del Cinquecento napoletano, perché era stato falsamente accolto dal pubblico come un romanzo a chiave riportante eventi di un monastero napoletano,.

Con quattro opere letterarie a disposizione, tre di esse redatte da una suora di clausura, la quarta scritta da un frate apostata, mi sono in seguito impegnata a paragonarle, tenendo conto delle differenze dovute alla diversità del genere letterario.

In primo luogo le opere sono accomunate dal fatto che esse furono, almeno in parte (pure nel Paradiso monacale la suora non cessò mai di ribadire le sofferenze delle malmonacate), composte e recepite come protesta contro le monacazioni forzate e contro la corruzione conventuale. Nonostante il camouflage storico del romanzo Brusoniano il pubblico scoprì prontamente le allusioni all'ambiente monastico e identificò le vestali con le monache secentesche.

Partendo da quest'iniziale sintonia mi sono apprestata a citare passaggi dalle opere strettamente legate alle monacazioni forzate. L'asse argomentativo sia nelle opere Tarabottiane che nel romanzo Brusoniano ruota intorno alla Ragion di stato e alla tirannia paterna. Sul banco degli imputati si siedono il governo e il patriarcato. Dalla suora invece, più impavida nella sua protesta, si trovano pure biasimate le autorità ecclesiastiche, alle quali vengono altresì rivolte accuse schiaccianti. Riportando citazioni da entrambi gli autori ho provato a dimostrare la sorprendente concordanza nella terminologia e nel flusso argomentativo da individuare in alcuni tratti delle opere. Soprattutto nella figura della vestale Lavinia, la quale argomenta ripetutamente non solo con la Ragion di stato e la tirannia paterna, ma ribadisce inoltre insistentemente sul libero arbitrio delle donne e sulla loro libertà di scelta, si staglia chiaramente lo spirito e l'ispirazione della Tarabotti. Tali passaggi sembrano corroborare la tesi che Brusoni abbia parzialmente plagiato le opere della religiosa infelice.

La parola chiave su cui insistere per quanto riguarda tale accusa è *parzialmente*, infatti, per lunghi tratti, **GLI AMORI TRAGICI** hanno poco o niente a che fare con le opere della suora. La protesta Brusoniana contro le monacazioni forzate, seppur avvolta dalle stesse parole adoperate dalla Tarabotti, parte da un presupposto diverso, anzi in un certo verso inverso. Il nucleo del suo ragionamento consiste nell'invocazione dell'indomabile forza della natura, ossia l'incoercibile spinta sessuale, la quale rende i voti di castità espressi dalle monache vani e privi di senso.

Di conseguenza Brusoni concede ampio spazio nel suo romanzo alla descrizione della sessualità facendone il motore principale dei molteplici misfatti commessi. Voluttuosamente egli si sofferma a raccontare le innumerevoli avventure erotiche delle vestali per poi elaborarne le atroci conseguenze da esse causate. Seguendo il filo del suo ragionamento, la libidine femminile incombe come una costante minaccia sulla virtù maschile. Tali concetti misogini sono completamente contrapposti alle convinzioni Tarabottiane, così che Brusoni - pur usando la stessa terminologia e lo stesso apparato retorico della suora - riesce ad alterare completamente il messaggio inviato da Arcangela distorcendolo e stravolgendolo fino a risultare, per certi versi, quasi irriconoscibile.

In seguito ho elaborato i modi diversi in cui la vita monastica viene rappresentata nella sua quotidianità. Si evince che il Brusoni dedica poca attenzione alla realtà claustrale. S'interessa alla conflittuale convivenza fra le suore solamente attribuendola alla sessualità repressa delle vestali e riducendo in tal modo la vasta gamma delle loro sofferenze alla mancanza di una vita amorosa. Non prende in considerazione inoltre altre possibili fonti per la loro infelicità dentro le mura del tempio.

Più complessi si presentano invece i trattati Tarabottiani. Arcangela deplora altrettanto la castità imposta alle donne, rispettando però questo modo di vita qualora esso sia stato scelto liberamente dalle interessate. Inoltre la sua critica alla vita claustrale non si ferma a quest'unico punto ma la suora si appresta a biasimare molti aspetti di tale realtà.

Mentre le vestali Brusoniane sembrano condurre una vita di ozio e lusso, la Tarabotti descrive in parole drastiche l'estrema povertà nella quale versavano molte monache nel Seicento: la scarsa qualità del cibo del quale dovevano nutrirsi, i vestiti ruvidi con i

quali coprivano le loro nudità , le celle spoglie ove riposavano su brande rustiche. Evoca inoltre gli spazi angusti e bui nei quali le suore erano confinate, e il loro desiderio di respirar l'aria fresca e di godersi qualche piccola libertà. Con particolar orrore racconta la monotonia e l'uniformità della vita monastica, essendo essa così priva di distrazioni e possibilità di svago. La suora si duole inoltre della mancanza di spunti intellettuali concessi alle consorelle, dell'istruzione scadente e della ristrettezza mentale che ella incontrava costantemente in tale ambiente.. Le suore avidi di sapienza, dice sconsolata, pronte ad istruirsi da sole, come aveva fatto lei, si trovavano la strada sbarrata, essendo il loro tempo libero così limitato dagli oneri e doveri che la vita monastica imponeva loro.

Leggendo i trattati della Tarabotti si realizza quanto una testimonianza autentica e diretta di una monaca forzata possa differire dalla versione romanzata di uno scrittore il quale proietta le sue fantasie su tale realtà. Quest'incongruenza viene resa particolarmente eclatante dal fatto che il Brusoni era stato per un lungo periodo un amico stretto della Tarabotti, avendo conversato con lei per molto tempo nel parlatorio di Sant'Anna, discutendo animatamente sulla triste sorte delle malmonacate. Essendo egli a conoscenza delle vere lamentele delle donne rinchiusi, la sua scelta di tralasciare molti aspetti risulta particolarmente interessante, perché trattasi di una sua scelta deliberata e non di una sua ignoranza sulle reali condizioni della vita claustrale.

Nell'ultima parte della mia tesi ho riportato le varie lettere nelle quali si trovano riferimenti all'eventuale plagio commesso dal Brusoni. Per rendergli però giustizia ho messo le ovvie similitudini individuabili nelle opere in relazione alle usanze d'intertestualità vigenti nel Seicento. Pur tenendo in mente la prassi largamente diffusa di basare le proprie opere su molti strati di citazioni e riferimenti, mi dichiarerei personalmente convinta, che il Brusoni abbia plagiato in certi passaggi, e pure in modo palese, i trattati della Tarabotti. Alla fine però un verdetto su quest'accusa dipende largamente dalla definizione data al concetto di plagio e per pronunciarsi con certezza servirà il ritrovamento di materiale aggiuntivo su cui poggiarsi. Visto l'interesse in continuo aumento per le opere della Tarabotti, si può ben sperare che verranno entro breve scoperte altre sue opere oppure individuati riferimenti riconducibili a lei nelle lettere dei suoi contemporanei.

## Bibliografia

ANDRETTA, Stefano: *La Repubblica inquieta: Venezia nel Seicento tra Italia ed Europa*. Roma: Carocci editore 2000.

ANDRONIKI, Dialeti: *Defending women, negotiating masculinity in early modern Italy*. *The Historical Journal* 54 (2011), 1-23.

BEC, Christian: *Venezia. La storia, il mito*. Roma: Carocci editore 2003.

BRUSONI, Girolamo: *Degli amori tragici: istoria esemplare*. A cura di Emanuela Bufacchi. Salerno 2009.

BRUSONI, Girolamo: *Gli aborti dell'occasione. Di Girolamo Brusoni fra gli Accademici Incogniti l'Aggirato. Libri tre*. Venezia: Sarzina, Giacomo Eredi 1641.

CANOSA, Romano: *Il velo e il cappuccio. Monacazioni forzate e sessualità nei conventi femminili in Italia tra Quattrocento e Settecento*. Roma: Sapere 2000 srl 1960.

CATTANEO, Enrico: *Le monacazioni forzate fra Cinque e Seicento*, in: *Vita e processo di suor Virginia de Leyva monaca di Monza*, a cura di Giancarlo Vigorelli, Umberto Colonna, Attilio Agnoletto. Milano: Garzanti: 1985, 145-195.

COLLINA, Beatrice: *Women in the Gutenberg Galaxy*. In: Arcangela Tarabotti. *A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 93-105.

COSTA-ZALESSOW, Natalia: *Scrittrici italiane dal XIII al XX secolo. Testi e critica*, Ravenna: Longo 1982.

CROCE, Benedetto: *Nuovi saggi sulla letteratura italiana del Seicento*. Bari: Gius. Laterza & Figli: 1931. (, “Le couvent de Baiano” e un romanzo di Girolamo Brusoni. Capitolo XIV. 172-184.)

CROCE, Benedetto: *Storia dell'età barocca in Italia. Pensiero – poesia e letteratura – vita morale*. Bari: Gius. Laterza & Figli 1929.

FRANCHI, Francesco Piero: *Indagini su alcuni casi di plagio, intertestualità e autocitazione nell'opera narrativa di Gerolamo Brusoni*. Tesi di dottorato, Università di Bologna, 1986.

INFELISE, Mario: *Books and politics in Arcangela Tarabotti's Venice*. In: Arcangela Tarabotti. *A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 57-72.

LESAGE, Claire: Femmes de lettres à Venise aux XVIe et XVIIe siècles: Moderata Fonte, Lucrezia Marinella, Arcangela Tarabotti. In: *Clio. Femmes, Genre, Histoire*. 13 (2001) 135-144.

MARCHI, Armando: Barocco e Antibarocco: il romanzo di Girolamo Brusoni. Galatina: Congedo 1987. Estr. da: *Sul Romanzo settecentesco*, Galatina, Congedo, 1987, 7-27.

MENETTO, Luciano/ ZENNARO, Gianni: Storia del malcostume a Venezia nei secoli XVI e XVII. Piovan: 1987.

MEDIOLI, Francesca: Arcangela Tarabottis' reliability about herself: Publication and self-representation (together with a small collection of previously unpublished letters), in: *The Italianist* 23, 2003. 54 -101.

MIATO, Monica: L'Accademia degli Incogniti di Giovan Francesco Loredan, Venezia(1630-1661). Firenze: Leo S. Olschki Editore 1998.

MUIR, Edward: *Guerre Culturali: libertinismo e religione alla fine del Rinascimento*. Bari-Roma: GLF editori Laterza, 2008.

PANIZZA, Letizia: Reader over Arcangela's shoulder: Tarabotti at work with her sources. In: *Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 107- 128.

PANIZZA, Letizia/WOOD, Sharon (ed.): *A History of Women's Writing in Italy*. Cambridge: Cambridge University Press 2000.

PAOLIN, Giovanna: *Lo spazio del silenzio. Monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell'età moderna*. Pordenone: Biblioteca dell'Immagine 1998.

PEROCCO, Daria: Prose production in Venice in the early seicento. In: *Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 73-87.

SCHUTTE, Anne Jacobson: The Permeable Cloister? In: *Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice*, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 19-36.

SPINI, Giorgio: *Ricerca dei libertini: la teoria dell'impostura delle religioni nel Seicento italiano*. Roma: Editrice universale de Roma 1950.

TARABOTTI, Arcangela: *Lettere familiari e di complimento*. Edizione critica a cura di Lynn Lara Westwatere Meredith Kennedy Ray, Torino: Rosenberg & Sellier 2005.

TARABOTTI, Arcangela: *La semplicità ingannata*. Edizione critica e commentata. A cura di Simona Bortot, presentazione di Daria Perocco, Padova: Il Poligrafo 2007.

TARABOTTI, Arcangela: L'”inferno monacale” di Arcangela Tarabotti, a cura di Francesca Medioli, Torino: Rosenberg & Sellier 1990.

TARABOTTI, Arcangela: Paradiso monacale, 1663, Bayrische Staatsbibliothek, digitalisiert am 16.12.2009.

TASSINI, Giuseppe: Cenni Storici e Leggi circa il libertinaggio in Venezia dal secolo decimoquarto alla caduta della repubblica, Filippi Editore 1968.

ULVIONI, Paolo: Stampa e censura a Venezia nel Seicento, Archivio Veneto, s.V, 106 (nr 139, 1975): 45-93.

WAGNER, Birgit/LAFERL, Christopher F.: Anspruch auf das Wort. Geschlecht, Wissen und Schreiben im 17.Jhdt. Suor Maria Celeste und Sor Juana Inés de la Cruz. Wien: WUV 2002.

WEAVER, Elissa B.(ed.): Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice. Ravenna: Longo Editore 2006.

ZANETTE, Emilio: Suor Arcangela: monaca del Seicento veneziano. Venezia-Roma: Istituto per la collaborazione culturale 1960.

ZANETTE, Emilio: Una monaca femminista del Seicento (Suor Arcangela Tarabotti). In: Estratto dagli Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Anno Academico 1942-43. Tomo CII Parte II: CL. Di Scienze mor. e lett., Venezia: Premiate Officine Grafiche Carlo Ferrari 1943. 483- 496.

ZANETTE, Emilio: Antiseicento nel Seicento a Venezia, “Nuova Antologia”, volume XCVi, 1961, 503-516.

ZARRI, Gabriella: Venetian convents and civic ritual. In: Arcangela Tarabotti. A literary Nun in Baroque Venice, a cura di Elissa B. Weaver, Ravenna: Longo Editore 2006, 37-56.

ZORZI, Alvise: La repubblica del leone: storia di Venezia.5.ed, Milano: Rusconi 1982.

## Deutsche Zusammenfassung/Abstract

Ausgangspunkt meiner Diplomarbeit ist das Phänomen der erzwungenen Klostereintritte in seiner venezianischen Ausprägung im 17. Jahrhundert. Aufgrund von finanziellen Überlegungen wurde eine Vielzahl von jungen Frauen aus den gehobenen Schichten zu einem Klosterleben genötigt. Das traurige Schicksal der Nonnen wider Willen diente im Laufe der Jahrhunderte wiederholt als Inspiration für Schriftsteller, man denke nur an literarische Meisterwerke wie **I PROMESSI SPOSI** von Manzoni, oder die **CAPINERA** von Giuseppe Verga.

Den Zugang zur Lebensrealität der Nonnen früherer Jahrhunderte findet der moderne Leser vorwiegend über Werke, die von Männern verfasst wurden, und die eine männliche Außensicht auf das Kloster bieten.

Auf der Suche nach einer weiblichen Innensicht bin ich auf die Werke der venezianischen Nonne Arcangela Tarabotti gestoßen, die in polemischen Traktaten gegen die Zwangseintritte von Frauen protestiert und auf die Gleichberechtigung der Frauen drängt. In meiner Diplomarbeit habe ich die Klostertrilogie (**SEMPLICITÀ INGANNATA, INFERNO MONACALE, PARADISO MONACALE**) der Nonne analysiert und ihr Schaffen in das kulturelle, politische, wirtschaftliche und religiöse Ambiente Venedigs eingebettet. Besonderes Augenmerk legte ich dabei auf die Schilderung der feministischen und misogynen Strömungen.

Als Gegenpol zu Arcangela Tarabotti habe ich mich mit ihrem Zeitgenossen Girolamo Brusoni beschäftigt und seinem Werk **DEGLI AMORI TRAGICI**. Nach außen hin ein Roman über die skandalöse Verfehlungen römischer Vestalinnen thematisiert der Roman unter seiner historischen Verbrämung die Klosterwelt des 17. Jahrhunderts und kritisiert, ebenso wie die Traktate der Nonne, die Unsitte, junge Mädchen gegen ihren Willen zu zwingen, die religiösen Gelübde abzulegen. Trotz der löblichen Absicht des Autors, mit seinen Werken zu einer Gesinnungsänderung hinsichtlich der wirtschaftlich motivierten Klostereintritte beizutragen, ist seine Darstellung der jungen Priesterinnen von misogynen Ansichten geprägt.

Durch die Werke dieser beiden Autoren konnte ich eine feministische Innensicht eines Frauenklosters mit einer misogynen Außensicht konfrontieren und Unterschiede in der Wahl der beschriebenen Aspekte des Klosterlebens und deren Darstellung aufzeigen.

Ein Vergleich der Traktate von Arcangela Tarabotti mit dem Roman von Girolamo Brusoni drängte sich auf, weil diese Arbeiten durch einen Plagiatsvorwurf, von Seiten der Nonne an den Brusoni gerichtet, verbunden sind. Dieser Vorwurf wurde im Rahmen der Diplomarbeit nachgezeichnet und, beziehend auf die literarischen Traditionen der Intertextualität im Barock, analysiert.

## Curriculum vitae

---

<b>Staatsbürgerschaft</b>	Österreich
<b>Bildungsweg</b>	<p><b>Schulbildung</b></p> <p>1983-1987 Volksschule Bad Schallerbach</p> <p>1987-1995 AHS Wels</p> <p>1995 Matura mit Auszeichnung</p> <p><b>Universitätsbildung</b></p> <p>1995-1999 Studium der Kunstgeschichte, Hauptuniversität Wien</p> <p>1999-2004 Studium der Bildenden Kunst, Universität für Angewandte Kunst Wien</p> <p>2001-2002 Sokratesaufenthalt, Accademia di Belle Arti Venezia</p> <p>2004 Diplom Bildende Kunst mit Auszeichnung</p> <p>Seit 2010 Studium Lehramt Bildnerische Erziehung und Italienisch, Hauptuniversität Wien/Universität für Angewandte Kunst Wien</p>
<b>Sprachen</b>	<p>Deutsch (Muttersprache)</p> <p>Englisch – ausgezeichnet</p> <p>Italienisch - ausgezeichnet</p> <p>Französisch – sehr gut</p> <p>Spanisch - gut</p> <p>Russisch - Grundkenntnisse</p>
<b>EDV-Kenntnisse</b>	<p>Microsoft Office</p> <p>Adobe Photoshop</p> <p>Adobe Flash</p> <p>InDesign</p>
<b>Berufl. Werdegang</b>	1995-2004 diverse Studentenjobs (Rezeptionistin, Callcenteragent,

Dekorateurin, Verkäuferin)

2005-2006 diverse Tätigkeiten im musealen Bereich in Venedig (Biennale, Palazzo Grassi, Ca'Rezzonico) Teilzeit

2006-2010 Customer Service Center Austrian Airlines, Teilzeit

2013 Projektassistentin für Wien verknüpft, Space & Place

Seit 2014 Sachbearbeiterin, Wiener Städtische

**Ausstellungen  
(Auswahl)**

2013 „verknüpft. Ein Netz aus Notizen der Vielfalt“, Aktionstag am Meidlinger Platzl und im Museumsquartier; „Gemischter Satz“, Niederösterreichisches Dokumentationszentrum für Moderne Kunst; 2009 „fleeting moments“, Einzelausstellung im Deutschen Haus, New York; 2005 Kunstmesse Linz; Galerie Artmark; „Herzensschrei – Die Darstellung des Kindes in der Kunst. Österreich-Ungarn, 1900-2005“; 2002 essence Künstlerhaus; Der junge Österreicher – Museum für Angewandte Kunst; Figurama

**Veröffentlichungen**

„Nachtschattenkleid“ in: Hille, André: Und an den Häusern hängen Engel, Leipzig: Textmanufaktur 2010.